Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 22 lire 700
12 settembre 1980
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

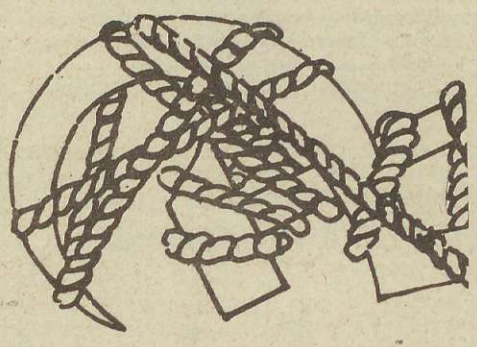
Inizia la campagna per i referendum su Contingenza e Statuto dei lavoratori

A ottobre una prima grande assemblea nazionale

Salario e libertà

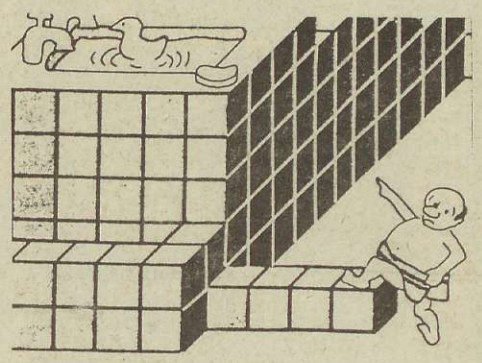
e se facessimo

Fiat: come a Danzica?

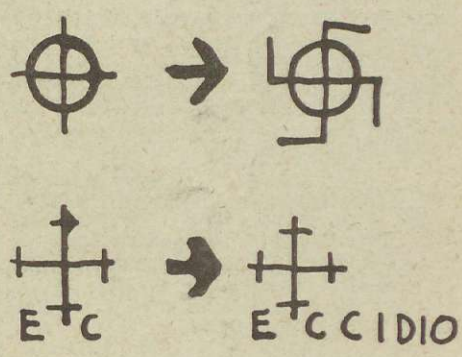


Polonia:
la risoluzione del direttivo nazionale di Dp apre il dibattito

Mostra di Venezia: Leoni d'oro e addio al cinema?

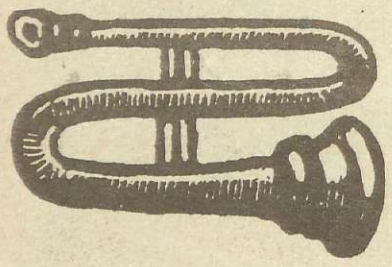


Metropoli:
unica soluzione controllo e pianificazione?



Per capire Bologna: intervista ad un ideologo della clandestinità nazista

sommario



EDITORIALE 3

Salario e liberta`

FIAT 4-6

Non e`solo una flessione di mercato, la crisi investe la grande azienda tayloristica. All'origine di questa crisi c'e` la risposta padronale alla lotta operaia degli anni '60 e '70

IL CASO ITALIANO 7

POLONIA 8-11

"Esperienza e avvenire": un dissenso e una riflessione dall`interno del Poup. A Bologna l'ospite polacco e` un po` in crisi d`identita`. Dibattito. Riflettiamo ed impariamo dagli avvenimenti polacchi. Un intervento del direttivo nazionale di D.P. Dibattito. Una lotta per il potere o di pura modernizzazione?

FUTURO URBANO 12-13

Il dramma e` inevitabile?

ESTERI 14-15

Cina. Un intervento di Franco Marrone. Palestina. Intervista a Nayel Hawatmeh segretario del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina.

LA STRAGE DI BOLOGNA 16-17

Un`Intervista ad un esponente dei NAR: i proletari sono buoni a riprodursi come topi... Nucleare. Un deposito di scorie radioattive in Campania.

CULTURA 18-21

Venezia: cinema addio? Interviste, commenti, analisi sulla Biennale riformata.

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 22-23

Apriamo il dibattito: dal seminato al seminario.

CONTROCOPERTINA 24

Due giorni a passeggio per il Festival dell'Unita`.

Hanno collaborato a questo numero:

Bernocchi, Calamida, Chierici, Ciriello, Cornara, Fieramonte, Jervolino, La Grassa, Marrone, Martina, Mattia, Mole', Pezzi, Scirocco, Vernaglione.

Concessionaria pubblicità

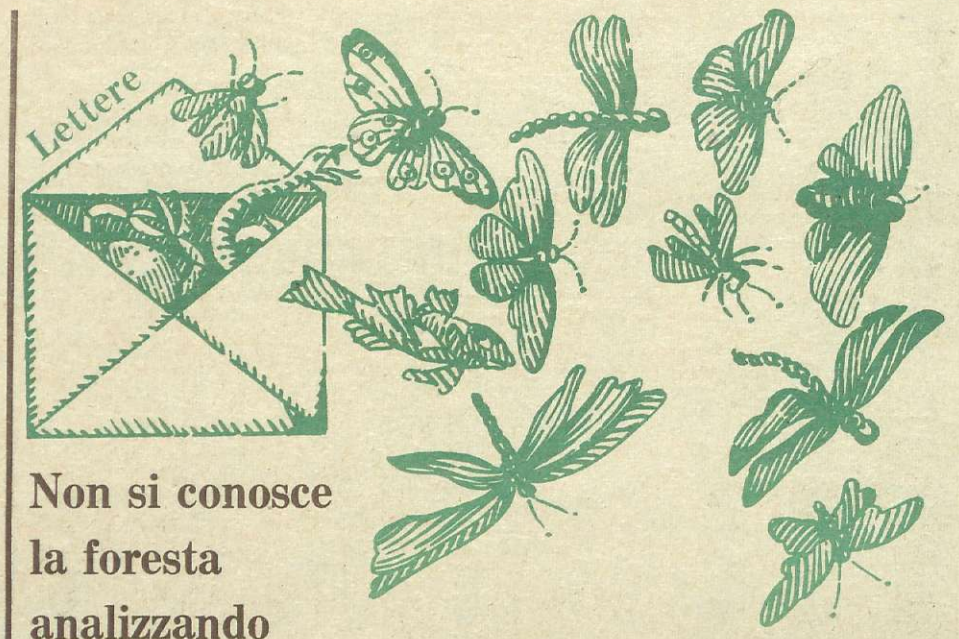
U.P.E.

Via S.Maria in Via, n. 16
Roma - Tel. 06/6786578

Direttore Stefano Semenzato
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprietà di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 14 del 10-9-80

Quotidiano dei lavoratori
12-9-1980



Non si conosce la foresta analizzando un solo albero

I pezzi di Bernocchi sul «dissenso in Urss», sulla «rivolta popolare in Rdt nel '53» ed altri hanno di che lasciare perplessi. Così pure il fatto che solo un paio di lettere siano intervenute sulle importanti questioni sollevate.

Mi sollecita quest'intervento il tipo di impostazione utilizzato da Bernocchi: a) per quanto riguarda l'Urss; b) sulla rivolta operaia del 53 in Rdt e sui suoi contenuti.

Bernocchi, che pure è stimato serio studioso di faccende europeo-orientali, pare da una parte dare spazio alle apparenze volendo conoscere la foresta analizzando un solo albero, dall'altro non sembra far molto per dar credito a chi lo stima profondo conoscitore dell'est.

Di più nell'analizzare le condizioni operaie in Urss (spec. Q.d.L. n. 8) lascia da parte il marxismo per dare allo SMOT l'onore dell'analisi.

Ma questa analisi non penetra la condizione operaia a partire da se stessa nella fabbrica. Si parla di violazione di diritti e l'Urss è quindi stato totalitario in cui «gli operai costituiscono la classe sfruttata per eccellenza» (Q.d.L. n. 1 pag. 16).

Oplà identità tra società Usa e quella Urss con l'invito a «muoversi contro le super potenze **senza classifiche**» (Q.d.L. 7 pag. 5; sottolineatura mia); così come ci siamo mossi nel combattere lo stato ed il terrorismo «qualcosa di anologo, con tutte le ovvie differenze, dovremmo fare nei riguardi delle super potenze» (Q.d.L. 7 pag. 5). Inoltre, come insegna Carter con il boicottaggio cerealicolo all'Urss (notoriamente è Bresnev il primo a soffrire della mancanza di cereali!), identità Stato-popolo, gruppo dirigente-masse. Insomma, in Unione Sovietica c'è il capitalismo tale e quale che negli Stati Uniti; un po' più di repressione ma per fortuna c'è lo Smot che dà alle «lotte individuali un sbocco di grande importanza» (Q.d.L. 1 pag. 16) segnando «una svolta decisiva della ribellione operaia al regime» (Q.d.L. 8 pag. 16).

Ora, come ci invita a fare il compagno di Assisi Bastia (Q.d.L. 12 pag. 2), sarebbe ora di finirla con «la sterilità analitica» e il «presappochismo politico». Per dirla con Geymonat (in Critica leninista del presente pag. 11) «la prassi, per quanto ardita, non può acquistare un'autentica efficacia se non viene connessa ad una teoria rivoluzionaria validamente argomentata, cioè se non viene basata sopra una scrupolosa riflessione critica sulla situazione storica che intende trasformare».

Mettere a fuoco con chiarezza il nostro giudizio sull'Urss, sul suo regime interno e sulla politica internazionale come domanda A. Ugolini (Q.d.L. 14 pag. 2) può farsi solo a partire da una analisi sistematica, scientifica di come si formi, dove nasca e come si accresca il valore nelle fabbriche sovietiche; dove, chi e come è sfruttato; comprendere la natura sociale dell'Unione Sovietica, come si sviluppa lo scontro tra le classi, i loro soggetti di appartenenza etc. Tutto ciò non è spostare i problemi. Affermare che l'Urss è uno stato capitalista, imperialista perchè ci sono dei dissidenti o perchè è presente con le sue truppe in Etiopia e in Afghanistan è troppo poco se limitato a se stesso. La presenza militare ed economica fuori dai suoi confini è infatti contraddittoria. In Egitto, per es., essa è stata eliminata letteralmente dal giorno alla notte. Sono 35 anni che tentiamo di cacciare le truppe di occupazione USA dal nostro paese!

Basandoci sulle apparenze combattere l'Urss perchè imperialista o allearci con essa perchè schierata con i popoli oppressi diventa un fatto morale, non di natura politica. E saremmo ancora nel presappochismo. Non è indifferente affermare che l'Urss è uno stato fascista, o a capitalismo di stato, o la forma superiore del capitalismo, momento del suo processo di sviluppo, o altro ancora. Da una corretta analisi dipende l'aiuto internazionalista da dare al proletariato sovietico, la contraddizione principale e quella secondaria per le sorti della pace nel mondo.

Dopo queste osservazioni di carattere metodologico voglio entrare nel merito del «sindacato libero» descritto da Bernocchi. Per verificare fatti e situazioni sono andato ad ascoltare di persona Victor Faimberg, rappresentante all'estero dello Smot, in tre momenti: in una conferenza stampa, in una assemblea dibattito indetta dalla sinistra-rivoluzionaria francese sul boicottaggio delle olimpiadi e in un breve incontro, personalmente. Nelle prime due era presente anche Pliouchtch.

Dei bisogni, degli interessi dei lavoratori neanche una parola. Particolareggiata invece la storia della repressione subita dai colleghi e da loro stessi; l'affermazione dello Smot quale **unico** sindacato libero composto prevalentemente da giovani disoccupati; l'enunciazione del modello organizzativo che è «simile a quello dei sindacati verticali in Rft».

Alla domanda sulle prospettive di classe dello Smot la risposta è stata incentrata solo sul curriculum delle prigionie subite, sul boicottaggio delle Olimpiadi della Russia fascista (tale è la definizione che i due dissidenti sovietici hanno dato del loro paese). Durante il meeting della S.R. soprattutto quest'ultima affermazione ha creato notevole imbarazzo e l'apertura di un dibattito politico nel corso del quale i compagni francesi esprimevano disaccordo. Reprimenda durissima dei due «dissidenti»: Faimberg: «Noi siamo l'unico sindacato libero e siamo repressi; l'Urss è uno stato fascista, che è contrario a tale analisi è un lacchè dell'Urss»; Pliouchtch cita un ex fascista, ora nel Pcus, come prova della natura fascista dello stato sovietico (come se Plebe stesse a dimostrare che il Msi è per il comunismo!).

A che punto sia la lotta operaia non è dato sapere, così pure di che natura sia la disoccupazione. Qualche notizia in più è emersa rispetto all'appoggio che ricevono dai sindacati occidentali: principali sostenitori sono l'ALF-CIO statunitense e F.O. francese (la Cisnal italiana); le altre organizzazioni sindacali occidentali in quanto non esprimono un sostegno aperto sono definite filo-russe.

Questa è la forza che dà respiro alla ribellione operaia in Urss! L'errore di Bernocchi è quello di esporre la condizione operaia utilizzando come elementi di analisi, e per lui di verità, solo quelli del sedicente sindacato libero Smot. Unico forse perchè ne fa parte Faimberg; in realtà ci sono state, che io sappia, un'altra dozzina di esperienze simili problema nostro e loro sarebbe quello di comprendere il motivo di tutti questi fallimenti (solo la repressione?) e rifletterci sopra. Ma non tutti vi riflettono, ed ecco che Bernocchi compie lo stesso processo logico del giornalista del Corriere della Sera, Zucconi, in risposta ad una lettera di Novosti circa alcuni suoi servizi sulle recenti olimpiadi di Mosca: voi dite il falso, perchè non dovrei farlo anch'io?

A mio modo di vedere più che concentrarsi sul «dissenso» è assai più interessante studiare come si articola e si sviluppa la lotta di classe in fabbrica: per es. la lotta tra operai e dirigenti, gli antagonisti diretti. Su come la Classe riesce ad esprimere la sua autonomia a partire dai propri bisogni e dalle condizioni di vita; su come ciò incida realmente, da un punto di vista proletario, sull'avversario storico. Solo un paio di esempi.

L'anno passato gli operai della fabbrica di macchine per l'indusria alimentare, di Piarnu (Estonia) scendono in sciopero per 20 giorni. Motivo: l'aumento della produzione del 25% con un quadruplicato aumento della nocività. Le richiesta operaie vengono alla fine accolte, della lotta ne da notizia la Tass.

Negli ultimi anni, afferma Alessandra Birjukava, della Segreteria confederale del Consiglio Generale (il vertice sindacale), «abbiamo fatto licenziare 10.00 dirigenti d'azienda per violazione delle norme di sicurezza».

Gli operai delle fabbriche «Dzintars» e «Riga» sono entrati in vertenza, vincente, contro i dirigenti che avevano arbitrariamente aumentato i prezzi e gli utili fino al 170%.

Fino alle ultime agitazioni, di questi giorni, a Gorkj e Togliattigrad.

La Classe dunque si muove pur tra mille difficoltà, a partire dal fare i conti con una organizzazione sindacale che conta 125 milioni di iscritti. E, per quanto ne so, a partire proprio dal e nel sindacato; cercando sempre di non isolarsi, come insegnano gli operai polacchi e non andando ad elemosinare comprensione ideologica agli Stati Uniti.

Contraddizioni ve ne sono, ma da queste bisogna partire per capire la valenza delle lotte, per comprendere quale internazionalismo possiamo praticare a partire dagli interessi e dai bisogni che la Classe esprime: un'attenta teoria per una prassi rivoluzionaria.

Roberto Galtieri.

Riapriamo il dibattito sulle 150 ore

Sono un insegnante delle 150 ore e vorrei riportare l'attenzione su questa conquista ormai all'8° anno di vita, una grande conquista per il movimento operaio che però molti nel sindacato e anche nella nuova sinistra pensano abbia esaurito il suo compito o peggio sia fallita.

Certo, alcuni obiettivi iniziali si sono dimostrati irrealizzabili o si sono potuti raggiungere solo in casi isolati, come il cambiamento della scuola o il rafforzamento del potere di controllo sul processo produttivo e sulle condizioni di lavoro. E questo per vari motivi, soprattutto per il cambiamento progressivo dell'utenza: non più prevalenza di metalmeccanici ma di operai di altre categorie o di altri soggetti sociali, dei quali si auspicava sì la partecipazione fin dall'inizio, ma senza aver valutato a fondo le modifiche che avrebbero portato all'esperienza. Altre cose che hanno pesato sono state certamente la gestione, spesso burocratica e limitata alla campagna di iscrizione, da parte del sindacato; l'impreparazione degli insegnanti, spesso parcheggiati qui in attesa di trovare l'auspicato posto nella scuola di serie A, quella del mattino; l'impatto della scuola come istituzione (la lingua straniera imposta, la burocrazia, le circolari ministeriali, i presidi, ecc.); e infine, perchè no, le condizioni politico- sociali- culturali del territorio.

Nonostante tutto ciò, a mio parere rimangono ancora grosse potenzialità nelle 150 ore, anzi se ne potrebbero trovare delle nuove. Innanzitutto in un paese come il nostro dove oltre il 70% della popolazione è ancora priva della licenza media e prolificano le scuole private è completamente fuori della realtà parlare di naturale esaurirsi della funzione dell'educazione degli adulti, come a volte si sente dire.

Certo, ora come utenti reali e potenziali ci sono nuovi soggetti sociali, parte della classe operaia che non è avanguardia, abitanti della provincia e delle zone periferiche, ma forse tutte queste persone sono più importanti da contattare.

Le 150 ore per loro possono essere l'unica occasione (oltre che per un recupero seppur parziale degli strumenti logico- linguistici) di sentire discorsi diversi da quelli dei mass-media, di poter affrontare senza delegare problemi seri che sono sì parte della vita di tutti i giorni e della nostra condizione ma che spesso vengono seppelliti dai falsi problemi dello sport, dei cantanti ecc. Forse spesso non ci rendiamo conto di quanto spazio abbia anche tra i proletari la sottocultura di TV Sorrisi e Canzoni e di Famiglia Cristiana, e di quanto tutto ciò pesi in ogni progetto di cambiamento.

A questo punto non voglio crearmi illusioni, i problemi e le difficoltà prima accennate tendono ad aggravarsi non a diminuire (penso solo a miei colleghi insegnanti che ripropongono la grammatica dopo i primi anni nei quali erano più o meno costretti a fare altri programmi), ma proprio per questo credo sia necessario riaprire il dibattito sugli obiettivi e le nuove potenzialità delle 150 ore e ridare slancio a questa conquista che abbiamo quasi dimenticato.

Marco Savini

Errata corrige

Nell'inserto libri n. 1, sul QdL del 18 luglio sono stati trascritti in modo errato i nomi di due poeti, citati da Giancarlo Majorino. I due poeti sono Luigi Di Ruscio e Giampiero Neri.
Ce ne scusiamo con loro e con l'autore dell'articolo.

Elenchiamo i nominativi di alcuni abbonati dei quali mancano dati completi per l'avvio del settimanale

Cognome e nome	Indirizzo		Pagamento
Tria Vincenzo	?	£ 20.000	Vaglia Teleg.
Sorrino Antonino (nominativo poco chiaro)	Torino	£ 10.000	Vaglia Teleg. n. 9
Sandri Giovanni	?	£ 20.000	Vaglia Teleg. n. 33
Marcello Magrassi	?	£ 20.000	Vaglia Teleg. n. 45
? (illeggibile)	?	£ 20.000	Vaglia Teleg. n. 37
? (illeggibile)	?	£ 10.000	Vaglia Teleg. n. 25
Alfonso (cognome illeggibile)	?	£ 10.000	Assegno

editoriale

Salario e Libertà

Due referendum contro la politica dei sacrifici e per l'unificazione del proletariato

di Franco Calamida

Ovunque, e non solo nel nostro Paese; all'Est come all'Ovest, a sinistra e non solo a destra, l'idea molto diffusa che la classe operaia non conti più niente, ha subito uno scossone profondo. Le contraddizioni accumulate, principalmente sul terreno strutturale, hanno riportato in primo piano, e in tutta la sua dimensione politica di contestazione dei modelli di società, il riacutizzarsi del conflitto tra capitale e lavoro. I fatti dell'agosto e dei mesi precedenti sono il segno di un vento nuovo, di una significativa inversione di tendenza ed aprono importanti prospettive per una fase di possibile ripresa dello scontro sociale ampio ed esteso. Lo sciopero generale in Svezia, di gran lunga il più importante dalla fine della guerra ad oggi; la contestazione operaia e di settori del «sindacato di periferia» ai vari decreti governativi nel nostro paese, non ancora lotta ma egualmente significativa in quanto ha investito il «sindacato istituzione»; le lotte dei pescatori francesi e il nuovo atteggiamento della CGT; quello delle Trade Unions contro la politica della Thacher; i movimenti giovanili in Germania e in Svizzera e, infine, l'avvenimento storico delle lotte degli operai polacchi (per guardare solo alla parte del mondo che ci sta più vicina), sono fatti da misurare in tutta la loro portata. Sebbene molto diversi tra loro indicano con nettezza: 1) che i miti dei paesi ordinati, pacificati e, in alcuni casi, anche prosperosamente «felici» sono rimessi in discussione; 2) che attraverso la pace sociale il movimento operaio arretra e nessun problema viene risolto, ma si aggrava; 3) che ogni processo di reale trasformazione sociale e del sistema politico non procede dal primato delle istituzioni ma avanza se le lotte della classe lavoratrice ne sono il motore. La questione operaia torna dunque alla ribalta, questo è il segno di fondo. Anche nel nostro paese, a partire dai problemi sociali e materiali, si possono determinare condizioni di iniziativa ben più favorevoli di quelle del recente passato. Molti sono i segni. La classe lavoratrice italiana ha pagato, negli ultimi anni, prezzi altissimi alla soluzione delle contraddizioni e delle difficoltà dell'avversario. La disponibilità a collaborare nel comune interesse e nel rispetto delle «Sacre Compatibilità dell'Economia», ha caratterizzato le scelte della sinistra storica e del sindacato nel nostro paese. E il padronato, convinto che è giunto il tempo di riportare «ordine e disciplina», alza il tiro di una pesante offensiva antioperaia, che ha in questi giorni un suo centro dello scontro: la Fiat. Qui si gioca una partita generale, che riguarda tutti e richiede una risposta rapida: un movimento di lotta ampio, concentrato nel tempo, sentito, partecipato e gestito dall'insieme delle fabbriche e del movimento operaio. Si impone il proseguimento di un chiaro obbiettivo, comprensibile a tutti: «nessun posto di lavoro nè alla Fiat nè altrove, deve andare perduto». O si pone questo punto fermo, o lo stillicidio continuerà, i licenziamenti di massa si moltiplicheranno. Esistono certamente problemi «oggettivi» e difficoltà nei diversi settori produttivi, l'auto, la chimica, la componentistica, gli elettrodomestici l'abbigliamento e le calzature, da esaminare attentamente, ma non risolvibili positivamente se non viene respinta l'operazione politica, impostata dalla Fiat e dall'insieme del padronato, e questo è il loro messaggio: «Operai, impiegati, dovete aver paura, potete essere licenziati; dovete lavorare di più e guadagnare di meno affinchè noi padroni si possa investire per potere continuare a licenziare». La classe operaia deve dunque innanzitutto difendersi con intransigenza, difendere i suoi interessi, porre l'occupazione come «variabile indipendente» che condiziona tutte le scelte, per poter contare, proporre e cambiare la situazione. Non ci sono buone mediazioni sui licenziamenti e sui livelli occupazionali. E sarebbe tempo che anche il sindacato e le maggiori forze della sinistra, il Pci in particolare, cominciassero a rendersene conto, ma molti segni indicano che non c'è alcuna intenzione di andare nel senso di una svolta rispetto agli errori profondi e gravissimi del passato. Al contrario, i vertici sindacali si arroccano a difesa del famigerato 0,50 (il fondo di cossidetta solidarietà nazionale) e non contrastano con decisione il complesso dei decreti del governo sulla politica economica. Si accentua così il già profondo distacco tra sindacato e base operaia, àggravando la sua stessa crisi interna e di ruolo, non superabile se non con una radicale autocritica e inversione di rotta.

C'è infatti un problema di democrazia, qui, nel nostro paese, e non solo in Polonia, dentro il movimento operaio, dentro il sindacato, oggi tra i più arretrati del mondo occidentale come capacità di proposta e scleroticamente burocratizzato come mai lo è stato nella sua storia.

È dunque necessario per reggere il livello di scontro, al quale la sinistra storica è impreparata nelle analisi e nelle proposte, la crescita di un'apia autonomia dell'insieme della classe lavoratrice, del movimento dei delegati e dei consigli, di quel «sindacato di periferia» che conta molto se si lotta, e nulla se si collabora.

Verso questo obbiettivo è teso il rilancio dell'iniziativa di DP sul complesso dei problemi di lotta della classe lavoratrice. Si tratta della riaffermazione, nella pratica concreta, del ruolo della componente operaia in DP e della nostra identità di formazione operaia, che a volte si offusca e riemerge solo quando è fin troppo facile dire «siamo tutti con gli operai». È ben più difficile esserlo, nei fatti, quando è necessario il metodico e capillare lavoro per la costruzione delle condizioni di lotta attraverso la chiarificazione politica.

Di questa complessiva campagna politica, i due referendum proposti da DP, in difesa della liquidazione e per l'estensione e quantitativa e qualitativa dello Statuto, sono lo strumento principale. Si tratta di un grande, impegnativo salto di qualità nella nostra capacità di determinare il terreno dello scontro e di un conflitto politico che attraversa anche il movimento operaio.

Forse non in tutti i compagni c'è piena coscienza delle dimensioni politiche e delle potenzialità di questa nostra proposta che richiede grande tensione ideale e di lotta politica e per l'appunto, grande impegno di lavoro capillare e metodico. I temi proposti, salario, migliori condizioni per difendere il posto di lavoro, democrazia, sono centrali per la classe lavoratrice. I lavoratori sono il soggetto e dalla loro capacità di autorganizzazione dipenderà gran parte delle possibilità di successo e il senso politico più profondo di questa iniziativa referndaria. I Comitati operai di fabbrica e d'azienda, questo è il dato di novità e la principale caratterizzazione, faranno crescere, arricchiranno di dibattito e proposte, e gestiranno l'intera campagna.

Dunque una concezione dei referendum radicalmente nuova, senza precedenti nel passato, che salda i problemi materiali a quelli dell'eguaglianza nell'esercizio dei diritti e delle libertà, non indeterminati, ma dei lavoratori, come problema generale di democrazia nel paese. Ci si dirà: «piccolo strumento rispetto all'obbiettivo». Ma le migliaia di miliardi, regalati alle imprese eliminando la contingenza nel computo dell'indennità di liquidazione, sono per ciascun lavoratore soldi a lui sottratti senza il suo consenso. L'accordo del 77 tra governo e vertici sindacali costituisce l'atto più clamoroso, fino ad oggi, della politica dei sacrifici imposta ai lavoratori. Noi intendiamo appunto mettere concretamente in discussione tutta questa politica. Per difendere l'occupazione occorre la lotta, l'abbiamo detto con chiarezza. Ma perchè tutti tacciano sul fatto che con i licenziamenti collettivi e con la nuova legislazione sul collocamento, lo Statuto dei lavoratori viene in larga misura cancellato? E non è forse vero che il padronato mira allo «Statuto dei diritti dell'impresa»?

Si risponde arretrando, o, come noi proponiamo, estendendo i diritti e le libertà a tutti i lavoratori, a quelli delle imprese o aziende con meno di 15 dipendenti, ai dipendenti pubblici, agli artigiani, ai lavoratori e lavoratrici a part-time, a quanti sono emarginati, meno organizzati e privi di difese? L'eguaglianza nei diritti non deve forse valere per tutti? Ridurre le libertà e i diritti pare essere una condizione di sopravvivenza dei sistemi capitalistici. E noi contro questa tendenza lottiamo proprio rivendicandone non solo la completa generalizzazione, ma il riconoscimento del diritto dei lavoratori all'azione diretta, all'autorganizzazione nelle forme che i lavoratori stessi definiscono, all'autonomia di iniziativa e di esercizio dei diritti sanciti dallo Statuto, oggi possibile solo attraverso le rappresentanze sindacali ufficiali. Sono diritti conquistati con la lotta dei lavoratori, i «rappresentati» e non solo dei rappresentanti. È questa una condizione decisiva per opporsi al soffocamento del sindacato come strumento di democrazia e per il rilancio dei consigli nel loro ruolo di strumenti di difesa degli interessi della classe.

Questione questa che investe l'intera sinistra.

Noi siamo coscienti dell'ampiezza dei temi sollevati e non pensiamo che i compiti conseguenti siano reggibili con le sole nostre forze. Sollecitiamo dunque la mobilitazione dei lavoratori, cioè dei diretti interessati, e, attraverso il confronto, un pronunciamento delle forze politiche e sindacali, dei settori della magistratura e del mondo della cultura che considerano quelli proposti temi significativi e importanti. Sono obiettivi ambiziosi, il percorso per conseguirli non è nè semplice nè agevole, ma è un primo passo, decisivo, di una via percorribile di rifondazione di un progetto alternativo. Una prima condizione affinchè i lavoratori possano discutere, contare e decidere.

Il Direttivo di Dp sul rimborso elettorale

Il mese di Agosto ha portato una sorpresa a D.p.: abbiamo ricevuto un rimborso spese per la campagna elettorale delle europee e per quella delle regionali.

Come è noto, i partiti politici presenti in Parlamento, in un primo tempo, avevano pensato di attribuirsi un puro e semplice raddoppio del rimborso spese per le politiche, ma questa proposta (che tra l'altro avrebbe escluso solo D.p.) è successivamente rientrata forse perchè è sembrata davvero eccessiva. Noi confermiamo tutte le riserve che abbiamo sempre espresso sull'attuale sistema di finanziamento pubblico. Abbiamo, anzi, verificato sulla nostra pelle quanto sia iniqua la sperequazione, che viene istituzionalizzata, fra chi può fare politica a spese dello Stato e chi invece può solo contare sulle proprie forze. Dopo la sconfitta di Nsu, abbiamo deciso di portare avanti la nostra esperienza politica ricchi solo di un pesante «patrimonio» di debiti nostri e non solo nostri. I soldi che abbiamo ricevuto con questo rimborso spese straordinario, ci serviranno per abbattere la montagna di debiti, per offrire un momento di respiro a noi stessi ed in particolare ad alcuni compagni che si sono esposti gravemente dal punto di vista finanziario in questi ultimi due anni e soprattutto per avviare una serie di iniziative politiche, che proponiamo ad una area più vasta della nostra, come le iniziative referendarie sui diritti sociali (contingenza e statuto dei lavoratori).

Continueremo comunque, per necessità oggettive e per scelta politica, a basarci sull'impegno militante dei compagni, sul lavoro volontario, sull'autofinanziamento e sulla sottoscrizione per il Quotidiano dei Lavoratori.

Quotidiano dei lavoratori

12-9-1980

La classe operaia Fiat torna ad essere l'ago della bilancia. Il padronato Fiat vuole mano libera nei licenziamenti, piena mobilità e finanziamenti statali per socializzare le perdite e per avviare una ristrutturazione che colpisce doppiamente la classe operaia: nell'occupazione e nelle condizioni di lavoro.
Se il «Modello Fiat» dovesse passare, ci sarebbero ripercussioni a catena con una storica sconfitta della classe operaia e con un'ulteriore istituzionalizzazione e svuotamento del Sindacato.
Le mobilitazioni di luglio e la ripresa del dibattito operaio di questi giorni sono una buona premessa. Anche se i vertici sindacali, ancora una volta sono partiti col piede sbagliato accettando il terreno di discussione proposto dall'azienda (cassa integrazione a zero ore, prepensionamenti, agenzia della mobilità) andando alla trattativa senza precise richieste alternative e senza lotta.
È invece il momento di sostenere un no fermo ai licenziamenti avanzando una richiesta di riduzione generalizzata dell'orario e di nuova qualità del lavoro.

Crisi Fiat

Non è solo una flessione di mercato, la crisi investe la grande azienda tayloristica L'alternativa alla catena di montaggio è matura e necessaria

Il 9 maggio scorso alla Camera del lavoro di Torino era riunito, il Coordinamento nazionale FLM per varare la piattaforma integrativ a aziendale alla Fiat. Con l'annuncio della cassa integrazione per 78 mila lavoratori per sette venerdì consecutivi, Agnelli operò un vero e proprio blitz annullando, di fatto, la piattaforma integrativa aziendale ed imponendo al sindacato il tavolo reale su cui nei mesi successivi si sarebbe trattato. Il movimento sindacale sembrò paralizzato fra le contraddizioni interne e i sempre più difficili rapporti con i lavoratori. Non ci fu nessuna risposta di lotta mentre si eseguiva lo stillicidio di minacce repressioni, di ammiccamenti e pretese della Fiat nei confronti die lavoratori e del movimento sindacale.

Le elezioni amministrative dell'8 giugno tolsero di torno per un mese «l'impaccio» di discutere e ragionare, ma soprattutto organizzare una risposta di massa adeguata, e di lotta, da dare alla Fiat. Ma, dopo la pausa elettorale, Umberto Agnelli si preoccupò di richiamare tutti alle realtà divulgando attraverso «Repubblica» la notizia bomba di voler procedere, dopo la cassa integrazione, ai licenziamenti in grande, 15 mila per l'esattezza.

Il governo Cossiga-Craxi, superato lo scoglio elettorale con il premio-governabilità concesso da più fronti al partito di Craxi, con l'ennesima stangata fiscale, coinvolgendo il sindacato, escogitò la nuova tassa sul salario, detta dello zerocinquanta. Ci fu una forte reazione operaia, di massa, in tutta Italia. A Torino fu anche l'occasione per lanciare un «segnale» alla Fiat.

Lo sciopero fu massiccio, ma la partecipazione al comizio non fu alta segno che i lavoratori avevano colto tutto intero il significato dell'attacco padronale, ma erano sempre meno disposti a sopportare le consuete sortite retoriche di Lama nei confronti dei «Signori Agnelli».

Non fu solo per questo riferimento del Segretario della GCIL che la «famiglia» decise di togliere dalla mischia il fratello Umberto, un po' rozzo ed eccessivamente esplicito sulle reali intenzioni dell'azienda. A fine luglio Umberto Agnelli si dimise da amministratore delegato della Fiat passando ad occuparsi, assieme al fratello più esperto, della strategia complessiva del gruppo, con l'obiettivo di restare padrone della Fiat continuando a non impegnare una sola lira di capitale proprio, «il rischio», come dicono i capitalisti. La riapertura delle fabbriche ha trovato, oltre a qualche migliaio di lavoratori in meno, licenziati nel frattempo per «assenteismo» (ammalati, invalidi e così via discorrendo), il nuovo amministratore delegato Romiti, più morbido della forma, ma intrainsigente negli obiettivi di fondo. Con un'intervento del compagno Serafino, già esponente della FLM ed oggi della segreteria CISL, continuano la riflessione sulla vicenda Fiat.

di Adriano Serafino
Segretario provinciale CISL di Torino

Il ciclo di lotte sindacali avviate dal '68 alla Fiat fino alla definizione dell'ultima piattaforma aziendale, decisa in primavera in concomitanza con la decisione della Fiat di fare largo ricorso alla cassa integrazione, ha un comune denominatore che risiede nella contestazione ferma della teoria della grande impresa come combinazione ottimale di fattori per perseguire il massimo di efficienza, di razionalità e di produttività. Questo comune denominatore può essere stato più o meno radicale nei diversi periodi che intercorrono dal '68 ad oggi, ma è sempre stato presente. Esso ha rimesso in questione (cogliendo a volte grandi risultati, altre volte importanti affermazioni di principio non sempre tradotte in fatti) i capisaldi della teoria della grande impresa imperniata sull'efficientismo tayloristico.

Ritmi produttivi, saturazione, organici, orari, disciplina aziendale, ruolo dei capi, divisione del lavoro in fabbrica, e nel territorio, qualità del lavoro e qualità della condizione operaia: sono i punti dove sono avvenute le più grosse incrinature alla teoria «lavoro tayloristico = più produttività,» oppure «grande impresa equivalente a risparmio e razionalità».

Questa linea strategica del sindacato metalmeccanici, che ha sempre ricercato anche nei momenti di maggior difficoltà un rapporto reale con i consigli di fabbrica ed i lavoratori ottenendo risultati alterni, ha raggiunto una sua coerenza di elaborazione richiedendo il superamento del lavoro a catena, del lavoro monotono e vincolato, ed affermando che questo tipo di organizzazione del lavoro rappresenta una strozzatura per conseguire più elevati livelli di qualità, di efficienza, di produttività.

A questa linea strategica che implica una profonda trasformazione della organizzazione del lavoro, la scomparsa di livelli gerarchici, improduttivi e caporaleschi, si contrappone una linea restauratrice (padronale e di molte forze moderate) che pretende, con l'organizzazione del lavoro oggi esistente, più produttività individuale ed oraria, un maggiore utilizzo degli impianti e flessibilità dell'uso della mano d'opera.

Il contrattacco padronale

Questa linea di contrattacco alle conquiste di oltre dieci anni di lotte è stata riassunta, con una secca frase all'inizio del luglio '80 da Gianni Agnelli, nel corso dell'assemblea degli azionisti Fiat, il quale perentoriamente affermava: «voglio avere la massima produttività anche quando cala la produzione». In questa frase è riassunta la terapia principale che il grande padronato intende mettere in moto per rispondere alle diverse diagnosi formulate sulla crisi dell'economia italiana ed in particolare dell'auto. È una teoria semplicemente e rozzamente restauratrice. Qualora la Fiat cogliesse risultati per questa via non potrebbero che essere caduchi. Se pensiamo che perfino il professor Valletta - un manager che di produttività se ne intendeva - realizzava aumenti di produttività individuale e collettiva accompagnati sempre da un incremento della produzione. La crisi di mercato del settore auto a livello mondiale è sintetizzata dalle previsioni che la domanda cresca molto meno degli anni passati, attorno ad un 2,3% e con oscillazioni meno prevedibili. La contrazione del mercato mondiale dell'auto è strettamente connessa alla crisi economica, al prezzo del petrolio, e quindi ai prezzi di listino ed alle prestazioni delle vetture costruite.

Ma questo problema già presente oggi, diventerà più acuto nei prossimi anni nei quali registreremo, nei paesi industrializzati con un elevato tasso di motorizzazione, una percentuale di mercato notevolmente più bassa di chi acquista per la prima volta la macchina rispetto a chi la sostituisce per la seconda, terza volta. Questo significa che la qualità del prodotto, la sua durata, la capacità di risparmio nel suo funzionamento, unitamente al prezzo, saranno più importanti che nel passato.

La componente del costo orario del lavoratore non è certamente l'elemento primario per rispondere ai problemi di prospettiva che un continuo rincaro del petrolio induce.

La Fiat, infatti, si trova con gravi problemi di mercato anche in Brasile dove negli stabilimenti di Belo Horizonte paga un operaio cinque volte di meno che in Italia, lo costringe a lavorare anche 48 o 50 ore in un clima di aperta repressione dei diritti sindacali.

Il piano della Fiat

La Fiat, dopo l'ennesino cambio dei vertici dirigenziali, traccia un piano quinquennale. Per gli investimenti il gruppo auto ha programmato 3 mila miliardi per rinnovare i modelli, mille e quattrocento miliardi per sviluppare ricerca ed innovazione, mille miliardi per ridurre i costi di prodotto e di produzione. Di queste cifre non si conosce la destinazione dettagliata, nè tantomeno come saranno suddivise nei cinque anni. Si dice inoltre che tra cinque anni le macchine Fiat dovranno consumare il 20% in meno e costare di meno grazie ad una maggior comunanza dei componenti. Inoltre si pone l'obiettivo di recuperare entro il 1985 il 2% di mercato europeo dal 4,9 attuale al 7%) e di migliorare la presenza su quello italiano. Si potrebbe dire che sono obiettivi interessanti e condivisibili, allo stesso modo di quando il governo pone l'obiettivo di contenere il deficit della bilancia dei pagamenti.

Sarebbe però una affermazione ingenua!

Un piano non si qualifica solamente per l'intendimento che si pone, ma soprattutto per l'analisi sulle cause che generano una crisi, sulle quali si intende operare.

La Fiat oggi si rimprovera di non aver fatto licenziamenti di massa nel '74, quando accettò di utilizzare transitoriamente la cassa integrazione; e ritiene di aver errato nell'accogliere la proposta di realizzare lo stabilimento per autobus di Grottaminarda, sottraendo miliardi al settore auto. Da questa analisi derivano le priorità su cui intende muoversi. Ogni anno intende recuperare almeno un 2% di produttività attraverso una riduzione degli organici ed una maggiore flessibilità della mano d'opera sugli impianti. La Fiat butta sul tavolo le sue scelte: mille lavoratori in meno, a parità di produzione, equivalgono a più di 1% di produttività; 10 mila lavoratori in meno, a parità di produzione, equivalgono a più 10% di produttività, ed è questo l'obiettivo reale che persegue l'azienda. Come premessa per costruire questo risultato la Fiat intende mettere in cassa integrazione, per 18 mesi, 24 mila lavoratori chiedendo nel contempo una modifica della legge 675 per rendere più agevole questa operazione di utilizzo gigantesco di cassa integrazione a zero ore, come premessa a licenziamenti differiti nel tempo e quindi «più morbidi».

Con questa strategia il «nuovo corso Fiat», dopo l'operazione licenziamento dei 61 e lo stillicidio di centinaia di licenziamenti individuali, che, nel solo periodo preferiale ottanta, sono stati circa duemila, motivati formalmente con l'applicazione di norme contrattuali sull'assenteismo, intende ricreare una fabbrica che come precondizione abbia i propri dipendenti più «disciplinati», che accettino di lavorare di più a parità di salario ed orario, che non voltino le spalle quando occorre fare lo straordinario.

Poi si avvieranno anche le modifiche tecnologiche ed i nuovi modelli. Con questo programma la Fiat chiede «comprensione» alle forze politiche e sindacali e sollecita l'approvazione di leggi che favoriscano la creazione di una grande agenzia del lavoro (comunque chiamata), nel concreto un lungo elenco nominativo di dipendenti Fiat assistito per parecchio tempo dalla cassa integrazione guadagni senza prospettive reali di reingresso produttivo. Ancora allo Stato chiede, dopo i miliardi già avuti per la fiscalizzazione (la più ampia mai realizzata, equivalente a 5—6 punti in meno del costo del lavoro) altra fiscalizzazione più stanziamenti a fondo perduto per la ricerca. La Fiat si dichiara non interessata a finanziamenti che pongono obiettivi collegati all'occupazione - come dovrebbe essere un piano del settore auto -.

In questi prima mesi dell'80 l'isolamento della FLM e dello scontro aperto alla Fiat, è apparso rilevante. Solamente la capacità di lotta degli operai Fiat ha indotto la direzione ad essere più prudente nei suoi passi.

I nodi principali dello scontro

1- Il settore auto sarà oggetto di profonde trasformazioni tecnologiche e produttive tese a realizzare maggiore razionalità, più produzione con meno lavoratori. La scienza applicata in fabbrica oggi, che significa elettronica impiegata per costruire l'auto, comporta tecnologia che risparmia mano d'opera. Significa anche impianti più costosi che diventano «convenienti» se intensamente utilizzati. Si tratta allora di rivendicare da una lato un piano di settore auto che condizioni i finanziamenti ad innovazioni tecnologiche e produttive tese a cogliere la sfida internazionale sulla produttività, superando l'attuale strozzatura del modo di produrre alla catena di montaggio. Parellelamente diventa coerente rivendicare e realizzare consistenti riduzioni di orario, che riequilibrino, a favore dell'occupazione, quote di essa «mangiate» dai nuovi processi tecnologici. Pensare di agire essa solamente con la cassa integrazione e i prepensionamenti è difensivo e nel tempo non regge. Accettare anche dimissioni agevolate diventa addirittura una pratica suicida, per come queste pratiche sono gestite dalle direzioni aziendali.

2- La riorganizzazione della componentistica, la cooperazione fra aziende produttrici di parti, e relativa ricerca, pone non solo un ruolo attivo dell'intervento pubblico ed anche dell'università, ma anche un riequilibrio territoriale Nord-Sud di questa attività.

Lo scontro sarà molto duro e lungo, ruoterà su poche discriminanti:

1) La mobilità non può essere ipotizzata fuori dagli stabilimenti della Fiat perchè non esistono reali posti di lavoro e perchè ciò significherebbe non puntare immediatamente al rilancio del settore auto accelerando i tempi dei nuovi prodotti e nuove tecnologie.

2) L'utilizzo della cassa integrazione a zero deve avvenire con un criterio di rotazione e non costituire un piccolo esercito che sta fuori fabbrica per molti mesi, come, per molti, per un definitivo abbandono.

3) Forme di prepensionamento devono essere sostenute mediante un disegno di legge che dia il diritto a tutti i lavoratori di avvalersene. Nei casi in cui le aziende intendano incentivare questo prepensionamento volontario deve essere previsto che si accollino parte degli oneri per consentire una regolare riscossione della pensione di vecchiaia.

Da come si regge e si passa su questi tre punti si aprono nuove battaglie in avanti per collegare innovazioni tecnologiche e produttive a riduzioni d'orario, per relizzare i piani di settore che non risultino, nei fatti, un pretesto per continuare a regalare miliardi ai padroni senza alcuna garanzia occupazionale. Perdere questo scontro significherebbe non solo un massiccio ripiegamento, ma il fatto che di fronte ad un problema di contenimento produttivo e di trasformazione per un settore che rappresenta anche il simbolo del consumismo occidentale (più volte ipotizzato per favorire altri settori di sviluppo) si assume un ruolo di attesa rispetto alle capacità demiurgiche del ruolo imprenditoriale e capitalistico. Attesa fiduciosa dimostrata dai tanti miliardi «regalati» e dalla tolleranza verso il manipolamento della forza lavoro (quantità e ricomposizione interna).

Molti in Italia hanno espresso plausi alla lotta degli operai di Danzica. Lavorare perchè lo scontro degli operai italiani della Fiat sia giudicato per il livello di maturità pari a quello dei lavoratori polacchi, è la condizione primaria per giungere a fronti ampi e generali di lotta in grado di cogliere l'entità della posta in gioco.

Il calo Fiat in Italia e in Europa (quota percentuale della presenza Fiat)

	1978	1979	Variazioni %
Italia	47,3	44,2	- 3,1
Spagna	35,6	30,5	- 5,6
Germania	3,8	30,5	- 0,3
Francia	2,9	2,9	-
Gran Bretagna	4,5	4,1	- 0,4
Olanda	4,7	4,2	- 0,5

Crisi Fiat

All'origine di questa crisi c'è la risposta padronale alla lotta operaia degli anni '60 e '70: una massimizzazione dei profitti in una logica bancaria

Una politica di rallentamento della ricerca, di scarsa innovazione dei modelli prodotti, a prezzi alti e alti consumi, ha consentito di massimizzare i profitti, nell'immediato, ma ha fatto perdere quote di mercato. Quella di privilegiare la speculazione finanziaria è una scelta politica, una risposta padronale alla lotta operaia. Per questo i licenziamenti richiesti dalla Fiat sono doppiamente politici

Quando Cesare Romiti, non più tardi di un paio di mesi fa, sostituì Umberto Agnelli al vertice della Fiat Auto, la sua prima dichiarazione, per altro sibillina, fu che a Torino qualcosa sarebbe cambiato. I commentatori politici videro in queste parole un «cambio di rotta» rispetto alla linea dura «licenziamenti più svalutazione» solennemente sostenuta dall'Agnelli numero due sulle colonne compiacenti di «Repubblica». Finalmente - scrissero in molti - la grande paura d'autunno è scongiurata, con un Romiti ragionevole, i mali della Fiat potevano essere risolti senza uno scontro lacerante con il sindacato.

Che questa non fosse l'interpretazione corretta lo dimostrano i fatti di questi giorni con le richieste - sempre durissime - dei licenziamenti (l'unico fatto incerto è il numero), cassa integrazione (a zero ore!), mobilità, flessibilità...Ma quale era, allora, il senso della prima dichiarazione dell'amministratore delegato Fiat?

Soltanto una astuta mossa per allentare la tensione estiva o qualcosa di più? I prossimi mesi ne forniranno, senza dubbio, la risposta. Quello che è certo, alla luce di quanto sta accadendo, è che il vero significato delle parole di Romiti è, forse, meno politico e più tecnico e nasconde una lotta intestina (che in ogni caso ha anche portato alle dimissioni di Umberto) che in Fiat si sta combattendo da lungo tempo. Almeno da cinque o sei anni. Per capirlo è necessario fare alcuni passi indietro nel tempo e ricordare interessanti dati.

La Fiat Auto, lo dice il suo bilancio, ha visto nel 1979 un calo abbastanza consistente nelle proprie vendite con la conseguente, e dichiarata, perdita di 97 miliardi di lire. Il calo è particolarmente grave se si pensa che l'anno trascorso, tutto sommato, è stato un anno positivo per il settore e che in quasi tutti i paesi europei la domanda d'auto è cresciuta: in Germania si è tornati ai livelli del 1978 (ed è molto positivo aver frenato la tendenza in discesa), in Francia e in Gran Bretagna si sono addirittura toccati record storici. In Italia, e questo è il dato più significativo per la casa di Torino, le immatricolazioni sono aumentate del 6%.

Eppure se diamo uno sguardo alle vendite, scopriano che nel nostro paese le auto Fiat hanno perso un tre per cento che, in numeri, significa 45.000 auto nuove in meno tra il 1977 e il 1979.

In questi dati sta la «crisi Fiat» che certamente dipende anche da quella «crisi mondiale dell'auto» sulla quale i responsabili dell'azienda torinese hanno immediata-

mente scaricato ogni colpa (insieme agli scioperi e alla bassa produttività, ovviamente), ma che con altrettanta certezza dipende da una lunga serie di errori nella strategia e nelle scelte del gruppo. Sottolineare questo aspetto diventa, quindi, molto importante in questo momento perchè solo dalla soluzione di questi errori passa la possibilità per la Fiat di recuperare il terreno perduto. Licenziamenti e richieste finanziarie d'aiuto (fra l'altro sarebbe interessante capire perchè non si apre un'inchiesta nei confronti dei vertici Fiat accusati all'inizio dell'estate addirittura dal «Corriere della Sera» di aver guadagnato mille miliardi speculando sulla lira, guarda caso proprio all'indomani delle dichiarazioni pro svalutazione di Umberto..., sono soltanto la copertura, la cortina fumogena per non dover rendere conto di questi sbagli che, tanto drammaticamente, possono pesare su tutta la nostra economia.

Tanto per iniziare è possibile formulare una prima domanda: ammesso e concesso che la crisi dell'auto esiste, perchè la Fiat non vende come prima e altre case automobilistiche sì? Se il mercato («libero e aperto» come vogliono i migliori economisti borghesi) è uguale per tutti, per quale strano motivo è tanto ostile proprio per la azienda torinese come sostengono, a dire il vero senza molto motivarlo, gli amministratori di corso Marconi?

Rispondendo proprio a questo surreale quesito scopriamo che un primo lato oscuro alle parole di Cesare Romiti diventa chiaro: cambiare rotta significa recuperare il terreno perso e rimediare agli errori compiuti negli ultimi anni, sia nell'evoluzione tecnologica che nel settore del marketing. Perchè cambiare rotta? Semplicemente perchè nelle attuali condizioni la Fiat è destinata a scomparire fra i grandi dell'auto, a non essere più concorrenziale nel giro di pochi anni.

Ma torniamo agli errori e al tempo perso. I punti sui quali la Fiat ha indubbiamente dimostrato una grave carenza sono soprattutto due: il prezzo e la gamma dei modelli.

Gli errori della Fiat

Sul primo la tradizione Fiat puntava proprio su un ventaglio di prezzi che andava dalla piccola utilitaria alla grossa cilindrata. È stato questo per anni il punto di forza nell'egemonia incontrastata del mercato italiano e per penetrare in molti mercati europei. Ebbene, negli ultimi anni la politica Fiat è cambiata. Mentre si faceva sempre più sentire la concorrenza estera (che puntava proprio sull'abbassamento delle differenze di prezzo con la casa italiana), la Fiat acconsentiva di fatto l'allineamento con i prezzi, più alti, delle straniere. Con l'immediata conseguenza che se ad un tedesco non era certamente conveniente, a parità di cilindrata, acquistare una Fiat che costava come una sua Volkswagen, ad un italiano diventavo conveniente comperare una Renault che, a parità di prezzo, disponeva di modelli più nuovi e di una gamma più differenziata.

Questa seconda considerazione, fra l'altro, anticipa il secondo punto debole della Fiat: la gamma dei modelli appunto ed è in questo che la casa torinese ha compiuto lo sbaglio più madornale con l'abbandono dell'utilitaria.

Cavallo di Troia Fiat, la Topolino prima e la «500» dopo sono stati i simboli di un modo di fare (e imporre) auto famoso in tutto il mondo. Dopo il 1974, sulla scia della crisi petrolifera, gli esperti dell'Ufficio Ricerche Fiat consigliano la graduale uscita da questo mercato. La spiegazione - affermano - sta nel fatto che di fronte all'ormai prevedibilmente costante aumento della benzina la piccola cilindrata è destinata a cedere presto il posto a cilindrate più alte; i più poveri andranno a piedi o in autobus; i ricchi continueranno ad acquistare auto comode. Il ragionamento, a dire il vero avallato anche da alcuni esperti della sinistra e del sindacato, aveva persino il suo fascino (nasce allora il dibattito sui trasporti collettivi, un dibattito importantissimo ma purtroppo non seguito da alcuna seria proposta), ma peccava di ingenuità e non teneva conto di alcuni margini di recupero. La previsione completamente errata (quanto meno nelle dimensioni previste) trascinò con sè conseguenze gravissime.

Nel 1970 le immatricolazioni in Italia di auto con cilindra inferiore agli 800 cc. erano 460.000 e di queste ben 350.000 erano Fiat «500». Nove anni dopo contro le 140.000 nuove «126» erano oltre 70.000 le Diane, le 2CV e le R4 di Citroen e Renault vendute e, per la prima volta, dopo decenni, la quota Fiat scendeva sotto lo storico 50%. Nel 1981 la «126» sarà prodotta solo in Polonia (e sperano alla Fiat, dall'ultima nata, la Panda, che non a caso ritenta la strada delle utilitarie «made in France» non belle ma comode, spaziose e a basso consumo. Eppure anche il successo della Panda non è scontato. Giunta in ritardo, quando ormai «Diane» e «R4» avevano invaso il mercato dell'auto giovane, difficilmente vendibile oltre confine (a differenza dell'Italia il mercato estero di una Panda potrebbe essere solo quello della seconda auto, molto più ristretta), la Panda ha un altro grava handicap: i tempi di consegna troppo lunghi. Costruita sola a Desio e a Termini Imerese con una produzione che non supera i 900 esemplari al giorno (la Fiat si è sempre rifiutata di aumentare la produzione portandola in altri stabilimenti) occorrono, infatti, quasi sei mesi per ricevere la Panda 30, il modello più richiesto.

Non migliore la situazione della cilindrata più elevata. I progetti per la sostituzione della ormai vecchia «127» con il «Progetto uno» sono tuttora sulla carta, mentre nella fascia 1100/1600 cc. i ritardi sono pesanti. La ritmo è uscita tre anni dopo la Golf della Volkswagen (l'auto più venduta in Europa), dopo la Fiesta della Ford, la Horizon della Talbot-Simca.

Gli strumentalismi della Fiat

Questo spiega perchè sia ridicolo (e perchè no, stupido) gettare sugli scioperi per il rinnovo del contratto (che han fatto perdere 200.000 auto, sostiene la Fiat) le colpe della maggiore penetrazione straniera in Italia. Qualsiasi sciopero produce ad un'azienda delle difficoltà, ma, raramente spinge fuori mercato un'azienda sana con una strategia chiara. Se la Fiat ha diminuito la sua presenza (nelle cilindrate comprese tra il 1000 e il 1600 il calo è stato maggiore: dal 45% del '74 al 37% del '79) ogni responsabilità sta soprattutto in quegli errori e in quei ritardi che abbiamo elencato. Nei ritardi soprattutto. Per pensare, progettare e realizzare un nuovo modello occorrono in media quattro anni; ebbene, se ripercorriamo le date d'uscita degli ultimi modelli «made in Mirafiori» scopriamo un buco nel 1976. Se nel 1972, infatti, esce la «132» e nel '74 la «131», solo nel '78 esce la Ritmo e quest'anno la Panda. Il salto del 1976 non è casuale; è la conseguenza della decisione, presa quattro anni prima, di non progettare nulla di nuovo, di succhiare il massimo dai vecchi modelli, di risistemare la situazione finanziaria senza spendere altri 400 miliardi, l'equivalente dei costi di progettazione per un nuovo modello. Su questa linea che potremmo definire «di poca spesa e di alti utili» si innesta un fattore imprevedibile: la crisi petrolifera del 1974 che scompaggina tutto il mercato mondiale dell'auto. E la Fiat si ritrova, in piena crisi, con un ritardo tecnologico voluto, difficilmente recuperabile in seguito.

Lo dimostra la non soluzione del principale problema che ha di fronte l'industria dell'auto nell'immediato futuro, quello del risparmio energetico.

Mentre negli Stati Uniti si annunciano risparmi del 15% e la Volkswagen ha già annunciato che nel 1983 metterà in circolazione un'auto che consumerà il 25% in meno, in Fiat si parla soltanto di iniziare studi per una riduzione del 10%.

Ma anche sul fronte dell'adeguamento tecnologico le cose vanno alquanto a rilento; anche se è proprio su questo problema che la Fiat, per ora, ha le idee più chiare: scaricare ogni costo sulle spalle dei lavoratori. Mentre l'industria americana sta lavorando attorno al progetto «world car», l'auto universale molto standardizzata e in grado di far fronte ad ogni flessione del mercato, in Europa l'unica proposta emersa è ferma al recente accordo fra i sei maggiori costruttori per iniziare un programma di ricerche, e a Torino, dopo i tanto decantati sperimenti con il Robotgate e il Lam, tutto è fermo.

Quali allora le possibili conclusioni? Una soprattutto: la Fiat ha commesso errori imperdonabili e ha accumulato ritardi pesantissimi. E non casualmente o solo per analisi sbagliate. Moltissime motivazioni di questa strategia inadeguata, infatti, nascono dalla risposta che il vertice Fiat ha voluto dare, dopo il 1970 soprattuto, alle lotte operaie della fine anni sessanta e inizio anni settanta. È in quella data e in quel contesto che a Torino matura la filosofia che punta a diversificare la produzione, a minimizzare tutti i costi, a ridurre gli investimenti, a massimizzare i profitti in una logica più «bancaria» e meno «industriale». L'errore strategico sta nel non aver capito che questa filosofia, alla lunga, non avrebbe mai potuto pagare; l'elemento esplosivo sta nello scoppio della crisi, mai gestita, del '74.

Fin qui la storia, molto diversa da come la raccontano gli Agnelli di turno e molto istruttiva per tutti i lavoratori italiani. Resta ora il compito più difficile, anche a causa delle pesanti condizioni poste dalla Fiat al sindacato, di far sì che dal fallimento del «capitalismo più maturo» (come lo definiscono da sempre gli Scalfari di turno) nascano idee nuove, obiettivi chiari.

Chi è presente nel mercato italiano
(Ripartizione percentuale del mercato auto)

	1° quadrimestre 79	1° quadrimestre 80
Fiat	47,8	45,4
Lancia, Autobianchi	6,1	7,5
Alfa Romeo	7,1	7,2
Innocenti	2,3	2,1
Tot. marche italiane	63,3	62,2
Bnw	1,3	1,8
Citroën	5,4	5,3
Ford	4,9	4,4
Mercedes	0,8	0,7
Opel	3,4	3,0
Peugeot	2,0	1,8
Renault	8,9	10,5
Talbot-Simca	4,4	3,9
Volkswagen	3,8	3,4
Altre	1,8	2,0
Tot. straniere	36,7	37,8
Tot. immatricolazioni (in unità)	560.744	632.695

Gli aumenti Fiat a confronto con gli aumenti di stipendi...

	1974	1980
Prezzo Fiat 126	879.200	3.115.000
Prezzo Fiat 127	1.131.200	4.519.000
Prezzo Fiat 132	1.881.600	9.346.000
Salario mensile operaio metalmeccanico 3° liv.	186.000	536.000
Salario mensile impiegato metalmeccanico 7° liv.	276.640	640.808
Stipendio dirigente	590.000	1.314.000

Il bilancio della Fiat Auto
(dati 1979 e variazioni percentuali rispetto al 1978)

Fatturato	
consolidato (miliardi)	7.052 (+22%)
Investimenti (miliardi)	415
Ammortamenti (miliardi)	220
Perdite ufficiali (miliardi)	97
Produzione auto e veicoli commerciali in Italia (unità	1.310.000 (+1,9%)
Vendite veicoli in Italia (unità)	820.000 (+3,3%)
Dipendenti in totale (unità)	168.812

Il "caso italiano"

Domenico Jervolino

In un mio precedente intervento, sul Q.d.L. di fine luglio, abbozzavo una analisi del sistema italiano, cogliendo come dato saliente il conflitto, che taglia trasversalmente i maggiori partiti, tra due linee, approssimativamente identificabili con le formule parlamentari della grande maggioranza ovvero della maggioranza autosufficiente col Pci all'opposizione (magari nella prospettiva di una futura alternanza), ma in realtà riconducibili ad opzioni nel contesto della crisi di governabilità dello stato nel capitalismo maturo (ricerca del consenso da parte delle opposizioni potenziali oppure contrapposizione fra governo e opposizione, riproposizione dei meccanismi dello stato assistenziale oppure tentativi di segno neoliberistico o neoconservatore).

In tale prospettiva il «caso italiano» appare fino in fondo dentro la problematica della crisi politico- istituzionale dell'occidente capitalistico e le alternative che si pongono dentro il nostro sistema politico (tra preambolisti ed area Zac, tra Craxi e Berlinguer ma anche all'interno del Pci e del Psi ecc.) non sono nella loro sostanza molto diverse, sia pure entro forme istituzionali e culture politiche assai differenziate, da quelle che si pongono ad esempio negli Usa, in Gran Bretagna o nella Rft. Se c'è qualcosa di specificamente italiano è casomai la tendenza ad evitare le scelte troppo nette e ad attestarsi su livelli più o meno alti (nel momento attuale decisamente bassi) di mediazione. La tendenza alla mediazione è certamente un tratto tipico di un sistema politico come quello italiano che per più di trenta anni ha ruotato attorno ad un «motore immobile», la Dc, senza possibilità di autentico ricambio.

Peraltro la tendenza alla mediazione solo fino ad un certo punto è un dato italiano; essa è favorita, anche da noi, dalla mancanza di una chiara linea egemone nel capitalismo occidentale: non c'è almeno per ora nè un nuovo **New Deal** (la sconfitta del minore dei Kennedy a tal proposito è eloquente) ma nemmeno appare scontato un compattamento dell'Occidente attorno al nuovo conservatorismo intransigente della triade Reagan- Strauss- Margaret Thatcher, anzi eventuali successi di questi anni paiono destinati ad aprire più forti contraddizioni all'interno del sistema politico.

Ed anche per questo motivo che in un paese di peso politico minore, anche se non nullo, della costellazione occidentale come l'Italia la crisi della politica di unità nazionale non ha come sbocco una politica di aperta restaurazione, ma casomai una restaurazione morbida e strisciante, non un governo «forte» ma uno debole, che si presenta formalmente come tentativo di mantenere un ponte, attraverso la formula tripartita e l'esclusione di Psdi e Pli, verso il partito comunista. Così come peraltro l'opposizione di quest'ultimo oscilla tra momenti di arroccamento nella formula «o al governo o all'opposizione» e la disponibilità ad una opposizione «diversa» nei confronti di un governo costituito evidentemente dagli stessi partiti ma più disponibile al confronto. Abbiamo potuto verificare nel corso degli anni dell'unità nazionale come fosse logorante quell'esperienza per la sinistra e quali contraddizioni laceranti covasse al suo interno. Abbiamo già incominciato a sperimentare in questi mesi le contraddizioni della fase post-unità nazionale che si riflettono sia nei partiti di governo che nel partito comunista all'opposizione: la vicenda dei decreti economici e la recrudescenza del terrorismo fascista e della criminalità mafiosa ne sono tra i segni più vistosi. Basterà la prospettiva della presidenza socialista a risollevare una situazione che tende a ristagnare sempre di più nella palude dorotea? Eppure il quadro politico tende a perpetuarsi per forza di inerzia, per la mancanza di alternative: è una alternativa credibile il ritorno all'unità nazionale? Il giallo-verità di Andreotti pubblicato su Panorama le illazioni e i commenti che ha suscitato, mostra il livello attuale del dibattito politico: nella mancanza di alternative strategiche l'unica prospettiva è costituita dalla filosofia dell'occupazione del potere e dalle lotte senza esclusioni di colpi dentro il palazzo, così come l'ipotesi di una riconciliazione Craxi-Andreotti sembra un avvenimento rivoluzionario.

Se la scelta per la sinistra e il movimento operaio italiano è tra il laburismo di Craxi (e Napolitano) e lo sperare in Adreotti di Berlinguer (e Signorile) c'è veramente motivo per emigrare e magari convertirsi all'Islam. A questo punto il discorso cade su di noi, sulla nuova sinistra e su D.P. Sarebbe sbagliato credere, a mio avviso, che le miserie attuali della sinistra ufficiale non ci riguardino.

Non è possibile ipotizzare una nostra crescita sulle rovine della sinistra o sul pieno dispiegarsi delle tendenze degenerative, operanti al suo ritorno, verso la totale socialdemocratizzazione e la piena collaborazione di classe. La ricerca delle forme attuali di una **politica unitaria di classe,** vale a dire di una politica capace di innestare delle controtendenze rispetto alla disgregazione indotta nel movimento operaio dall'iniziativa capitalistica, da antiche eredità revisionistiche (a partire da quella staliniana) e da moderne forme di socialdemocrazia, si impone come uno dei compiti essenziali per chi intenda come noi fondare una nuova forza politica operaia. Così come costruire una alternativa **da** sinistra al regime dc (anche attraverso la riacutizzazione delle contraddizioni del mondo cattolico) resta un obbiettivo politico di fase col quale è impossibile per noi fare a meno di misurarci. Ma in un certo modo preliminare ad ogni discorso sulla sinistra («nuova» sinistra, unità a sinistra, alternativa di sinistra) è interrogarsi su che cosa significhi oggi essere di sinistra, sul terreno della crisi dello stato nel capitalismo maturo e di fronte all'evidente bancarotta dell'«socialismo reale» ma anche di fronte al segnale del riproporsi dell'iniziativa operaia in modo cosciente e vincente in Polonia, ma in modo diffuso e ricco di inespresse potenzialità anche in Occidente. Bisognerà fare attenzione a cosa succederà nei prossimi mesi ed anni negli Usa, e nei maggiori paesi occidentali. Nei santuari del capitalismo e della socialdemocrazia qualcuno incomincia a ricordarsi del vecchio Marx. Forse il socialismo sarà nel prossimo futuro un pò meno «reale» e incomincerà a ridiventare un po' più possibile. È sarà anche più difficile parlare di laburismo (che richiede come ingrediente necessario i lavoratori) per riverniciare il sistema, così come sarà più difficile offrire come sbocco ad una classe operaia cosciente la politica dei sacrifici e l'alleanza con la Dc.

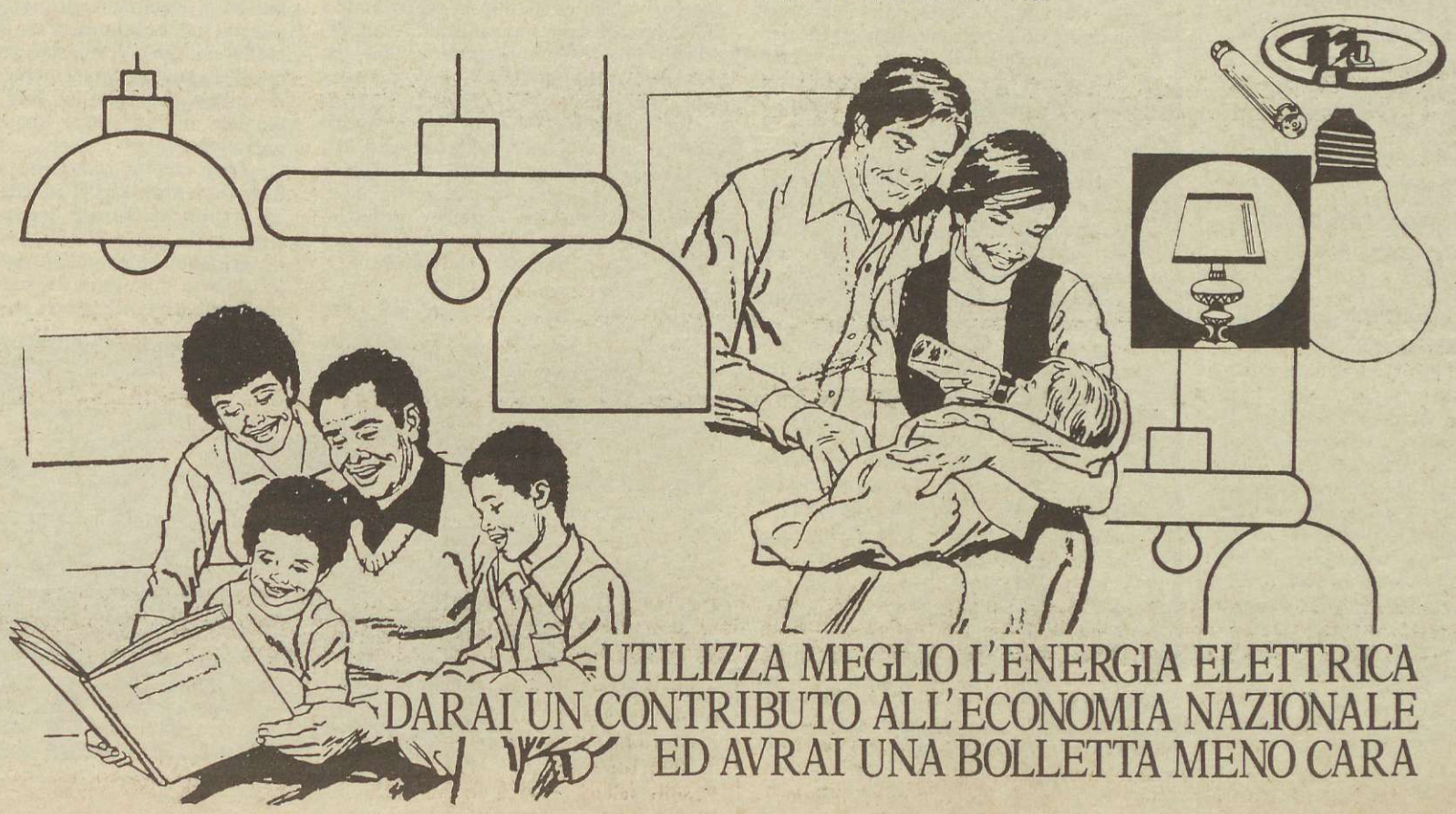
ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

L'ILLUMINAZIONE

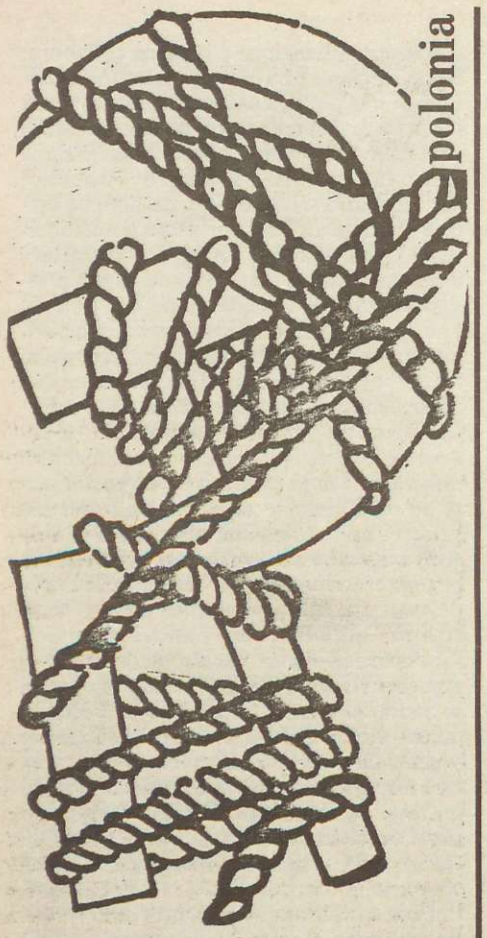
PER UNA MIGLIORE E PIU' ECONOMICA UTILIZZAZIONE DELL'ENERGIA

La sorgente luminosa da preferire è il tubo fluorescente: costa di più all'atto dell'acquisto e dell'installazione, rispetto alle lampade a incandescenza, ma dura sei volte tanto e, a pari flusso luminoso, consuma meno della metà. Così si riguadagna il maggior costo iniziale.
Sono in commercio tubi fluorescenti con gradevoli tonalità di luce.

Tra le lampade ad incandescenza quelle di maggior potenza (watt) danno più luce in proporzione al consumo: **è meglio usare una o poche lampade grandi piuttosto che molte piccole.** E' bene ricordarlo nella scelta dei lampadari, dai quali bisogna pretendere anche un buon rendimento, luminoso, non solo un effetto decorativo. La pulizia delle lampade e degli apparecchi illuminanti è indispensabile per mantenere una buona resa.



UTILIZZA MEGLIO L'ENERGIA ELETTRICA
DARAI UN CONTRIBUTO ALL'ECONOMIA NAZIONALE
ED AVRAI UNA BOLLETTA MENO CARA



polonia

Proseguiamo la pubblicazione di materiali che permettano di capire la realtà sociale, politica, culturale in cui si è inserita la lotta operaia, che ha sconvolto gli equilibri dalle fondamenta. Gierek ha pagato perché non si era accorto che il movimento operaio non era stato sconfitto dalla repressione e non delegava più nulla all'ex minatore della Slesia, mentre il potere era sempre più estraneo alla società. È stato eliminato soprattutto dagli equilibri interni all'apparato: «padrone e vittima dell'apparato» l'ha definito Michnik. Gli succede Kania, in odore di simpatia a Breznev ma anche a Berlinguer, uomo dei servizi segreti, ma molto «realista». Forse una soluzione di compromesso tra «duri» e «liberali»; forse non sgradito alla Chiesa. Ma gli operai sembrano non appuntare né timori né attese sulla nomina. Sanno che gli esiti della loro lotta non passano per gli equilibri d'apparato. Non assaltano più le sedi del partito: a quel partito e a quel «socialismo» si sentono estranei.

Quotidiano dei lavoratori 12-9-1980

L'opposizione in Polonia

"Esperienza e avvenire": un dissenso ed una riflessione dall'interno del Poup o, comunque, da lui non lontano

Piero Bernocchi

Sfiducia e dissenso, prima della rivolta operaia, erano radicati non solo nell'opposizione di sinistra (KOR) o liberal-democratiche (Ropcio) o cattoliche. Ne venivano investiti anche ambienti vicini o interni al Poup come il gruppo di «Esperienza e avvenire». Con l'illustrazione delle sue analisi proseguiamo, in questo numero, la nostra documentazione.

La crisi di fiducia, lo sgretolamento del consenso intorno al POUP e al regime polacco si erano estesi, nel periodo precedente la rivolta operaia, ben oltre i confini tradizionali riservati alle forze d'opposizione di sinistra come il KOR o liberal-democratiche (il ROPCIO, innanzitutto) o cattoliche.

Ne venivano investiti anche ambienti assai vicini o interni al POUP stesso, i quali sentivano arrivare la tempesta senza riuscire a costringere il regime a prendere provvedimenti drastici e tempestivi che la bloccassero in extremis.

L'esempio più eclatante di questa tendenza, collegata al partito e al governo come coscienza critica, è stato il gruppo di «*Esperienza e avvenire*» (Doswiadczenie i przyszlosc DIP). Forse, però, lo stesso termine «gruppo» non designa correttamente la funzione di un insieme di persone, relativamente celebri in Polonia e con idee piuttosto diverse su questioni anche di primaria importanza, che hanno costituito più che altro una tendenza politica mirante ad obbligare il POUP a fare qualcosa prima che la situazione precipitasse.

In effetti, come gruppo, «esperienza ed avvenire» ha tenuto una sola riunione plenaria e semiufficiale nel novembre 1978.

Era terminata da poco l'ennesima ribellione popolare: erano stati i contadini, questa volta, ad insorgere in molti luoghi contro un sistema di pensionamento che li sollecitava ad abbandonare i campi e le loro piccole proprietà. Nel contempo, il KSS «KOR» non solo aveva vinto la battaglia in difesa degli operai colpiti dlla repressione nel '76 dimostrando la potenziale fragilità del regime ma estendeva la sua attività in numerosissimi campi della società, rivelandone e allargandone le crepe insanabili (cfr. articoli sul KOR nei nn. 20-21 del Q.d.L.).

Alla riunione succitata partecipano più di un centinaio di persone, membri del partito e «fiancheggiatori» illustri con una larga rappresentanza delle professioni «nobili» (sociologhi, economisti, scrittori, giornalisti, come Rakowski, direttore di «Polityka» cineasti) intellettuali cattolici.

L'intervento del partito non si fa attendere ed è minaccioso: il POUP invita i partecipanti alla riunione a non continuare nella loro attività, seppur «Informale». Per aggirare l'ostacolo, i membri di «Esperienza e avvenire» decidono di proseguire la discussione in forma scritta. Alcuni di loro redigono un questionario con domande riguardanti tutti gli aspetti della vita sociale e politica del paese, nonchè dei suoi rapporti internazionali; inviamo, poi, le domande a cinquanta partecipanti alla prima riunione i quali sono invitati a rispondere e a indicare i mezzi e gli orientamenti più adatti per modificare la grave situazione.

Nel maggio '79 questa prima fase di lavoro è terminata e viene resa pubblica (o meglio, diffusa attraverso canali semiclandestini) in Polonia e fuori. Il lavoro è riassunto in un documento intitolato «Rapporto sullo stato della Repubblica e sulle vie che conducono ad un suo risanamento», diviso in sette parti: un'introduzione («osservazioni» ad opera del collettivo che ha redatto il questionario), una parte dedicata ai «metodi dell'esercizio del potere» con particolare riferimento alle degenerazioni nel partito, un capitolo sulle «strutture ed i meccanismi del sistema», un altro sui «pericoli che incombono» sulla Polonia, uno sulle relazioni internazionali e la «sovranità della Polonia» e, infine, due capitoli riguardanti proposte sulle possibili trasformazioni politiche, riforme per l'economia e la società tutta.

Lo stile del documento è fatto di una «tessitura» di argomenti ad opera del collettivo redazionale, rinforzata ripetutamente dalle risposte che gli intervistati hanno fornito sui singoli temi: quasi sempre, le cose più pesanti e sgradevoli nei confronti del partito e del regime, vi appaiono «virgolettate» e, magari, l'effetto dirompente viene poi relativamente attenuato dalle frasi di commento del gruppo estensore.

Già dalle «Osservazioni», che fanno da introduzione spiegando senso, metodi e obiettivi del lavoro, appare senza veli la grande preoccupazione degli autori. Essi scrivono tra l'altro:

«La nostra iniziativa è nata dalla certezza che la crisi attuale si estende a tutti i campi importanti della vita pubblica, creando una situazione delle più allarmanti che può solo peggiorare. I nostri compatrioti, più volte delusi nelle loro speranze, si limitano oggi all'amara convinzione che un cambiamento radicale nel funzionamento del regime socio-politico è assolutamente necessario e nello stesso tempo totalmente impossibile.

L'accettazione di questo stato di cose conduce ad atteggiamenti estremi, ad iniziare dal conformismo e dalla difesa dello «statu quo», passando per le differenti forme di fuga nel privato, fino alla rivolta sorda ma piena di odio.

Lo scetticismo, l'indifferenza, il declino di un pensiero sociale costruttivo, ne sono le conseguenze».

Il giudizio complessivo sulla crisi è piuttosto drastico e rimanda ad elementi connaturati nel sistema e non a disfunzioni episodiche.

«La situazione attuale in Polonia presenta tutti i sintomi di una crisi profonda e generalizzata che comporta gli stessi elementi del '56 e del '70. Questo carattere ciclico della crisi significa che le cause devono essere ricercate all'interno del sistema e che derivano più dal modo di funzionamento del potere che dall'economia».

Giudizi assai severi vengono dati anche sul distacco tra potere e società, nella seconda parte del documento, e sulla diretta responsabilità del regime per questa lacerazione sociale.

«Il potere rifiuta sistematicamente ogni consultazione, dialogo, negoziato. Al contrario, governa gestendo i rapporti di disuguaglianza e di dipendenza, esacerbandoli. La sua concezione della politica esclude qualsiasi iniziativa spontanea dei cittadini e fa scomparire ogni meccanismo di autoregolazione del sistema. L'atomizzazione della società, così governata, è confermata dalle inchieste sociologiche. I polacchi hanno oggi due punti di riferimento: si identificano con la nazione e con...la famiglia. Tra queste due collettività, le relazioni sociali sono inesistenti; lo spazio delle istituzioni sociali (organizzazioni politiche e professionali, sindacati, amministratori ecc.) è inglobato in un solo pronome impersonale: LORO».

Ancora più drastico e pessimista, duro almeno quanto quello dato dai gruppi di opposizione di sinistra, liberali e cattolici, è il giudizio sul partito, il suo ruolo e le sue motivazioni. (Va sempre tenuto conto che molti degli estensori del documento sono legati al POUP o ne sono militanti).

«Con l'indebolimento della motivazione ideologica, è la corsa al potere e ai suoi vantaggi che prende il sopravvento. Una delle caratteristiche del sistema di partito unico è di non conoscere meccanismi di trasmissione del potere; contribuisce così a esacerbare i conflitti interni, le lotte di frazione, mentre l'inesistenza di vita pubblica trasforma le frazioni in cricche. Lungi dallo sforzarsi di abolire le barriere che separano il partito dalla popolazione, i gruppi rivali si impegnano a mantenere lo «statu quo» che li avvantaggia nella corsa al potere. La democratizzazione del partito è dunque preliminare a quella della vita politica nel paese».

Tra le altre cause del distacco della gente dalla politica e della sfiducia in qualsiasi possibile miglioramento del sistema, «Esperienza ed avvenire» indica l'assoluta mancanza di ogni garanzia giuridica, di ogni valore effettivo delle leggi, e l'esistenza di un arbitrio assoluto e incontrollabile nel campo legislativo e in quello giudiziario. Così afferma tra l'altro uno dei membri interpellati sul tema:

«Sensazione generale è che noi abbiamo quasi una giustizia di classe: una gran parte della nostra società pensa che le norme della giustizia sociale sono violate, che il diritto difende i privilegi e le ineguaglianze e che serve da strumento ai gruppi e agli individui che esercitano un potere incontrollato a vantaggio dei loro interessi egoistici».

Il documento condanna senza mezzi termini la pratica consistente nel cambiare leggi a seconda di bisogni immediati, dall'oggi al domani, senza regole, controlli, ad arbitrio totale del potere, con una confusione totale tra leggi e provvedimenti amministrativi. Ciò convince di giorno in giorno la gente di essere sottoposta ad un potere imprevedibile, onnipotente, contro cui nulla si può fare poichè esso cambia le regole del «gioco» mentre «gioca», e soprattutto profondamente corrotto. Un intervistato dice:

«I danni causati dalla corruzione sono difficilmente calcolabili ma sono sicuramente meno importanti dei guasti che essa produce nelle mentalità. L'opinione corrente è che tutta la Polonia riceve bustarelle: l'impiegato dell'ufficio per mettere la sua firma; il medico per curare il malato; il professore per far entrare all'Università. Certo, questa opinione corrente è esagerata ma non rivela, anche solo per questo, una patologia sociale? Poichè, lo sappiamo, è nella nostra realtà effettiva che affonda le radici».

Un'altra fonte del cancro sociale che corrode la Polonia è identificata da «Esperienza e avvenire» nella totale mancanza di informazioni serie e attendibili sui più varii aspetti del funzionamento della società, dall'economia ai servizi, alla difesa militare: il che non vale solo per la gente comune ma anche per i membri del regime che si palleggiano cifre e dati falsi, inesistenti o parziali in un mare di menzogne e «apparenze».

«Trent'anni fa, la nazione polacca è stata dichiarata proprietaria collettiva delle banche, fabbriche, fattorie di Stato, di tutta la ricchezza del paese. Proprietario ben strano in verità poichè non c'è nessuno che possa informarlo sullo stato dei suoi beni e della sua fortuna e poichè non è in grado di farsi

fare un rendiconto dai suoi «amministratori»! La nazione polacca è un proprietario che non conosce-e non ha il diritto di conoscere-nè i suoi debiti nè i suoi crediti».

Questo stato di cose-secondo gli estensori del documento crea la «psicosi collettiva dell'informazione», ossia la tendenza a vedere dietro ogni evento complotti, cose oscure da cui tenersi lontano e diffidare; ma soprattutto produce «indifferenza e cinismo».

«Il cittadino della Repubblica popolare polacca subisce i meandri della politica e della pianificazione come subisce le intemperie: ossia come dei cambiamenti importanti ai quali si deve adattare ma di cui non deve cercare di capire le cause, interamente esterne, poichè sa bene che su di esse non può avere alcun controllo».

Oltre a queste decise critiche a tutto il sistema politico polacco, il documento cerca di sfatare anche il mito della sicurezza sociale e dell'eguaglianza economica che esisterebbero, secondo il regime, in Polonia.

«Nel corso degli ultimi dieci anni, la società polacca si è definitivamente stratificata: lo scarto dei salari è oggi di 1 a 20. Il regime non può più far valere la politica di egualitarismo che era la sua carta più forte nei confronti dei paesi capitalistici. Per l'opinione pubblica, i privilegi finanziari traducono una realtà politica. È notorio, per esempio, che l'80% dei direttori di impresa sono membri del partito e che il 60% vi ricoprono cariche...I privilegi dei membri dell'apparato del partito e degli altri gruppi politici» alleati «si estendono pressochè in tutti i campi: posti più remunerati, salari, l'approvviggionamento, la salute, l'educazione, i viaggi all'estero; senza parlare dell'accesso al potere. Negli anni '70 due tendenze si sono manifestate: l'allargamento dei circoli di privilegiati e il rafforzamento del meccanismo ereditario dei privilegi».

Lo scritto fornisce anche un esempio pratico di come le diseguaglianze, lungi dall'attenuarsi, si siano ingigantite con il diffondersi di un relativo benessere tra certi strati sociali, accompagnate dalla corruzione e dall'arbitrio del potere, persino in un campo come quello della salute.

«Le cure mediche gratuite estese alla maggioranza della popolazione sono state un tempo considerate giustamente come una conquista della Polonia popolare. Oggi la situazione è ben differente. Per curarsi, bisogna avere soldi, agganci, informazioni confidenziali. Per essere sicuri di venir curati adeguatamente bisogna dare mance agli infermieri ai medici. Poco a poco, la nostra società si scinde in due campi: quelli che possono pagarsi cure mediche corrette e quelli che debbono rincunciarvi. Se la situazione attuale non cambia radicalmente, questi ultimi saranno sempre più numerosi».

Certo, per essi vi è l'ospedale. Ma le immagini che il gruppo di «Esperienza e avvenire» tratteggia di questi ultimi, finisce quasi per riscattare alcune pur penose situazioni ospedaliere di grandi città italiane.

«La polonia si trova alla retroguardia tra i paesi socialisti per ciò che riguarda il numero di letti d'ospedale «pro capite».

Anche nella capitale, questa cifra uguaglia a malapena la metà della media europa. I malati sono intasati nelle sale, non è raro che muoiano nei corridori. I casi di contagio negli ospedali sono sempre più frequenti. La mortalità dei neonati è stremamente allarmante: la Polonia occupa il quinto posto in Europa. Notiamo infine la mancanza crudele di apparecchiature per invalidi (ce ne sono quattro milioni e mezzo in Polonia, di cui due sono in età produttiva».

Eppure, in questa situazione drammatica, cosi come accade in Italia e in altri paesi capitalistici, vi sono delle «isole felici» dove chi ha i soldi può curarsi bene, «delle» enclaves «di lusso riservate strettamente ai gruppi privilegiati, come per esempio la nuova clinica del Ministero della Sanità ad Anime».

Non meglio vanno le cose con i medicinali. Secondo un rapporto della Commissione salute e sport del Parlamento-citato dal documento-su 2148 articoli della lista ufficiale delle medicine, ne mancano in permanenza 600 e i costi delle medicine in commercio sono a volte «fino a dieci volte superiori al costo di produzione». (Ricordiamo, a questo proposito, che anche in Polonia esiste una specie di «ticket» sui medicinali e i mutuati devono pagare il 30% del prezzo).

Anche nel campo alimentare, le cose non sono brillanti: non solo c'è penuria di molti beni ma anche-e sono dati governativi citati dal documento- «il 25% dei prodotti sono nocivi più o meno alla salute». E gli estensori del documento fanno presente che, data l'impossibilità di avere altri dati a causa della censura e del «segreto di Stato» si sono dovuti limitare «agli aspetti più scottanti».

(segue)

Polonia

A Bologna l'ospite polacco è un pò in crisi di identità

Tonino Scirocco

Primo incontro con un dirigente polacco, dopo l'«estate operaia», al festival de «l'Unità». Molta reticenza, qualche autocritica, quasi una perdita di identità.

Il primo incontro con dirigente polacco dopo la svolta degli ultimi tempi: Ritzard Woyna, membro del Comitato Centrale del Poup, deputato alla Dieta polacca, caporedattore della Voce di Varsavia fino al '73, anno in cui si è dimesso per contrasti sulla linea di propaganda del partito. Con queste credenziali si è presentato allo stand di Tribuna Ludu nella serata di lunedì, al festival dell'Unità, sostituendo, per una sera, indossatori ed indossatrici polacche.

Woyna ha cominciato il suo intervento con una critica alle scelte economiche operate dal governo polacco dagli anni '70, collegando la crisi economica del suo paese alla chiusura dei crediti con l'Occidente, quando quest'ultimo si è trovato in difficoltà per la crisi petrolifera. In un'autocritica insolita per un rappresentante di un partito dell'est al governo, Woyna ha sottolineato gli errori di politica economica degli ultimi anni: investimenti faraonici, inadeguatezza delle paghe rispetto all'aumento della produzione, basso tenore di vita. Ha così riconosciuto agli scioperanti di Danzica le più ampie ragioni, sottolineando anche il loro senso di responsabilità rispetto al governo polacco, ribadendo l'importanza degli accordi di Danzica, che andranno rispettati e faranno parte integrante del programma di realizzazione del socialismo nel paese. Ha così sottolineato l'inadeguatezza delle strutture politiche polacche che sono restate ferme a quelle di trent'anni fa e che anche per questo avrà bisogno di sindacati nuovi che dovranno essere svecchiati per un maggior filtro dalla base al vertice e per un maggior dibattito su questioni di fondo. Tutti i sindacati, infatti, compreso quello di Walesa, avranno la possibilità di intervenire sulle scelte economiche correggendo l'operato del partito e del governo. A questo non corrisponde una pluralità politica, bensì solamente una possibilità di pluralità sindacale.

Alle domande poste sia in serata che alla conferenza stampa della mattina seguente, sul ruolo della chiesa cattolica e sull'accenno fatto alla presenza di elementi antisocialisti all'interno dei comitati di sciopero, le risposte di Woyna non sono state completamente soddisfacenti. Egli ha infatti sottolineato l'importanza della cultura cattolica in Polonia e soprattutto il senso di responsabilità manifestato dalla chiesa ma non è stato in grado di prevedere quali possono essere i rapporti tra Stato e Chiesa in una situazione così delicata come quella polacca. Quanto agli elementi antisocialisti, ha precisato che essi non sono un preciso partito, ma sono un po' ovunque: nel Kor, e anche nella chiesa ma né l'uno né l'altra sono dei nuclei antisocialisti, si tratta solo di elementi pagati che seminano la discordia e il disordine. Poi sul ruolo del Kor è calato il silenzio come pure sul ruolo reale della chiesa e sulla possibilità che il sindacato di Walesa si trasformi in un sindacato cattolico. Si vedrà, con il tempo. Anche se, bisogna dirlo, in Polonia, il sindacato cattolico, sempre che il sindacato di Walesa si trasformi in una tale cosa, non è mai stato sindacato confessionale. Il sindacato avrà dunque il compito di regolarizzare i rapporti tra base e vertice e quindi anche quello di regolamentare gli scioperi ora, per bocca di Woyna, più numerosi in Polonia che in Italia, e più facili anche da effettuarsi.

Ha svicolato poi sul ruolo dell'Urss, sull'intervento in Afghanistan e in Cecoslovacchia.

Si delineano quindi le linee del nuovo corso politico polacco, una politica di continuità con delle correzioni di meccanismi dalla base al vertice delle quali bisognerà vedere l'efficacia. Restano come interrogativi il ruolo della chiesa, il ruolo degli operai e anche la personalità di Kania, del quale, oltre a sapere delle umili origini e della dura critica all'immodestia dei dirigenti del partito, non si è riusciti a sapere altro.

Polonia

Ritratto di potere in un interno

di Sacha

In Polonia è ancora tutto in movimento. Gli scioperi, le fermate, le iniziative operaie continuano a «pelle di leopardo» e prendono di mira le direzioni aziendali. I sindacati indipendenti, aperta la prima breccia sul litorale baltico, si diffondono con la rapidità e la potenza espansiva di una epidemia, interessando, potenzialmente, tutti gli strati sociali esclusi dal potere; il quale sta subendo un profondo scossone al vertice nel tentativo di attrezzarsi in modo confacente alla profondità del sommovimento sociale in corso.

Per valutare l'entità del terremoto ai vertici del partito o dello Stato (il che è lo stesso) bisognerebbe essere forniti di uno speciale lasciapassare per visitare gli ospeali della capitale polacca. Con Gierek anche il suo delfino, il presidente della TV, è ricoverato in ospedale per «controlli», non in cardiologia, ma alla neuro. E sì, perché il signor Szczepanski, membro del Comitato Centrale, deputato ecc. ecc., doveva essere proprio matto se viaggiava in uno yacht da un milione di dollari (con stanza per cavalli annessa), possedeva un'isola nel mare Egeo (con allevamenti e industria di trasformazione annesse), un conto in banca in Inghilterra e, tocco finale, quattro prostitute di colore, segretarie-massaggiatrici e una ricchissima cineteca di films porno.

Fanno proprio miracoli questi operai polacchi: appena si muovono, improvvisamente, così, per ignote cause, il potere scopre che a dirigere la televisione di Stato c'era un matto ed anche un po' porcaccione, oltre che ladro. Ma forse è improprio definirlo ladro. Il dirigente in questione non era proprietario dello yacht o della cineteca, la proprietà è statale, dell'ente televisivo di Stato, lui, semplicemente, possedeva e cioè aveva la possibilità di usare questi beni.

Così come i dirigenti d'azienda non sono proprietari dei mezzi di produzione, detengono semplicemente la possibilità di usarli, di «combinarli», secondo il proprio volere, alle forze di lavoro.

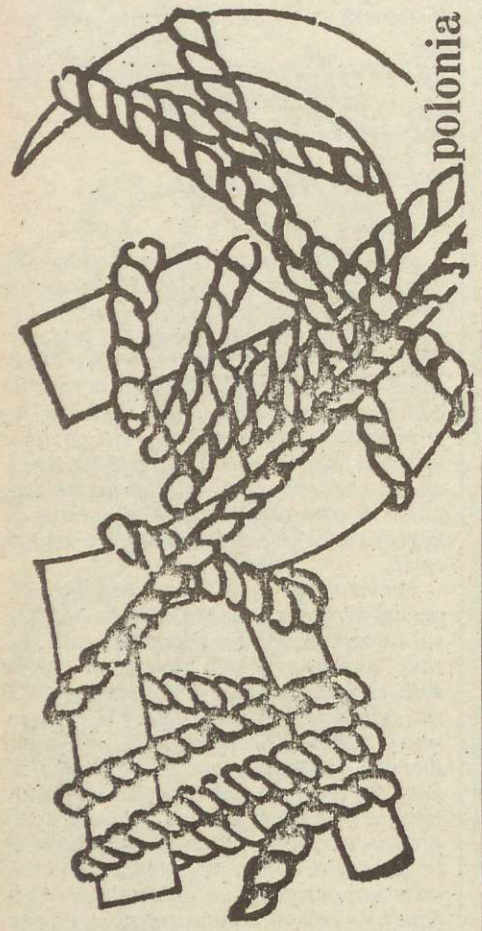
È proprio il caso di dire che ancora una volta la vita sopravanza la teoria: le propensioni erotiche e lussuriose di un burocrate illustrano meglio dei noiosissimi studi di Charles Bettelheim la distinzione tra proprietà giuridica e possesso. Ecco smascherata la grande bugia del cosiddetto «socialismo reale»: la fine della proprietà privata dei mezzi di produzione non è la fine della formazione di una classe dominante.

Anzi essa si costituisce, se è possibile, in forma pura, come «capitalista collettivo», si dà cioè uno «status» al riparo dalle perturbazioni della struttura economica, essendo fondato su una seria complessa di ruoli che vengono occupati da individui dei quali è secondaria l'identità personale essendo preminente l'identità di ruolo.

Al proposito, in casa nostra, il socialista Cicchitto ha ammonito tutti a non confondere tra statalizzazione e socializzazione dei mezzi di produzione. Affermazione audace, se si pensa che l'unica forma di socializzazione che il suo partito è capace di promuovere dal governo è quella che «socializza» le perdite dei capitalisti, i cui profitti rimangono rigidamente privati. Berlinguer ha, invece, augurato a Kania il consolidamente delle «conquiste socialiste». Ma quali, se è vero che gli operai polacchi hanno lottato per il salario, per la casa, per l'assistenza, per il diritto ad organizzarsi? Miseria dell'eurocomunismo.

Autogol

Martedì, alle officine Nowotko (motori diesel) di Varsavia, una delle più grandi aziende della capitale, un rappresentante del sindacato ufficiale aveva affermato, in una intervista pubblicata nel giornale «La Voce del lavoro», che il personale non sosteneva la creazione di nuovi sindacati. Dopo la lettura dell'intervista, il personale si è messo in sciopero, ha creato un sindacato indipendente e ha preteso una rettifica nella stampa. (da «Le Monde»)



polonia

Apriamo, con queste pagine, una riflessione e un confronto sull'esperienza polacca. Vi saranno posizioni diverse, vi sono già in queste pagine che pubblichiamo. Ma poco importa: è tempo di approfondimenti, non di bilanci.
Cosa cambia per noi, militanti della sinistra italiana, dopo l'emozione per Danzica, Stettino, ecc.? Quale riflesso sul capitalismo burocratico di stato delle società dell'est? Quale riflesso sulla nostra esperienza sindacale e politica, sull'autonomia di classe e la democrazia operaia in Italia? E, in termini teorici, quale rapporto spontaneità-coscienza, conflittualità sociale e programma di gestione dell'economia e della società?
Le domande sono molte Come Qdl non le accantoneremo; al contrario di chi, superata la sbornia estiva per la penna di Walesa, spiega ora le ragioni dell'economia agli operai italiani. Noi vogliamo invece trarre lezione dalla Polonia: senza nuovi miti o modelli ma guardando ai rivoluzionamenti reali, agli operai polacchi che organizzano i loro sindacati, ad un'intera società in fermento.

Direttivo nazionale di DP

Riflettiamo ed impariamo dagli avvenimenti polacchi: un fatto nuovo di portata storica per il movimento rivoluzionario

1) Il comitato direttivo nazionale di Democrazia Proletaria vede nei fatti di Polonia un avvenimento di portata storica per il movimento proletario a livello internazionale e per tutte le forze che si battono in una prospettiva di liberazione sociale e individuale delle donne e degli uomini, per l'affermazione di diverse e superiori conquiste di civiltà. Esprimiamo questo giudizio senza enfasi retorica o trionfalismo, ma, crediamo, con una razionalità e consapevolezza non distorte dalla nostra pur grande emozione.

Nell'esprimere questi giudizi e sentimenti non intendiamo affatto unirci al coro indistinto che, da diverse parti e posizioni, nel mondo e nel nostro paese salutano con favore ed entusiasmo, spesso sospetto o superficiale, gli avvenimenti polacchi e le conquiste degli operai. Se il Cremlino piange, la Casa Bianca o Piazza del Gesù non hanno motivo alcuno per ridere. E nemmeno poi tanto il Vaticano. Il Partito Comunista e lo stesso Partito Socialista dal canto loro non è escluso che dovranno fare i conti con problemi molto spinosi se la dinamica polacca, come prevediamo, non avrà effetti circoscritti a quel paese, al suo sistema politico e a quello internazionale di cui attualmente è parte integrante, ma assumerà una incidenza a livello sociale e politico sullo stesso movimento operaio e sindacale nell'occidente capitalistico. Hanno vinto qualcosa in realtà solo le migliaia di Walesa e di Kuron sparsi per il mondo e tutti quelli come loro, che per lo meno hanno visto rafforzata la possibilità di sperare e la ragione di lottare.

I motivi di questa nostra convinzione discendono dalle riflessioni collettive e individuali che al nostro interno abbiamo fatto, e dalle conclusioni unanimi alle quali sono approdati l'analisi e il dibattito svoltisi nel direttivo nazionale di DP. Le riportiamo molto schematicamente e solo su alcuni punti salienti, consapevoli del loro carattere di prima riflessione e intenzionati a sviluppare su di esse, e oltre, il dibattito interno e il confronto più largo possibile.

2) Dal 1956 in poi in Polonia si sono succeduti episodi di ribellione popolare che in modo per lo più separato hanno coinvolto settori diversi della società. La classe operaia, tranne che nel 1968, è sempre stata protagonista dello scontro, ma soltanto ora è giunta ad affermare la propria centralità sociale e politica ponendosi alla guida, o come riferimento principale, di uno schieramento amplissimo e crescente di opposizione politica e sociale al regime. Essa ha condotto una battaglia che deve considerarsi vittoriosa, pur nel carattere parziale degli obiettivi raggiunti, con risultati positivi che non riguardano soltanto se stessa, e di natura squisitamente politica. Per diverse ragioni.

La prima è che i comitati unitari operai hanno compreso che, anche rispetto alle rivendicazioni più propriamente sindacali raggiunte e da difendere e sviluppare, la conquista fondamentale sta nell'avere imposto la costruzione di un sindacato indipendente dal potere statale e dal POUP.

La seconda risiede nel messaggio di libertà lanciato all'intero paese, e insieme di trasformazione sociale, esemplificativo della condizione posta e realizzata della liberazione degli arrestati del KOR, e sul piano della libertà di associazione e di espressione.

La terza è di aver affermato e dimostrato che una lotta per migliorare le condizioni materiali e generali di esistenza paga soltanto se si pratica e si mantiene aperta la conflittualità e l'autonomia nei confronti delle istituzioni del potere statale; e insieme a questo anche il primato, sul piano stesso dell'incidenza politica generale, dell'azione organizzata e condotta a livello di massa sul terreno sociale e in termini di classe.

L'egemonia realizzata dal movimento degli operai è stata non solo politica ma culturale. La loro lotta è stata priva di ogni tratto corporativo e settoriale. Essi hanno ribaltato la peculiare logica delle compatibilità che partito comunista, governo e sindacati ufficiali polacchi volevano mantenere in vita, magari anche disposti ad alcune concessioni prive di valore politico e di principio; senza alcuna forma di luddismo o di miopia economicista, ma semplicemente affermando una diversa concezione dell'interesse sociale generale e un diverso modo di conseguirlo.

Il tutto con grande senso politico, mai sbandierato ma sempre praticato, accortezza tattica, visione ampia dei problemi e delle difficoltà interne e internazionali con le quali misurarsi, con una visione realistica dei rapporti di forza in campo e delle possibilità di mantenere ferma la sostanza delle rivendicazioni, aggirando lo scontro frontale e incontrollato, superando il ribellismo generoso quanto perdente, evitando la frammentazione del fronte di opposizione, dandogli possibilità di vivere e svilupparsi in una prospettiva di rivoluzionamento politico e sociale complessa, non breve e certamente non automatica.

Il comitato unitario di sciopero, così come il KOR, hanno poi mostrato una grande capacità di piegare a favore della loro lotta vari tipi di contraddizioni sociali, politiche ed ideologiche esistenti in Polonia. Hanno agito fuori da ogni ideologismo, ma facendo leva su sentimenti frustrati dalla politica di regime, come quelli nazionali e religiosi. A questo proposito essi vanno considerati nello specifico del processo storico polacco, accuratamente analizzati, e non liquidati con semplicismo applicando metri valutativi presenti, e non senza una ragione, nella cultura del movimento operaio, italiano in particolare, dove sentimenti nazionali e religiosi sono stati ampiamente strumentalizzati per fini reazionari o conservatori dalla classe dominante. Comunque la natura dei problemi posti dal movimento polacco e la logica di classe rigorosa con la quale si è mosso, ci sembra che lo qualifichino in termini chiarissimi sotto il profilo politico e culturale. Senza scordare tuttavia che si tratta di un movimento che sta su questo pianeta, non in un limbo asettico, e come tale porta con sé un inevitabile bagaglio di contraddizioni e di rischi involutivi possibili, malgrado la grande positività complessiva della sua espressione attuale. Quella positività che lo ha portato a incidere profondamente e ad aprire contraddizioni di non poco conto nelle istituzioni polacche e nella stessa chiesa, a piegare il potere, a far cadere ministri e dirigenti del partito di regime, fino al suo segretario generale.

4) Le conseguenze esterne e generali dell'estate polacca sono molte, in svariate direzioni e andranno esaminate con molta cura e attenzione per i loro sviluppi. Dobbiamo qui limitarci praticamente ad enunciare i titoli della ricerca necessaria.

C'è innanzitutto un problema di analisi politica e sociale e di riflessione teorica. Da un lato ciò che accade in Polonia dovrebbe chiarire definitivamente la natura sociale di quel sistema economico e del potere politico. È un potere di classe che domina, reprime, media o resiste di fronte all'esplodere di contraddizioni di classe. Chiarito questo la terminologia adeguata per indicarlo, anche se può essere meno importante, è quella di sistema capitalista, certo peculiare, al di là delle aggettivazioni e ulteriori specificazioni necessarie. In ogni modo parlare di socialismo più o meno reale ci pare un non senso, oppure corrispondente ad un giudizio destituito di ogni valore scientifico.

Inoltre gli eventi polacchi pongono problemi nella ricerca e nel dibattito in corso sulla crisi del marxismo, sul ruolo della classe operaia nelle formazioni sociali moderne, sul rapporto coscienza-spontaneità, sulla crisi delle ideologie e delle forme politiche, sul fondamento nazionale e storico di una prospettiva rivoluzionaria.

Ci sono poi le conseguenze politiche da analizzare e verificare, ma certamente prevedibili, all'interno degli altri paesi del blocco sovietico, nei rapporti tra loro, sull'equilibrio del sistema di dominazione dell'URSS, sui rapporti con il blocco capitalista occidentale, sul movimento operaio dei paesi che lo compongono (europei in particolare), sui partiti politici e sui sindacati in termini di contraddizione con le linee dominanti, così come sul comportamento del proletariato in quanto tale e sui suoi indirizzi di movimento.

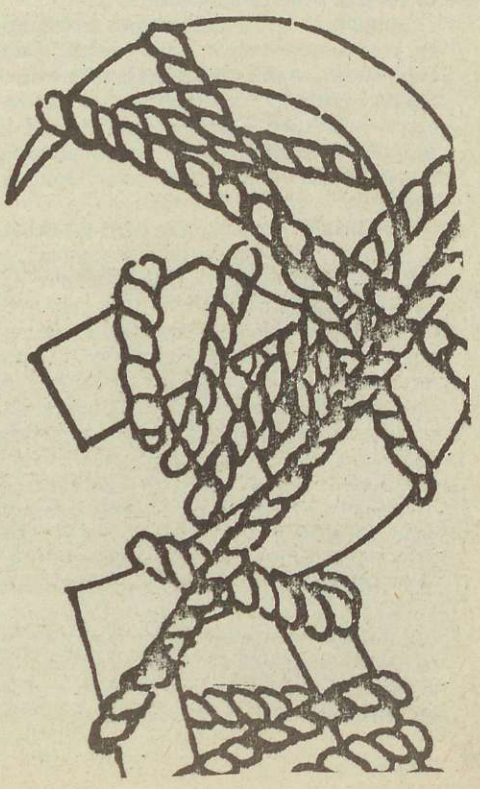
Ci sembra che ci sia molta spontaneità, ma nessuna casualità spontaneista nel movimento polacco. La stessa egemonia delle forze operaie, a nostro avviso destinata a sconvolgere la connotazione sociale del dissenso politico in tutto l'est europeo, si costruisce attraverso un processo storico complesso, ricco d'impegno teorico e di sforzi organizzati, animato da livelli culturali elevatissimi e non solo da un grande ed evidente buon senso popolare. C'è una quantità rilevante di memoria storica e di riflessione sulle esperienze compiute nel movimento degli operai polacchi che nessuna rabbia sociale può produrre di per sé.

5) Nei confronti dei comitati operai, del nuovo sindacato indipendente, del KOR e dell'intero movimento di opposizione polacco, il direttivo nazionale di DP non ha solidarietà da esprimere, ma pensa di dover fare molto di più. Stimolare la ricerca e la riflessione teorica e politica, imparare senza scimmiottare alcunché, portare se stesso, l'intera DP e il movimento proletario nel quale vive ad agire politicamente nello spirito e sul terreno del movimento polacco che può divenire un formidabile fattore di rinnovamento dell'intera sinistra e di ripresa politica operaia, innestandosi su alcuni nuovi segni positivi che sembrano delinearsi su scala europea, all'ovest come all'est. Dicendo questo non intendiamo mitizzare nulla o indurre ancora una volta illusioni trionfalistiche, come più di una volta è capitato nelle vicende della nuova sinistra, noi compresi. Siamo pronti ad autocriticarci se sarà il caso, ma ci sembra proprio di poter cogliere negli avvenimenti polacchi un fatto nuovo di portata storica per il movimento rivoluzionario.

Sabato 13 e domenica 14 a Milano, è convocata la commissione scuola-giovani del centro-nord (Toscana, Emilia, Marche comprese). O.d.G. Ripresa del lavoro politico
nelle scuole medie superiori,
nelle università, fra i giovani.
I lavori avranno inizio sabato alle ore 10 presso la federazione di D.P. via Vetere n. 3. Tassativa la presenza di almeno un compagno per federazione.
Disponibilità di posti letto (munirsi eventualmente di sacco a pelo).
Per ulteriori informazioni telefonare alla federazione di Milano chiedendo di Ivan o Vittorio. Tel. 8373534 8397023.

Venerdi 19 ore 10 in via Cavour 185 a Roma Riunione della Commissione nazionale sulla questione Cattolica

---



Polonia/dibattito

Una lotta per il potere o di pura "modernizzazione"?

Gianfranco La Grassa

Secondo La Grassa la lotta degli operai in Polonia è il sintomo di spinte e richieste di «modernizzazione» che non vanno però confuse con una potenzialità rivoluzionaria e comunista da parte della classe operaia.

Alcune sintetiche riflessioni su fatti polacchi e su come questi sono stati in genere considerati, in specie dalla «nuova sinistra». Sono rimasto particolarmente colpito dall'arditezza di alcuni tesi; ad es. quella secondo cui l'agosto polacco si configurerebbe come un nuovo 1917 (vedi Rossanda sul «Manifesto» del 31/8). Mi piacerebbe essere molto polemico verso tesi del genere, ma sono troppo pessimista circa la capacità che una discussione, anche accesa, ha di modificare certe opinioni. Preferisco allora indicare «freddamente» alcuni motivi di riflessione, scusandomi per l'estrema schematicità delle argomentazioni, cui mi costringe l'esigenza di non occupare troppo spazio.

1) È ormai impossibile sostenere che i paesi dell'est europeo (e, più in generale, i paesi cosiddetti socialisti) sono qualcosa di diverso da formazioni sociali capitalistiche. In base a tale considerazione - e in attesa di una adeguata riformulazione dell'analisi marxista relativa all'imperialismo - l'Urss non può che essere visto come uno dei «poli» imperialistici tra loro in conflitto. Mi sembra poco produttivo continuare a ripetere che, in effetti, i rapporti di produzione, in termini marxisti, non sono riconducibili a veri rapporti di proprietà (privata), per poi tuttavia cominciare a cincischiare sul fatto che, comunque, nei paesi «socialisti» (e che ormai tutti ammettono non esserlo più affatto) vi è proprietà statale e non privata; da cui poi derivano le analisi di quelle formazioni sociali sulla base del concetto di modo di produzione asiatico, del modello di potere burocratico, ecc. In realtà, risulta ormai evidente - sia pure in prima approssimazione - che la «rivoluzione» (quando c'è stata) ha creato una serie di istanze, di apparati politico-statali, che si sono sovrapposti, senza modificarla radicalmente, all'organizzazione sociale e produttiva dei paesi «socialisti». I motivi per cui questo si è verificato, pur in presenza di forti andate rivoluzionarie (la rivoluzione d'ottobre, la rivoluzione culturale cinese, ecc.) debbono certo essere attentamente analizzati, ma si deve partire da questo dato di fatto, da questo risultato storico concreto; in quei paesi si è venuta, in definitiva, configurando una «rivoluzione dall'alto» che non è riuscita a trasformare (in molti casi nemmeno lo si è tentato) la struttura dei rapporti di produzione capitalistica intrinseca ad un certo **modo** di svilupparsi delle forze produttive. La situazione che si è così venuta con il tempo creando è stata quella di un modo di produzione capitalistico «bloccato»; le forme politico-statali sono sempre più diventate dei «gusci vuoti» (vuoti di potere proletario, ben s'intende), e tuttavia poco idonee allo sviluppo delle forze produttive capitalistiche (e dunque «all'ordinata» riproduzione - in estensione ed in **profondità** - di rapporti di produzione capitalistici). Nonostante questo (anzi, forse proprio per questo), quelle società capitalistiche di tipo particolare hanno messo in evidenza le caratteristiche salienti del modo di produzione capitalistico e l'inadeguatezza di determinate categorie marxiste di interpretazione dello stesso. In particolare, ci è diventata chiara la differenza tra rapporti di produzione e rapporti di proprietà, l'**intrinseca** connessione dei rapporti di produzione capitalistici con certe modalità di sviluppo delle forze produttive, la surdeterminazione del mercato - in quanto istanza della connessione sociale di tipo circolatorio - da parte di apparati politici, la tendenziale spersonalizzazione dei ruoli di cui si sostanzia la riproduzione dei rapporti capitalistici, ecc.

Quando detto fin qui dovrebbe renderci consapevoli che certi tipi di lotta - **di per se stessi** - possono non implicare affatto una svolta rivoluzionaria (se per rivoluzione continuiamo ad indicare una serie di fenomeni e di scelte, più o meno consapevoli, che indirizzano la trasformazione di una società verso il comunismo), ma possono ben essere portatori di «modernizzazione», di adeguamento delle «sovrastrutture» alla riproduzione dei rapproti capitalistici; riproduzione che tanto più «ordinatamente» avviene quanto più si manifesta in essa la conflittualità tra capitale e lavoro, ma una conflittualità «Circolare», di riproduzione del rapporto per l'appunto.

2) Nonostante tutto, lo sviluppo di date lotte (e l'affermarsi di determinate istituzioni: ad es. il sindacato) può senz'altro avere effetti destabilizzanti in un capitalismo di tipo «bloccato» qual'è un paese «socialista». I fenomeni di destabilizzazione non sono tuttavia (è fin troppo ovvio) immediatamente rivoluzionari. Che aprano o meno spazi per la rivoluzione (o comunque per la ripresa della «transizione» ad una nuova formazione sociale) dipende, oltre che da quanto dirò più sotto (al punto 3), dalla complessa relazione che, nel processo di destabilizzazione, si intreccia tra i vari poli imperialistici conflittuali. Quanto è avvenuto in Polonia (anche se l'Urss dovesse poi ripensarci) dimostra intanto l'assoluta infondatezza attuale delle tesi cinesi relative alla preminenza dell'imperialismo russo. Quest'ultimo è invece molto debole, ed in via di ulteriore indebolimento. Sostenere che, proprio per questo, esso è più pericoloso, significa ricorrere a spiegazioni della storia del tipo di quelle che parlano della «pazzia d Hitler», dello scatenamento di una guerra (interimperialistica) per stornare l'attenzione del popolo da contraddizioni interne, ecc. In realtà, l'Urss è in questo momento troppo debole per poter anche solo pensare ad una guerra mondiale. Per questa c'è ancora un bel po' di tempo; è necessario che si producano profondi cambiamenti negli assetti interimperialistici e che l'Urss si colleghi con almeno un altro «polo» imperialistico.

Quanto è avvenuto in Polonia appare interessante proprio sotto questo aspetto. L'Urss non è intervenuta (e non lo farà fin tanto che non si metta in moto un processo di troppo rapida disgregazione del suo impero, o non valuti che ciò sta ormai per avvenire) perchè accarezza l'idea di un futuro avvicinamento all'imperialismo tedesco, che sta cominciando una discreta penetrazione nei paesi dell'est europeo. Naturalmente, l'ascesa del polo imperialistico tedesco è ancora molto incerta, anche per cause interne (potrà reggere per un lungo periodo di tempo la socialdemocrazia? D'altra parte, la CDU è veramente un partito irreversibilmente filoamericano? Ecc.. ecc.); non mi sembra però dubbio che tale ascesa cominci a produrre degli effetti, così come è apparsa evidente la preoccupazione del governo tedesco di fronte alla possibilità di un intervento sovietico, che avrebbe arrestato il processo in atto. Mentre la Germania ha dovuto accusare delle forti battute d'arresto (e arretramenti) nella sua opera di penetrazione in Sud America, a causa di una notevole (anche se caotica) ripresa di iniziativa dell'imperialismo USA in tale zona, sembra invece assai più promettente l'espansione verso est (che, ripeto, solo oltre certi limiti sarà contrastata dall'Urss, che ha assoluto bisogno di alleanze, di impedire lo stabilirsi di una nuova situazione di accerchiamento). Vi è poi il polo imperialistico statunitense, che appare nonostante tutto in ripresa, anche se conosce certamente motivi di indebolimento per la crescita di un «centro» imperialistico nell'Europa occidentale (quella continentale fondamentalmente).

Naturalmente, il quadro potrà modificarsi, anche bruscamente, poichè fra l'altro, per non complicare le cose, ho volutamente lasciato da parte il Giappone, la Cina (che può ancora in futuro cambiare alleanze), la labilità del legame franco-tedesco (importante per l'affermarsi stabile di un polo imperialistico europeo), ecc. Tuttavia, queste poche considerazioni mettono in luce come tutta l'analisi degli avvenimenti polacchi - non solo da parte della stampa «borghese» (il che non fa meraviglia), ma anche da parte di quella della sinistra cosidetta nuova - è inficiata da una quasi totale mancanza di analisi marxista delle contraddizioni interimperialistiche. Si continua a ragionare in termini molto semplificati di conflittualità capitale-operai, senza nemmeno intuire (non pretendo che siamo già ingrado di spiegare) la complessità dello spazio sociale, in cui detta conflittualità si manifesta ed ha effetti diversi a seconda di differenti contingenze.

3) Arriviamo ad un punto piuttosto nodale della povera riflessiore che la «nuova» sinistra (non parliamo di quella «storica»!) ha voluto dedicare alla Polonia. Qui la lotta è stata operaia; **ergo**, non può che essere stata assolutamente positiva. Si, è vero, gli operai sono un po' «papisti» (Lech Walesa che firma gli accordi con una penna recante l'immagine del Papa mi sembra un simbolo piuttosto significativo), la direzione del KOR non spetta certo ad elementi comunisti (e marxisti), bensì a quelli religiosi e nazionalisti. Ma non importa; si tratta comunque di «classe» operaia e quindi «oggettivamente» non si può che andare verso il socialismo. Si dà il caso che la classe operaia non sia un vero aggregato di individui empirici che lavorano in fabbrica, ma deve eserci un progetto, una direzione, ecc. Si può anche discutere di classe in sè e per sè, ma comunque senza il «per sè» non credo assolutamente che si dia socialismo e comunismo. Come ho detto più sopra, la lotta degli operai può anche produrre effetti di «liberazione» di forze produttive capitalistiche, può produrre quel tanto (e quel tipo) di conflittualità che è intrinseca alla riproduzione dei rapporti capitalistici.

Qui si sconta il riprodursi, nel marxismo esasperatamente soggettivistico di tanta parte della «nuova» sinistra, di vecchi schemi «oggettivistici», che tutti dichiarano a parole di aborrire. I bisogni radicali, il bisogno di comunismo, l'autovalorizzazione (o l'autodeterminazione), per fare gli esempi estremi - ma anche il «culto» dell'operaio in quanto tale (e guardate che io sono uno di quelli che ancora crede alla «centralità operaia» nella rivoluzione) - hanno lo stesso schema del tanto vituperato sviluppo delle forze produttive (materiali) della società, sviluppo che romperebbe l'involucro dei rapporti capitalistici. C'è sempre l'idea di un principio (e di un fine) **immanente** all'«essere»: delle forze produttive sociali, in un caso, della «soggettività» (dell'Uomo o, ancor meglio, dell'Operaio), nell'altro. Si tratta di uno schema assolutamente naturalistico, teleologico. È, in ogni caso, una «spontanea oggettività» (quand'anche lo sia un «soggetto») che corre **necessariamente** alla realizzazione di sè. Si capisce allora che gli operai polacchi - proprio in quanto operai - sarebbero **immediatamente** classe (per sè) operaia. E la lotta di una classe operaia che cosa può produrre - sia pure attraverso i tortuosi sentieri dell'autorealizzazione, dell'autoesplicazione, dell'«essere» - di diverso dal comunismo? La **direzione** effettiva di un movimento (sia pure operaio), la sua complessa concatenazione con altre realtà dinamiche (interne ed internazionali), ecc. non conta più che come elemento assolutamente marginale. L'«essere» operaio ha ripreso il suo cammino in Polonia.

Abbiamo proprio bisogno di queste mistificazioni consolatorie? Dopo il Vietnam, dopo il Che, dopo la Rivoluzione Culturale, dopo il Cile, dopo il Portogallo (e potrei continuare, magari aggiungendoci gli entusiasmi «islamici» per l'Iran), dobbiamo ancora «ubriacarci» di ormai prossimi grandi destini storici? Non sarebbe meglio, almeno per un pò, ragionare meglio, meno emotivamente, sottoponendo intanto la realtà ad un'analisi che sia, finalmente, marxista? Con questo non voglio sostenere che ci si debba solo dedicare all'«interpretazione del mondo», alla teoria, senza capire; penso solo alla necessità di agire **anche** mediante un'analisi lucida della realtà, al di fuori delle secche della mitomania (così come di quelle dell'eclettismo e dell'empirismo a cui viene spesso ridotto il marxismo; ma su questo, se i compagni me lo permetteranno, mi diffonderò in un successivo scritto).

Termino ponendovi una domanda (certo retorica, perchè non ammette molte risposte; ma poi la risposta effettiva sarà data dai vostri concreti comportamenti): può DP farsi portatrice di un'azione del genere e di una **ripresa del marxismo**, che esca finalmente da quella che rischia di non essere nemmeno più una «crisi», ma una catastrofe?

Metropoli: unica soluzione controllo e

Le metropoli possono diventare necropoli... ma nessuno ne ha colpa

Maurizio Zandri

Alle drammatiche previsioni sul futuro urbano, espresse dalla conferenza di Roma delle Nazioni Unite, non si accompagna una analisi strutturale delle cause. Le conclusioni non possono che essere finalizzate alla normalizzazione e al controllo delle popolazioni inurbate.

Una nuova paura attanaglia in questi giorni l'opinione pubblica: quella dello sviluppo metropolitano. C'è stato un convegno (l'ennesimo) patrocinato da un organismo delle Nazioni Unite che ha lanciato, come periodicamente avviene, un preoccupato grido di allarme. Masse umane sempre più grandi si affollano in città-alveari, si sviluppano organismi urbani mostruosi ipotizzabili, fino a pochi decenni fa, solo per via fantascientifica; i servizi non possono soddisfare una popolazione in rapido incremento; le baracche sembrano l'unica soluzione «urbanistica» concretamente praticata.

Nella risoluzione finale si parla di rischi per la pace mondiale che possono derivare da una situazione di disperazione urbana quale quella che attraversiamo e si chiamano tutte le nazioni a profondere grande impegno sul terreno della pianificazione e della amministrazione metropolitana. «Una urbanizzazione non pianificata - recita il punto 8 della dichiarazione - può generare tensioni tra gruppi e classi all'interno della stessa città; ciò può generare tensioni tra aree urbane e aree rurali, all'interno di una singola nazione; attraverso l'instabilità politica e sociale si può arrivare a conflitti tra nazioni».

Come si vede ce n'è abbastanza per fare di questo tema non un oscuro terreno di dibattito per amministratori e studiosi dell'ambito urbano ma una vera e propria questione «storica».

Le città fuori della storia, dell'economia, della politica

Attenzione più che giustificata quindi quella che tutta la stampa ha dedicato alla conferenza. Eppure in tutto questo spazio quasi nessuno è andato al fondo del perché di questa situazione drammatica.

L'Unità ha scelto per intervenire sui temi affrontati dalla conferenza, l'intervista con un etologo famoso, K. Lorenz. L'inserto della Repubblica era farcito di firme di urbanisti. Si possono leggere considerazioni interessanti in ambedue i casi, ma l'approccio al problema è di quelli a cui la Sociologia urbana americana ci ha abituati da qualche decennio e che non a caso ha caratterizzato una delle comunicazioni centrali della conferenza, sulle tendenze e prospettive del futuro urbano, tenuta da P. Hauser dell'università di Chicago, patria famosa della teoria demografico-fisicista nell'analisi dei fenomeni urbani. Insomma le tendopoli di Calcutta, così come le baracche costruite sui tetti di Città del Messico sono soprattutto il risultato ineluttabile di una grande crescita demografica. Le grandi metropoli appaiono come strutture nate e messe in movimento da leggi impersonali. Gli aspetti fisico-tecnici e spaziali prevalgono su quelli legati all'interazione tra individui e istituzione. Le condizioni di paurosa povertà contadina che portano ad incrementare vertiginosamente il processo di inurbamento, non vengono mai inserite in considerazioni circa il funzionamento economico globale del sistema, ma analizzati deterministicamente e in modo descrittivo. La conseguenza è che si finisce per scambiare gli effetti con le cause e precludersi così qualsiasi capacità di comprensione sostanziale dei fenomeni urbani.

Le proposte a cui si arriva per questa strada non possono dunque che oscillare da un fatalistico richiamo alla ragione umana (Lorenz a proposito dei Potenti e dei responsabili del disastro ecologico parla di «difetto di cultura») ad una accurata scienza dell'amministrazione tendente a studiare le migliori forme di partecipazione e controllo in ambito urbano; a studi urbanistici, che come fu già sessant'anni fa per la mitica «città giardino» di Howard non sembrano poter essere destinati ad un successo sostanziale in assenza di modificazioni strutturali in grado di cambiare alla radice le ragioni della congestione urbana.

Se si tiene conto di queste considerazioni, non appariranno più imcomprensibili le strane classifiche delle più grandi città del mondo fornite dalla conferenza di Roma. In esse senza distinzione vengono elencate e messe a confronto metropoli appartenenti alle più svariate realtà sociali, geografiche e politiche. Non fa differenza per i compilatori che i nove milioni di abitanti attuali del Cairo o i quattordici di Città del Messico rappresentino circa un quarto della popolazione presente nei paesi di cui sono Capitali, mentre diverso è il rapporto dei dodici milioni di Shangai o degli stessi venti milioni di New York. Indifferente sembra pure il fatto che per quasi tutte le metropoli dell'occidente si sia ormai invertita la tendenza all'inurbamento e che in qualche caso si assista ad una «crescita zero», mentre le paurose bidonvilles del terzo mondo avranno un tasso di crescita da qui al Duemila da vertigine. In ognuno di questi casi si parte dal dato di fatto, dalla «quantità», dalla fredda proiezione statistica che ci indica dati di incremento, numeri assoluti, una realtà metropolitana, insomma, senza ulteriori aggettivazioni, su cui operare per via «ecologica»: le soluzioni consigliate dai saloni dell'Excelsior durante la Conferenza non divergono da situazione a situazione, sono proposte ritenute valide ovunque: Storia, economia e politica sono scomparse.

Cooperare e partecipare: ma per quale futuro urbano?

Ma, come tutti sanno, è questo stesso un modo di fare politica. In queste pagine, Marcella Delle Donne, cerca di dirci quanto l'ultima conferenza di Roma ha spesso taciuto e nello stesso tempo indica una strada per leggere il fenomeno delle metropoli del terzo mondo. Non sarà dunque qui il caso di dilungarci nella ulteriore esposizione di una nostra interpretazione storico-economica (strutturale cioè) della realtà urbana. Più interessante semmai può apparire fare qualche considerazione sulla proposta più insistente e a cui gli organizzatori più sembrano tenere: quella di sviluppare ovunque l'impegno per la pianificazione urbana e soprattutto per la partecipazione dei cittadini. «Ogni volta risulta più evidente - dice la relazione di A. Laquiian dell'università di De La Salle - che non si possono soddisfare adeguatamente le necessità di servizi delle grandi zone urbane, senza la partecipazione attiva dei cittadini». Più oltre continua: «Prima erano le Amministrazioni che prestavano servizi alla popolazione, ma quando la capacità di erogare servizi è arrivata al limite è evidente che quello che serve sono i sistemi cooperativi al posto dei vecchi sistemi di prestazione».

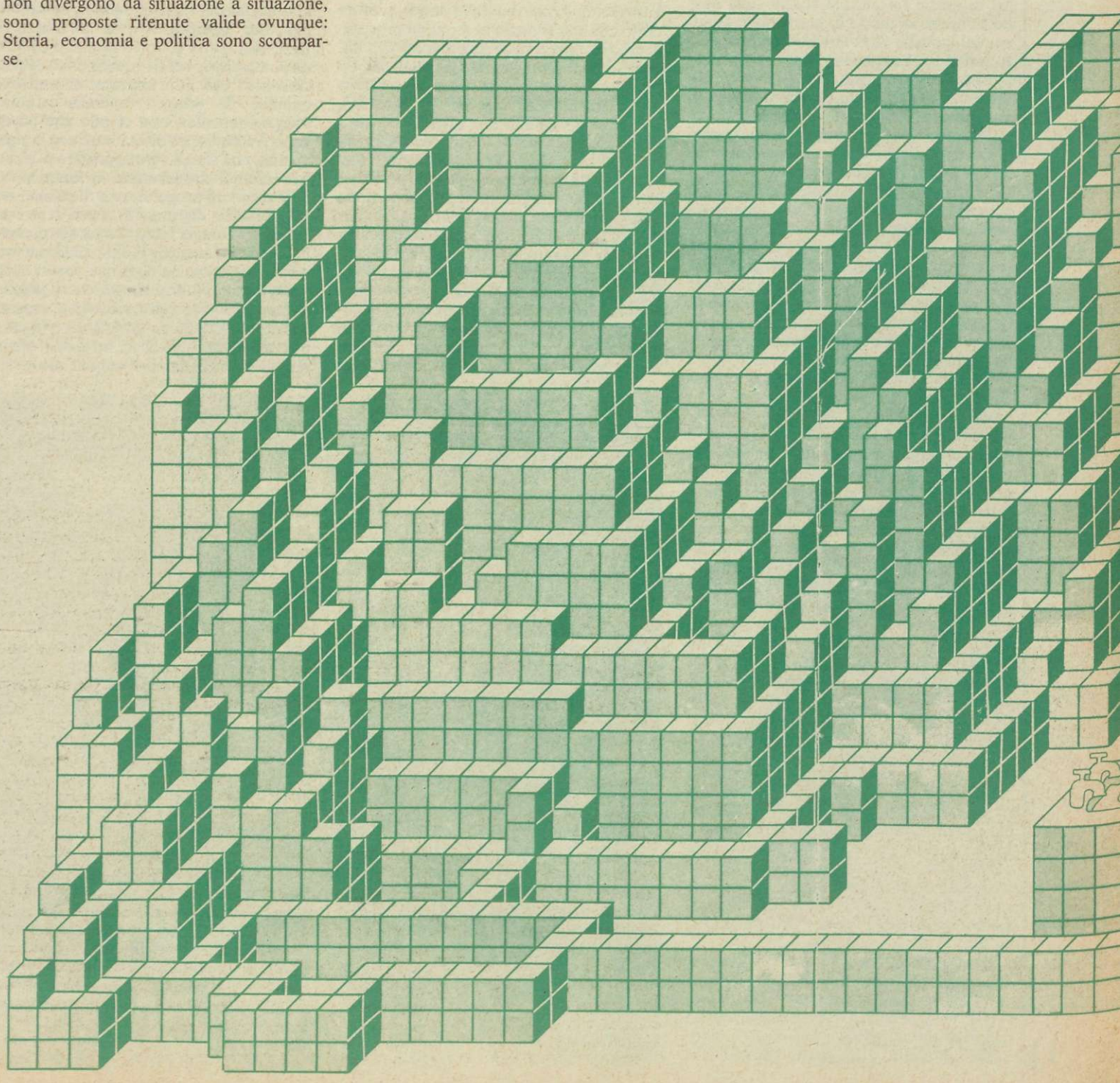
Gli esempi della relazione su come questa realtà marci già positivamente sono come al solito i più disparati. Si va dall'esperienza dei «comitati» di Shangai e dell'Avana (chiaramente caratterizzati da una scelta politica e sociale di quei sistemi) all'organizzazione dei cittadini dei «kampong» a Surabaya che a detta del relatore «non aspettano che il ministero delle opere pubbliche fornisca l'acqua corrente in ciascuna casa, ma si preparano in forma cooperativa pozzi artesiani, depositi di acqua, ecc.».

Da tentativi di socialismo alla organizzazione della miseria di fronte all'abbandono delle amministrazioni statali... tutto va bene per ribadire un concetto di partecipazione legato a quello di corresponsabilizzazione e magari di risoluzione in «privato» dei drammatici problemi della vita nella metropoli. Su questa strada viene abbandonata anche la concezione della città come fonte di nuove comunicazioni culturali, occasione di maturazione intellettuale e ricerca scientifica, di una nuova vita, insomma, per ribadire la validità dei sistemi cooperativi di origine rurale importati dai contadini di nuova immigrazione, e «la cui utilità ai fini della soluzione di alcuni dei problemi legati alla carenza di servizi è ampliamente dimostrata».

Ma non basta. È solo con una adeguata partecipazione dei cittadini che è possibile aggirare il problema della violenza e della delinquenza e non tanto perché la partecipazione è anche «protagonismo» (ciò stenta ad emergere dalla relazione) quanto perché, come già alcune esperienze dicono, è possibile organizzare strutture di vigilanza e di vera e propria polizia urbana su base cooperativa.

Come si capisce questo terreno di dibattito è assai complesso. Il concetto di «partecipazione popolare» che ci propone la conferenza delle Nazioni Unite ha in vero un segno abbastanza evidente. In sintonia con la visione generale del problema urbano che analizzavamo in precedenza, la proposta è quella di organizzare i cittadini affinché «partecipino» a limitare le incombenze delle amministrazioni senza però che questa «partecipazione» sia finalizzata alla scoperta e quindi alla soluzione più coerente delle cause principali del disastro urbano; senza che queste forme cooperative prevedano in qualche modo una proposta in sé prefigurante di nuova organizzazione decentrata del potere, nonostante proprio la parola «decentramento» abbia un grande successo nelle proposte di nuova pianificazione urbana.

La complessità sta nel capire il modo con il quale è possibile far maturare una proposta diversa di intervento e d'organizzazione delle popolazioni delle grandi città. Come la rabbia dei grandi agglomerati metropolitani può tramutarsi in forza trasformatrice piuttosto che in cooperative legate alle compatibilità delle amministrazioni. Della seconda esperienza gli esempi non mancano, dell'altra stentano ad affermarsi in modo stabile.



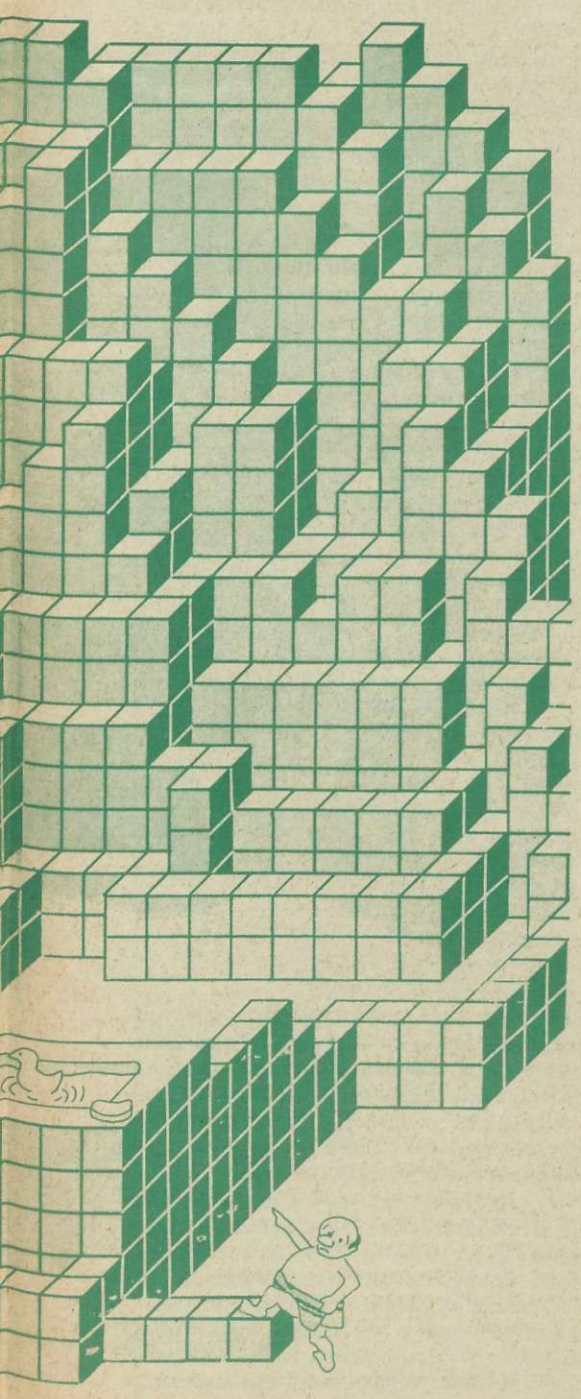
pianificazione?

Terzo mondo, terra da sfruttare: ecco la ragione dei formicai umani

Marcella Delle Donne

È necessario rompere ogni ambiguità di interpretazione sulla smisurata crescita delle città del terzo mondo. Non siamo di fronte ad un fenomeno naturalmente ineluttabile. Lo sfruttamento della «città» imperialista sulla «campagna» dei paesi sottosviluppati può essere la chiave di lettura più appropriata.

Prima della recente conferenza dell'UNFPA, per popolazione e futuro urbano, svoltasi dall'1 al 4 settembre a Roma anche la conferenza mondiale FAO sull'agricoltura e lo sviluppo rurale ha avuto come dato emergente la questione urbana delle città del Terzo Mondo. Ciò non è un fatto paradossale, semmai conferma la teoria per la quale il rapporto città- campagna va coniugato insieme al rapporto sviluppo- sotto sviluppo che rimanda alla divisione internazionale del lavoro. Se in Occidente l'urbanizzazione dell'intero territorio ha reso obsoleta la divisione dello stesso in città e campagna, intese come sistemi socio- economici distinti, la contrapposizione città- campagna non si esaurisce per questo; semplicemente il problema si è spostato, per così dire geograficamente, sul rapporto tra paesi occidentali sviluppati e Terzo Mondo sottosviluppato, considerato quale entroterra agricolo (anche se comprende delle città) dell'Occidente urbanizzato (anche se questo comprende le campagne). Al di là del dato topografico immediato di città e campagna, intese come centri urbani e come zone a economia rurale nel contesto socioeconomico dei sistemi industriali maturi, le città si presentano come quelle zone del mondo che sviluppano un'economia prevalentemente industriale. In questo senso città è tutto l'Occidente - anche se comprende le campagne - perchè la sua economia è tipicamente urbano- industriale; campagna è quello che viene chiamato Terzo mondo: aree sottosviluppate o in via di sviluppo (serbatoio di materie prime per l'Occidente urbanizzato e imperialista), anche se comprendono grossissime città, perchè il tipo di economia è in prevalenza rurale con una popolazione mantenuta al di sotto del livello di sussistenza.



Come ha messo in evidenza il Direttore della FAO, Edouard Saouma, *il 32% della popolazione della terra vive nei paesi ricchi. Questa minoranza controlla l'88% del prodotto lordo mondiale, l'80% del commercio e degli investimenti, il 93% dell'industria e quasi il 100% della ricerca scientifica e tecnologica, ma, soprattutto, consuma il 75% delle risorse mondiali.* Il Congresso ha, tra l'altro, sottolineato la dipendenza crescente dei Paesi in via di sviluppo dalle produzioni agricole dei Paesi sviluppati.

Secondo i dati forniti dalla FAO e dal Dipartimento USA per l'agricoltura la quota degli scambi mondiali (petrolio escluso) dei Paesi sottosviluppati è scesa dal 15% del 1960, all'11% del 1974 ed al 10% del 1976 (elaborazione FAO), mentre è salita la dipendenza - soprattutto da USA, Canada, Australia e Nuova Zelanda - per l'approvvigionamento di cereali.

Per quanto riguarda l'emergenza il discorso della questione urbana va ricondotto ai processi di emarginazione dei contadini.

Multinazionali e sfruttamento nell'agricoltura

Lo sfruttamento delle terre, quasi totalmente in mano a società private occidentali, che hanno occupato - acquistandoli o affittandoli - i terreni fertili dei Paesi coloniali per destinarli alla monocoltura di prodotti utilizzabili per l'esportazione, ha espulso i lavoratori dalle campagne costringendoli all'emigrazione.

A seguito del processo di riconversione agricola, le terre precedentemente utilizzate per la coltura di cereali vengono utilizzate per la produzione di the, caffè, mais, soja, semi oleosi, manioca, zucchero, frutta ecc. da esportare nei Paesi industrializzati per il consumo diretto - allo stato fresco o conservato - o per l'alimentazione zootecnica. L'integrazione verticale delle multinazionali spazia dalla fabbricazione dei prodotti chimici alle macchine agricole, dalla coltivazione al trasporto e trasformazione dei prodotti.

Inoltre, restando in mano alle compagnie il condizionamento, l'imballaggio, la lavorazione, la distribuzione ed il marketing ed avendo queste compagnie introdotto macchine e metodi specializzati, una parte molto consistente di agricoltori si ritrova senza terra e senza lavoro.

Le conseguenze per questi Paesi sono di due ordini:

a) un forte depauperamento economico che, non solo impedisce il decollo allo sviluppo, ma, abolendo le precedenti capacità di autoapprovviggionamento li costringe ad importare i prodotti di base per l'alimentazione;

b) una emarginazione di masse crescenti di popolazione agricola.

Quale conseguenza si ha una immigrazione massiccia delle popolazioni rurali in condizioni miserissime nelle città che, a differenza delle città europee del secolo scorso e della prima metà del nostro secolo (il cui eccezionale incremento demografico era la conseguenza della rivoluzione industriale e, quindi, dello sviluppo economico, registrano un decremento della produzione economica complessiva per cui vedono accresciuta negli ultimi anni la loro dipendenza economica dall'Occidente.

Africa, Asia ed America Latina prima dell'ultima guerra mondiale erano esportatori netti di cereali con un volume medio di circa 12 milioni di tonnellate annue (+ 9 America Latina, + 1 Africa, + 2 Asia). Nei primi anni '50 hanno cominciato ad importare 5 milioni di tonnellate, passate poi, a 19 milioni di T. nel 1960, a 38 milioni nel '70 ed, infine, a 60 milioni nel 1976, ed a 71 milioni nel 1978. La sola America Latina, che era rimasta esportatrice sino ai primi anni '70, è divenuta importatrice (ad esclusione dell'Argentina) di circa 3 milioni di tonnellate annue.

Nel frattempo le esportazioni di cereali dal Nord-America e dall'Oceania sono passate da 8 a 102 milioni di tonnellate. In termini monetari, per i Paesi in via di sviluppo, il crescente ricorso all'importazione ha significato aumentare il valore delle spese all'estero per prodotti alimentari, da 7,3 miliardi di dollari del 1969 a più di 20 miliardi di dollari nel 1976. Un valore che è pari all'80% delle spese sostenute da quei paesi per l'assistenza pubblica allo sviluppo. In termini economici più generali i dati forniti dall'ONU alla conferenza di Roma denunciano che per l'acquisto dei prodotti agricoli provenienti dai paesi sottosviluppati i consumatori dei paesi occidentali, o comunque industrializzati, sborsano circa 200 miliardi di dollari annui. *Di questa cifra, però, ai paesi produttori va solo il 15%,* cioè circa 30 miliardi mentre la differenza va a vantaggio dei gruppi monopolistici che organizzano la produzione ed il commercio del prodotto.

E anche da tutto questo nasce «l'esplosione urbana»

Una delle conseguenze è la riduzione dei rapporti commerciali tra le varie parti del mondo cosicchè, da un lato, cala il tenore di vita dei paesi sottosviluppati, la cui domanda di manufatti industrialli resta contenuta (una delle preoccupazioni dei rappresentanti dei paesi occidentali presenti, alla Conferenza è stata, appunto, quella dell'influenza negativa che questo fatto ha sulla produzione dei paesi industrializzati), dall'altro aumenta, in una contrapposizione speculare rispetto al fenomeno dell'urbanizzazione quale si è venuto configurando in Occidente, la popolazione delle città, soprattutto delle metropoli, del Terzo mondo.

Di più, mentre l'accrescimento della popolazione urbana nei paesi industrializzati è andato riducendosi dall'iniziale boom demografico, sino a divenire negativo: la popolazione delle città nei paesi del «Terzo mondo» è aumentata in misura proporzionale alla diminuzione delle possibilità del loro sviluppo economico complessivo. Di fronte ad un incremento medio annuo del 2,3% registrato nelle città dei paesi industrializzati tra il 1950 ed il 1970, nei paesi in via di sviluppo lo stesso tasso di incremento demografico nelle città è passato dal 15,5% al 24,5%. Il tasso annuo medio di urbanizzazione è stato del 4,8 per l'Africa, del 4,5% per l'Asia dell'Est, del 3,8% per l'Asia del Sud, e del 4,4% per l'America Latina. Accrescimenti dovuti per metà circa all'eccedenza della natalità e per oltre la metà all'inurbamento delle popolazioni rurali.

L'esplosione demografica delle città non fa che aggravare le difficili condizioni di vita e di lavoro delle masse cittadine povere. Ecco qualche esempio fornito da Jaques Chonchol ex ministro dell'agricoltura cileno ai tempi di Unidal Popular, nel corso del seminario di sviluppo rurale organizzato dall'UNESCO a Parigi il 21 e 22 Maggio del 1979. Con oltre 12 milioni di abitanti Città del Messico e sobborghi contano milioni di senza tetto, registrano ufficialmente la morte di 150 mila bambini per anno e 5 milioni di persone vivono nella periferia in 459 bidonvilles con condizioni igieniche disastrose. I lavoratori di questa area urbana centro americana centro americana sono costretti a trascorrere due ore al giorno sui trasporti pubblici. La grande San Paolo (agglomerato urbano) contava nel 1975 circa 11 milioni di abitanti: nella città propriamente detta circa 1 milione di persone vive in abitazioni prive di elettricità, il 47% delle abitazioni non possiede acqua potabile (contro il 39% del 1961) e gli operai sono costretti a trascorrere due ore del giorno sui trasporti pubblici. La grande San Paolo (agglomerato urbano) contava nel 1975 circa 11 milioni di abitanti: nella città propriamente detta circa 1 milione di persone vive in abitazioni prive di elettricità, il 47% delle abitazioni non possiede acqua potabile (contro il 39% del 1961) e gli operai sono costretti a trascorrere mediamente quattro ore sui mezzi di pubblico trasporto.

A Calcutta i nove decimi delle famiglie vivono in tenda, a Lagos il 72,5% delle famiglie vive con un affollamento di 8 persone per stanza, a Kinshasa l'80% dei gruppi familiari non dispone che di uno o due vani, solo il 15% usufruisce della energia elettrica, due terzi prendono l'acqua nelle fontane pubbliche o nei fiumi ed il tasso di mortalità è uno dei più alti dell'Africa. A Lusaka, dei 120 mila abitanti all'atto dell'indipendenza (1964) e 500 mila oggi, circa la metà vive in tenda, a Nairobi, infine, su circa 1 milione di abitanti il 40% vive in baracche.

Nel tredicesimo congresso dell'Unione Internazionale degli Architetti, tenutosi recentemente a Città del Messico, è stato precisato che le rapide migrazioni rurali condannano duecento milioni di persone a vivere nelle bidonvilles e che il tasso di accrescimento delle tendopoli e delle colonie di «squatters» è due volte più elevato che l'espansione urbana media. Due studi OCDE dimostrano che alla fine degli anni '60 la disoccupazione urbana del Terzo Mondo superava il 15% della forza lavoro in un terzo dei paesi esaminati e l'8% negli altri due terzi. In seguito la situazione si è aggravata, si calcola che nel 1975, secondo un dato fornito dal BIT (ufficio internazionale del lavoro) la disoccupazione superasse il 30% della forza lavoro in Asia (Cina esclusa), il 36% in Africa ed il 29% nell'America Latina.

Alla degradazione continua delle condizioni di vita e all'aggravamento dell'inquinamento, si deve aggiungere un aumento vertiginoso della violenza e delle tensioni conflittuali la cui «pericolosità» cresce nella misura in cui aumentano i livelli di emarginazione economica e sociale e il depauperamento conseguente l'intensificazione dello sfruttamento delle risorse naturali da parte dell'Occidente.

Questo è il problema che ha destato le maggiori preoccupazioni al Congresso. I fatti hanno dimostrato e dimostrano (vedi l'ultima vicenda del Nicaragua e attualmente la situazione del Guatemala) che non è più la città (intendendo con questo termine i paesi occidentali), ma la campagna (intendendo con questo termine i paesi del Terzo Mondo) l'epicentro delle rivoluzioni comuniste. Per questo i rappresentanti dei governi che fanno parte dell'ONU presenti al Congresso hanno trovato un punto di intesa, pur nella diversità delle posizioni su questioni specifiche (vedi la posizione di Nyerere, presidente della Tanzania, il quale auspica una riforma agraria che riporti la proprietà della terra e dei suoi frutti agli agricoltori indigeni organizzati in cooperative e quello dell'Ambasciatore USA, Andrew Joung, che, nella riforma, tende a salvaguardare gli interessi delle multinazionali nel ritenere necessaria l'elaborazione di strumenti e sistemi per tenere sotto controllo la situazione). Nella comune consapevolezza dell'urgenza di invertire la tendenza attuale, la riforma agraria è parsa a tutti lo strumento indispensabile per decongestionare la situazione.

La riforma agraria consentirebbe, da una parte, di riequilibrare la distribuzione degli abitanti all'interno dei paesi riconducendo i contadini alle terre; dall'altra, di diminuire i conflitti e recuperare il controllo sulle popolazioni.

La conferenza internazionale sulla «Popolazione e il futuro urbano» tenutasi a Roma dal 1 al 4 settembre è stata organizzata dal Fondo delle Nazioni unite per l'attività in materia di popolazione (UNFPA) un organismo dell'ONU. Vi hanno partecipato i sindaci delle 60 maggiori città del mondo, studiosi, painificatori dell'ambito urbano.

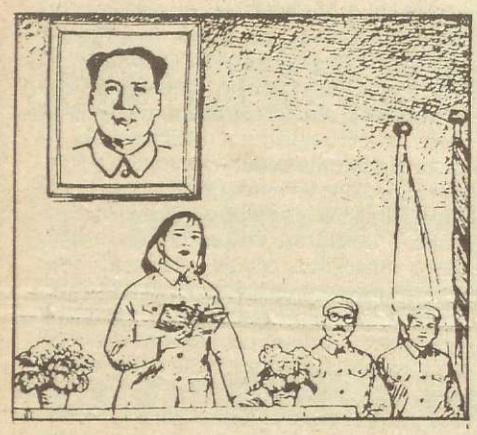
Gli obiettivi dichiarati della conferenza erano quelli di

1) sviluppare, la conoscenza e la comprensione dei problemi della popolazione nella pianificazione urbana nella previsione-preoccupazione, che era alla base del convegno che per il Duemila, metà della popolazione mondiale sarà accentrato nelle grandi metropoli che tendono così a divenire vari e propri alveari (Città del Messico avra 32 milioni di anime, Tokio e San Paolo 26, New York 22, Londra 13, Parigi 12)

2) presentare ai pianificatori e ai legislatori dei vari paesi i risultati delle più recenti esperienze sulle problematiche urbane

3) Rendere possibile uno scambio di idee sui problemi e le possibili soluzioni nella amministrazione dei grandi agglomerati urbani.

Quotidiano dei lavoratori 12-9-1980



Il dopo-Mao

La recente nomina di Zhao Zyang al posto Hua Guofeng alla carica di capo del governo è l'ultimo atto del processo di «demaoizzazione» in Cina.
Ma sotto la spinta di Deng la società cinese si appresta ad integrarsi ulteriormente nei valori e nella struttura dell'Occidente capitalistico.

Il dopo-Mao

Nella Cina di Deng l'egualitarismo è illegale

di Franco Marrone

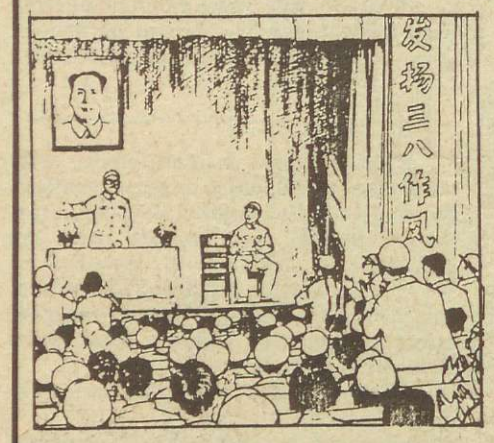
La recente terza sessione della quinta legislatura dell'Assemblea Nazionale del popolo cinese ha ratificato tutte le innovazioni annunciate dall'attuale gruppo dirigente (capeggiato da Deng Xiao ping) prima fra tutte la sostituzione di Hua Guofeng (che però, non va dimenticato, conserva la carica di presidente del partito) alla direzione del governo del paese ed ha approvato i rapporti redatti dal presidente della Corte Suprema di Pechino e dal procuratore generale dello Stato, sulla situazione della giustizia in Cina.

Di grande aiuto per capire quanto sta accadendo oggi in Cina sono due interventi pubblici dei personaggi più rappresentativi dell'attuale situazione politica cinese: l'intervista che il presidente Hua Guofeng ha rilasciato il 26/7/1980 al giornalista jugoslavo Dara Janekovic corrispondente del quotidiano «Vjernik» (pubblicata sul n. 33 del 18/8/1980 dalla rivista *Beijing Information*) e quella rilasciata ad Oriana Fallaci da Deng Xiao Ping e pubblicata dal Corriere della Sera del 29 agosto.

Entrambe le interviste hanno ad oggetto gli stessi argomenti, la situazione attuale della Cina dopo l'arresto dei quattro avvenuto nell'autunno 1976, il giudizio che oggi va dato della Grande Rivoluzione Culturale, gli errori del presidente Mao e della banda dei quattro, il rapporto tra democrazia e legalità socialista, la via dello sviluppo della politica interna cinese e la linea della politica internazionale della Cina. Ma non è un caso che Hua rilasci la sua intervista ad un giornalista jugoslavo e cioè di un paese leader tra quelli del terzo mondo e Deng invece conceda la sua ad una giornalista italiana e cioè di un paese industrializzato dell'occidente capitalistico, quasi a significare la preoccupazione dell'uno per i problemi terzomondisti dai quali la Cina è ancora oggi afflitta (soprattutto quello di evitare che lo sviluppo dell'industrializzazione avvenga ai danni dell'agricoltura e cioè di centinaia di milioni di contadini) e la volontà dell'altro di confrontarsi coi modelli occidentali, e cioè con la produzione e la tecnologia dei paesi a capitalismo avanzato.

Va notato d'altra parte, come Hua si senta molto più insicuro del suo avversario. Mentre Deng con la Fallaci affida le sue osservazioni fiume alla capacità di trascrizione della giornalista italiana, Hua fornisce la sua risposta per iscritto nel timore forse di subire rimbrotti del tipo di quelli che Deng gli ha mosso quando lo ha accusato di avere, in occasione dei funerali di Mao, il *18 settembre 1976*, tenuto una orazione funebre (nella quale aveva esaltato la Grande Rivoluzione Culturale, voluta e diretta da Mao) «che non era piaciuta al popolo dato che non era sufficientemente meditata».

Si tratta di un sintomo non trascurabile delle difficoltà nelle quali versa oggi in Cina chiunque anche ai vertici del partito, voglia in qualche modo richiamarsi a posizioni «di



sinistra» valorizzando senza misconoscerne i pur gravi errori, quella specie di uragano che fu la Rivoluzione Culturale alla quale, non fosse altro, deve essere riconosciuto il merito di avere creato un movimento politico che coinvolse e mobilitò centinaia di milioni di uomini, in un paese sostanzialmente contadino e con larghi settori della popolazione ancora in stato di analfabetismo e di avere messo a fuoco sul piano ideologico e su quello pratico una serie di problemi nodali per il futuro del socialismo, a partire da quello del primato della politica per finire a quello dello sviluppo controllato della produzione e dei fattori umani che vi sono connessi. Ed è proprio sul giudizio che va dato della Rivoluzione Culturale che traspare la diversità della posizione di Hua, rispetto a quella di Deng.

«Nei dieci anni della Rivoluzione Culturale, dalla seconda metà del 1966 alla seconda metà del 1976, il Partito ha commesso degli errori *strazianti* (e Mao quale presidente ha la sua parte di responsabilità)» dice Hua, ma aggiunge che si è trattato di un avvenimento storico e che «come tutti gli avvenimenti importanti della storia ha avuto le sue cause sociali e storiche la cui analisi sarà all'ordine del giorno del 12° congresso del partito».

Deng non ha bisogno di attendere le valutazioni del prossimo congresso del partito. Il suo giudizio è nettamente negativo. La Rivoluzione Culturale per lui fu una vera e propria guerra civile. Emersero coloro che si dichiaravano ribelli. Il popolo era diviso in due fazioni che si ammazzavano. I morti furono incalcolabili, tanti da «permetterci di dire, oggi, che non foss'altro per questo motivo la Rivoluzione Culturale non doveva essere fatta». Sono quindi dieci anni della storia della Cina che vanno cancellati. Si è trattato di un vero e proprio errore, è stato il «frutto malsano» dell'atteggiamento da gran patriarca di quel feudatario che era Mao. La critica di Deng non investe solo la Rivoluzione Culturale proletaria. È al 1958, al Grande Balzo, che bisogna far risalire, secondo Deng, l'inizio di tutti gli sbagli, quando si fece strada l'idea più malsana di tutte, quella dell'ultra sinistra. Molto meno drastica, invece, la valutazione pur critica di Hua sul comportamento del partito anche per quel periodo. «A partire dal 1958 fino alla vigilia della Rivoluzione Culturale vi sono state nel lavoro del nostro partito gravi deviazioni. Allora eravamo troppo ambiziosi nella nostra attività di sviluppo economico e, in alcuni casi abbiamo esagerato la gravità della lotta di classe. Ma, malgrado ciò, la linea del partito nel suo insieme si è mantenuta corretta».

L'interesse delle due interviste non è solo nella valutazione politica della storia degli ultimi venti anni del paese, ma anche e forse soprattutto nel mondo col quale i due protagonisti della vita politica cinese affrontano uno dei nodi della situazione attuale del loro paese, il rapporto dell'economia e dell'industria cinesi con la struttura, la tecnologia e la scienza del mondo occidentale.

Deng parte dal presupposto che la Cina è ancora un paese feudale per desumerne che il capitalismo è sempre meglio del feudalismo e che il capitalismo ha i suoi valori universali, validi in qualsiasi epoca storica ed in qualunque paese della terra: «non possiamo dire che tutte le cose sviluppate nei paesi capitalisti sono di natura capitalistica. La tecnologia ad esempio, la scienza, il metodo di dirigere l'economia, che in fondo è un'altra scienza, non portano stigmate classiste. E noi intendiamo imparare queste cose da voi per servircene nella costruzione del socialismo».

Come se non sia dovuto alla scienza del mondo occidentale («oggettiva e neutrale») mossa soprattutto dalla logica del profitto, l'attuale stato di degradazione dell'ambiente su tutta la terra, con il conseguente rischio di distruzione nucleare totale incombente su tutti gli esseri umani viventi e sulle generazioni future.

Con queste premesse si spiega come la Conferenza Nazionale sulla Scienza tenutasi a Pechino nel marzo 1978 ha messo a punto un piano di sviluppo scientifico tecnologico per il periodo 1978-1985 nel quale è stato stabilito tra l'altro di realizzare entro il 1985 alcune grandi centrali nucleari senza che, a livello di massa, vi sia stato alcun dibattito sull'opportunità di tale scelta politica, sulle alternative possibili e soprattutto sui suoi rischi.

È impressionante notare che mentre scienziati statunitensi sono indotti a constatare che l'inquinamento e la degradazione ambientale in generale dipendono più che dalle caratteristiche della produzione in sé, dalle tecniche e dai prodotti che il capitalismo monopolistico ha interesse ad adottare e produrre (Barry Commomer, Il cerchio da chiudere, Garzanti), il Leader dell'economia cinese e tutto il gruppo dirigente non trovino soluzione migliore che quella di inseguire il modello capitalistico agganciandosi al carro dell'economia e della scienza occidentali.

Anche a tale proposito la posizione di Hua appare molto più cauta. Alla osservazione del giornalista sulla stranezza del fatto che ormai da qualche anno gli studenti cinesi vadano a studiare in paesi nei quali i sistemi sociali sono molto diversi da quello cinese, Hua risponde che quegli studi servono a rafforzare l'amicizia tra i popoli e permette l'acquisizione di conoscenze avanzate nei settori della economia, della cultura, della scienza e della tecnica. Ed aggiunge: «Noi eravamo consapevoli fin dall'inizio che ciò avrebbe potuto avere conseguenze negative, ma non vi è nulla da temere». Sta di fatto comunque che se il capo del partito non esalta la oggettività e la universalità dell'economia e della scienza occidentali (qualità che sottintendono come possibile il loro acritico innesto nel sistema economico politico cinese), neppure prende chiara posizione in ordine al modo della loro probabile utilizzazione.

In un argomento i due intervistati mostrano di essere completamente d'accordo ed è sul rapporto tra democrazia e legalità socialista. Entrambi ritengono che non vi sia stata mai tanta democrazia in Cina come in questo momento storico. Sul piano politico si tengono regolarmente le assemblee popolari e conferenze consultive a livello nazionale e locale, i cittadini eleggono i loro dirigenti fino al livello di amministrazione del distretto; i partiti, i raggruppamenti democratici, i sindacati, la lega della gioventù comunista, le federazioni femminili e le altre organizzazioni di massa hanno ripreso la loro attività. Sul piano economico, gli operai oggi partecipano attivamente alla gestione delle imprese e i membri delle comuni popolari sono direttamente coinvolti nella gestione della produzione e nel riparto dei redditi. I diritti di libertà delle masse vengono rispettati e se è stato abrogato il diritto di affiggere i dazibao, lo si è fatto perché venivano utilizzati spesso per muovere accuse infondate, per calunniare la gente, senza volersene assumere le responsabilità. In precedenza i diritti dei cittadini non erano garantiti perché non era rispettata la legalità (secondo Hua per colpa di Lin Piao e dei quattro che dettavano legge e secondo Deng, più in radice, per colpa della Rivoluzione Culturale). Come dice Hua, sviluppare la democrazia e rafforzare la legalità ha grande importanza sia per assicurare stabilità ed unità, sia per assicurare che cospiratori del tipo di Lin Piao e dei quattro non possano più approfittare delle lacune del sistema per svolgere attività controrivoluzionarie. Nella stessa linea si sono mossi i rapporti del presidente della Corte suprema e del procuratore generale i quali hanno estesamente trattato degli abusi verificatisi nel settore della giustizia penale sotto l'impero della banda dei quattro, abusi estesi a tal punto che i due terzi di tutti i processi penali celebratisi in Cina in quel periodo sono stati revisionati. In verità, esempi di condanne penali assurde inflitte per ragioni puramente politiche sono stati pubblicati dalla stampa cinese (alcuni sono riprodotti in Vento dell'est n. 51-52).

È credibile, pertanto, che fossero diffusi. Ma non sono abusi anche quelli che vengono oggi commessi nei confronti dei quattro e della loro banda? A quel che si sa, i 'quattro' e altri loro seguaci (non se ne conosce il numero esatto) sono attualmente agli arresti domiciliari; senza che sia stato spiccato nei loro confronti nessun provvedimento di privazione della libertà personale emanato o avallato da un tribunale della Repubblica popolare cinese. Questo nonostante che l'art. 47 della Costituzione oggi in vigore in Cina preveda espressamente nel capitolo III sui diritti e sui doveri fondamentali dei cittadini che «la libertà individuale e il domicilio dei cittadini sono inviolabili» e che «nessun cittadino può essere arrestato senza la decisione di un Tribunale popolare e l'approvazione della Procura popolare». Non solo, ma nessuno in Cina o fuori sa quali specifiche accuse vengono mosse ai 'quattro' e seguaci, nonostante che l'ultimo comma dell'art. 41 della Costituzione stabilisca espressamente che «l'accusato ha diritto alla difesa»; ed è noto che non è possibile difendersi quando non si conoscono le accuse. Sono anni poi che viene annunciato un processo a loro carico, ma ancora non è stato celebrato, almeno in udienze pubbliche.

Sovrapposti, i testi delle due interviste mostrano una non totale coincidenza di linea politica. La differente valutazione del periodo della Grande Rivoluzione Culturale proletaria e di quello immediatamente precedente, si riflette necessariamente sull'impostazione politica attuale.

Se tale lettura dei due testi è corretta, se ne può dedurre che la linea di Deng, attualmente in pieno rigoglio non ha ancora vinto. Vi sono nel partito e probabilmente più in generale nel paese forze che, pur consapevoli dei molti errori passati, ancora sono ancorate ai principi del marxismo e del pensiero di Mao; principi con i quali, al di là dei riconoscimenti verbali, Deng e la sua politica hanno poco o nulla a che vedere.

Palestina

Carter è a caccia dei voti ebrei, l'Europa prudente e reticente, la Resistenza rilancia la lotta per lo stato indipendente in Palestina

a cura di Ciro Molè

Abbiamo intervistato Nayel Hawatmeh, segretario del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina. È una voce importante in previsione della «nuova Camp David» annunziata da Carter

Il prossimo Consiglio Nazionale Palestinese si annuncia come una scadenza importante per la Resistenza. Quali saranno i problemi all'ordine del giorno? E su quali punti, come Fronte Democratico, vi batterete?

L'Olp dovrà risolvere alcuni problemi sia politici che organizzativi: da un punto di vista politico dovrà essere ribadito con chiarezza e con fermezza il programma politico approvato nella precedente sessione del Cnp (quella che ha visto in pratica lo scioglimento del «Fronte del rifiuto» e l'accettazione da parte di tutta la Resistenza. dello stato palestinese in Cisgiordania e Gaza come obbiettivo «tattico», ndr). Oggi, i pericoli di sabotaggio di questo programma vengono da certi personaggi di destra della direzione dell'Olp, che con un atteggiamento individualistico cercano di impedire la costruzione e il rafforzamento del Fronte Nazionale, nei territori occupati, e nello stesso tempo impediscono una chiarificazione di quelli che debbono essere i nostri rapporti con la Giordania.

Il programma politico dell'Olp non deve e non potrà mutare. La nostra lotta continuerà fino a quando Camp David e il relativo progetto di «autonomia» per i palestinesi non verranno sconfitti, e i nostri diritti nazionali rispettati sulla base delle risoluzioni che le Nazioni Unite hanno approvato dal 1974 ad oggi, risoluzioni che prevedono l'edificazione di uno stato palestinese indipendente e il ritorno dei profughi alle loro terre.

Come Fronte Democratico ci batteremo proprio su questa linea: ci batteremo cioè perchè la situazione nei territori occupati acquisti un rilievo dominante nella pratica politica della Resistenza: perchè il Fronte nazionale sia rafforzato, riconosciuto come l'articolazione dell'Olp nei territori occupati. Il Cnp dovrà, per quel che ci riguarda, condannare con fermezza tutti quegli elementi reazionari come Rashad Al-Shawa, Elias Freij e altri che, grazie ai loro buoni rapporti con alcuni elementi di destra dell'Olp, stanno cercando di sfruttare il nome della Resistenza a loro vantaggio.

Questo problema, del rafforzamento del Fronte nazionale nei territori occupati, investe anche la questione dei rapporti con la Giordania, che questi territori continua in pratica a volere per sè...

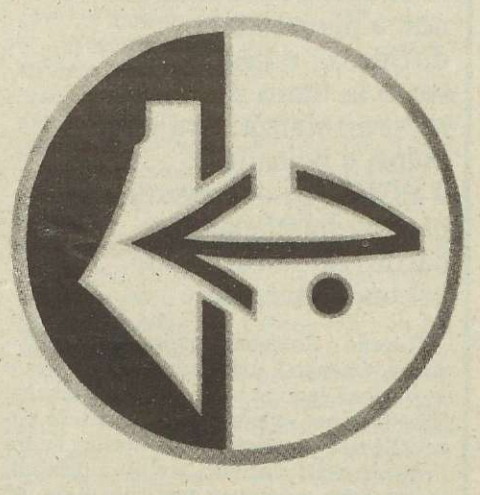
Infatti. E il Consiglio Nazionale palestinese deve dedicare molta attenzione alla questione dei rapporti palestinesi- giordani, che dovranno essere impostati senza tradire le decisioni e la linea già assunta. L'obbiettivo della politica di Hussein è chiaro: rimuovere tutti quegli ostacoli che impediscono alla Giordania di inserirsi nelle trattative di Camp David e nel processo di «pacificazione» americana del Medio Oriente. A questo fine Amman cerca di usurpare all'Olp la rappresentanza del popolo palestinese, e punta alla costruzione di una federazione giordano- palestinese in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, come alternativa allo stato palestinese indipendente. Hussein parla di una «formula araba come un'alternativa a Camp David», ma questo suo ambiguo slogan è finalizzato in realtà al rafforzamento della presenza americana nella regione, e a qualche piccolo ritocco di Camp David così da permettergli di entrare nel gioco delle trattative. Ecco perchè Amman insiste sulla convocazione di una conferenza internazionale allargata: l'obbiettivo è quello di «annacquare» i diritti nazionali palestinesi all'interno di un generico programma di «autodeterminazione» e di edificazione di una non specificata «entità nazionale palestinese», surrogato dello stato palestinese indipendente.

Dal canto nostro, porremo delle condizioni alla continuazione dei rapporti con la Giordania, chiedendo che Hussein rispetti alcuni impegni ben precisi: liberare le decine di prigionieri politici tuttora in carcere in Giordania (fra cui due membri del Consiglio Nazionale, Ussama Shinvar e Taysir Al-Labri; riaprire il paese all'attività propagandistica dell'Olp, come era prima del «settembre nero», assicurando piena libertà d'azione politica alle masse palestinesi; interrompere i suoi interventi sospetti nei territori occupati; permettere alla resistenza di utilizzare la Giordania come base di operazioni di guerriglia nei territori occupati. Se Hussein rifiuterà di adempiere a questi compiti l'Olp non solo dovrà interrompere i suoi rapporti con la Giordania, ma dovrà anche battersi perchè la violazione degli accordi di Tunisi e di Bagdad da parte di Amman venga posta all'ordine del giorno del prossimo vertice arabo, che si terrà nel novembre 1980.

In campo arabo, su quali alleati può contare la Giordani?

A livello arabo, la Giordania punta ad una sempre più stretta collaborazione con l'asse reazionario guidato dall'Iraq e dall'Arabia Saudita. Questi paesi, nonostante facciano parte del «Fronte della fermezza» e nonostante si ritrovino in un dilemma fra Usa e Egitto da una parte e i regimi nazionali dall'altra, in pratica continuano a giocare un ruolo attivo nel contesto della politica americana in Medio Oriente. Essi cercano infatti di anestetizzare le masse arabe, contrastando le iniziative di lotta, per una lotta seria, contro gli accordi di Camp David; sabotano tutte le misure prese dai vertici arabi per isolare Sadat e la sua politica capitolazionista; manovrano per allontanare la nazione araba dai suoi alleati naturali, i paesi socialisti, le forze democratiche mondiali, e i movimenti di liberazione nazionali. Nello stesso tempo cercano di convincere gli Stati Uniti e l'Europa occidentale a trovare una «soluzione» consona ai loro interessi per il problema palestinese.

Recentemente Hussein si è recato a Parigi e Bonn per incontrarsi con Giscard e Schmidt. Cosa pensate al proposito? Come giudicate il vertice di Venezia e in generale come giudicate l'iniziativa dell'Europa in Medio Oriente?



In realtà l'«iniziativa» europea, che circoli reazionari arabi cercano in ogni modo di stimolare, e su cui essi contano molto per il successo della loro politica, non si è mai materializzata in qualcosa di concreto, e ciò, anche dopo il termine della scadenza dei negoziati sull'«autonomia», spirato il 26 maggio scorso. Di fronte alla minaccia degli Usa di ricorrere al veto per impedire ogni modifica da parte del Consiglio di Sicurezza della risoluzione 242 (la risoluzione n. 242 è quella che riduce il problema palestinese a una questione di «profughi», ndr); di fronte al desiderio americano di riattivare i negoziati sull'«autonomia», e alle conseguenti pressioni di Washington perchè rinviino ogni iniziativa a dopo le elezioni presidenziali e forse, a dopo le elezioni in Israele, i paesi dell'Europa occidentale sono giunti a stilare con molta riluttanza il comunicato del vertice di Venezia del 13 giugno 1980: un documento insoddisfacente e ambiguo, nel quale si afferma, è vero, che «il problema palestinese non è una sola questione di profughi», e si parla di «diritto all'autodeterminazione» del nostro popolo, ma nello stesso tempo si chiede semplicemente l'«associazione» dell'Olp ai negoziati mediorientali. Nella misura in cui afferma questo, nella misura in cui manca di riconoscere il diritto dei palestinesi a tornare nelle loro terre, a fondare un loro stato nazionale indipendente, e ad avere come unico e legittimo loro rappresentante l'Olp, ilc omunicato di Venezia della Cee non si discosta dai progetti di Hussein per la creazione di uno «stato giordano- palestinese», ma marcia anzi in questo senso.

Ma questo vuol dire che voi non attribuite alcuna valenza positiva a qualsiasi iniziativa europea?

Per la resistenza palestinese, la positività o meno della posizione europea sul Medio Oriente dipende dal grado di indipendenza dei Nove dalla politica americana. Come Fronte democratico abbiamo sempre sperato in iniziative europee al di fuori del quadro di Camp David e della politica americana di «pacificazione» del Medio Oriente. Ora, una posizione veramente indipendente dell'Europa non potrà aversi se non accettando i seguenti punti: il diritto dei rifugiati di tornare nelle loro terre, secondo quanto stabilito dalle risoluzioni delle Nazioni Unite; il riconoscimento dell'Olp come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese; il diritto del popolo palestinese a fondare un proprio stato nazionale indipendente; il diritto del popolo arabo di liberare i territori occupati nel 1967.

Disgraziatamente, però, siamo costretti a rilevare come l'Europa occidentale si muova con estrema lentezza in questo senso, nel senso di una politica indipendente dagli Stati Uniti nel Medio Oriente. La Cee parla del trattato israelo- egiziano come di un fatto compiuto e non più eludibile; parla dei diritti nazionali del popolo palestinese in modo ambiguo appellandosi ad una autodeterminazione non meglio specificata; parla di «partecipazione palestinese» ai negoziati senza menzionare l'Olp come unico e legittimo rappresentante dei palestinesi. Tutto questo significa non esser chiari. Per conto nostro, noi chiediamo all'Europa di andare al di là del progetto di pacificazione americano, di assumere un'iniziativa fondata sulle risoluzioni delle Nazioni Unite, e non di seguire il carro americano, o, al massimo di astenersi nel voto sulle risoluzioni dell'Onu, come è accaduto recentemente due volte, sia in sede di Consiglio di Sicurezza che nell'Assemblea generale.

Sul Libano, quali decisioni potrà prendere il Consiglio Nazionale Palestinese? E come valutate la situazione?

Il Consiglio affronterà la discussione sulla recrudescenza dell'offensiva militare e politica della destra isolazionista e degli israeliani in Libano. Si tratterà di elaborare una linea di risposta adeguata, sulla base della nostra alleanza con il Movimento nazionale libanese (una sorta di federazione che raccoglie tutte le sinistre, ndr) e con la Siria, e in particolare di sviluppare la lotta a tutti i livelli e in tutti i campi.

Noi pensiamo che in Libano si è entrati in una nuova fase della guerra civile, anche se non si arriverà ad una situazione di scontro aperto come nel '75-'76. Con l'attacco contro le truppe di Chamoun e la liquidazione di quest'ultimo (Chamoun è il leader del partito nazionalliberale, già alleato della Falange, ndr) i falangisti hanno nei fatti imposto la loro egemonia nel campo reazionario e puntano a creare un'entità fascista-isolazionista in collaborazione con i sionisti. Il che serve a capire chiaramente quale sia l'obbiettivo di Israele e dell'imperialismo nell'area; la balcanizzazione cioè della regione in una serie di piccole entità separate, razziste, tali da restare sottomesse completamente al loro dominio.

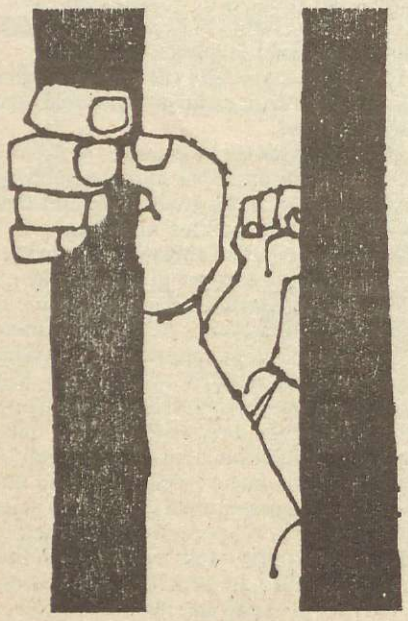
I falangisti hanno rivolto appelli per una «guerra santa» per la «liberazione» del Libano, determinando in tal modo una svolta nella guerra: per conto nostro, ci sentiamo abbastanza forti da respingere un eventuale attacco - la Siria è in questo contesto un valido alleato - mentre lottiamo per la formazione, assieme al popolo libanese fratello e al Movimento nazionale, di un largo fronte nazionale per salvare il paese dalla disgregazione e dal separatismo.

Esistono però problemi al proposito, mi pare: per esempio gli scontri fra i gruppi proiracheni e l'Amal...

È vero, nelle zone sotto controllo delle forze nazionali si verificano scontri armati, della cui responsabilità accusiamo alcuni circoli del regime, e in particolare alcuni elementi legati all'Ufficio Secondo (i servizi segreti libanesi, ndr). Costoro cercano di aggravare la situazione avvelenando i buoni rapporti esistenti fra i palestinesi e i libanesi, e creando confusione nelle zone sotto controllo del Movimento nazionale, favorendo così i piani di Israele nel Sud.

Oltre che dentro il Libano, si verifica una recrudescenza di violenza e di attacchi contro le forze progressiste anche da parte israeliana. Temete una nuova guerra arabo-israeliana?

Nel breve periodo non riteniamo che ci sarà una nuova guerra arabo- israeliana. Una cosa è certa: per un tempo ancora non definibile non ci sarà alcuna sicurezza o stabilità nel paese e nella regione. Non potrà esserci fino a che i palestinesi non vedranno riconosciuto il loro diritto - sancito dall'Onu - di uno stato indipendente in Palestina, con capitale Gerusalemme.



Per Oreste Scalzone

Le condizioni di salute di Oreste Scalzone continuano ad essere gravissime. Anche le cure a cui è sottoposto al policlinico Gemelli, dove da oltre una settimana è stato trasferito, pare che non abbiano nessun effetto. Non bastano le cure mediche, farmacologiche, quando continua uno stato di detenzione, con piantoni giorno e notte nella stessa camera dell'ospedale, in attesa di giudizio da quasi un anno e mezzo. Per cercare di salvare la vita di Oreste, con l'unica via che ancora può essere tentata, la libertà provvisoria per motivi di salute, si è pronunciato un ampio schieramento di opinione pubblica, di intellettuali e democratici. Ma ancora una volta dobbiamo misurare la distanza fra istituzioni e società: Scalzone continua ad essere torturato, calpestando il diritto e quel minimo di umanità che dovrebbe essere alla base di ogni convivenza civile. Che senso ha questa prova di barbarie? Perchè si continua a rinviare il processo per il 7 aprile e 21 dicembre? Le risposte politiche ci sono, e sono note. Ma a volte si ha l'impressione che non bastino a spiegare la protervia e il cinismo del potere. Ma anche queste possono essere battute con la mobilitazione che deve continuare, con la controinformazione, capillare nei quartieri e nei luoghi di lavoro, con dibattiti e cento altre forme di lotta di massa per smascherare questa criminale operazione e per liberare Oreste.

Quotidiano dei lavoratori 12-9-1980

Dopo la strage

Tra vera rabbia e finte polemiche Bologna non dimentica

Tonino Scirocco

Bologna, un mese dopo, non ha «dimenticato» la strage. Così come non è diminuita la diffidenza e l'estraneità verso lo Stato e la sua rappresentanza. Tra rabbia, dolori e polemiche il PCI cerca di rinverdire la propria immagine di partito di Stato, quello del buongoverno.

Ritorno a Bologna, a quasi un mese dalla strage. Quando il treno comincia ad entrare in stazione sono in molti ad appiccicarsi ai finestrini, per vedere. Da «vedere» c'è poco. C'è solo un gran buco in quello che era l'edificio della stazione, sembra l'opera di un dentista: un molare asportato e via. Al di là delle recinsioni metalliche si intravede il fornello della bomba, poi, intorno, fiori, in gran parte appassiti e seccati dal sole. E poi ancora polvere, qualche calcinaccio sfuggito alla meticolosa raccolta dei detriti (hanno portato tutto in un prato alla periferia di Bologna per esaminare meglio e cercare i resti della bomba e di Maria Presu).

È pur sempre una visione incredibile per chi come me e altri in quella stazione e in quel bar ci passava almeno una volta alla settimana.

Allontanandosi dalla stazione, entrando in città il clima della tragedia a poco a poco scompare; la ricordano i numerosi manifesti listati a lutto di Comune, Provincia e quartieri, affissi accanto a quelli che dovevano commemorare la strage dell'Italicus. In Piazza Maggiore trovo i soliti capannelli: si discute della Polonia, la strage affiora nel manifesto, ormai scolorito, posto accanto alla lapide ai caduti della Resistenza con i nomi dei morti. In molti si fermano, cercano tra i nomi, accanto ad ognuno dei quali c'è l'età. Fra essi c'è anche quello di Sergio, un compagno ed amico caro a molti di noi.

La vita a Bologna non è cambiata, non deve cambiare. È quanto ripetono anche gli oratori con toni diversi il 2 settembre alla manifestazione di commemorazione: «Bologna è nostra e non deve cambiare, abbiamo superato altre prove» ripetono tutti. «Bologna ha dato un esempio di civiltà»; e poi ancora, su questo tono. Attorno agli oratori c'è una gran folla, ancora una gran rabbia che si scarica sul malcapitato oratore ufficiale repubblicano che commette due imperdonabili gaffes: cercare di criticare i fischi del funerale il 6 agosto e parlare di «meravigliosi fermenti» all'est. Meglio se la cava il democristiano, che si rifugia nel diritto alla vita, strappa l'applauso ricordando Moro e Bachelet, e parla di democrazia che va estesa. Il vero interesse è, però, per i discorsi di Zangheri ed Imbeni che danno veramente il polso di questa città e del suo maggiore partito. E la città, Bologna, si erge, come già ai funerali, come città-stato, ancora una volta isola di buon governo e di democrazia, e che come tale è stata colpita. La città chiede conto allo straniero governo italiano dei suoi morti, chiede che i giudici vengano lasciati lavorare, che l'inchiesta venga lasciata qui a Bologna, dove ci sono buoni magistrati, nonché una «pressione e controllo democratico». Zangheri è risorto dalla débacle, sono scomparse le critiche pre e post elettorali, ed i bolognesi si uniscono intorno al loro sindaco.

Altrove, a Palazzo di Giustizia, Persico continua a lavorare, ricostruire e cercare i vari tasselli di un mosaico di cui non è chiara la portata, né la veridicità. La sua lotta più difficile, ancora una volta, con gli apparati separati dello stato, fughe di notizie e depistamenti. Dal suo ufficio escono pochissime note, mentre Roma è molto più prodiga, e vengono fuori i primi nomi. Persico reagisce rabbiosamente, accusa un non precisato «grande burattinaio», ma afferma che la stampa ha pubblicato solo una piccola parte di quello che in Procura sanno.

La Repubblica perde le staffe e, in prima pagina, chiede conto a questo giudice delle sue dichiarazioni: se c'è «qualcuno» che devia le indagini faccia il nome, altrimenti non sparga ulteriore discredito sullo stato italiano. Nello stato di Bologna c'è invece abbastanza fiducia nell'operato di questo magistrato e *Il Carlino* se ne fa interprete insieme al Pci.

Fra gli stand del festival dell'Unità ce n'è uno dedicato alla strage, con foto, commenti, ricostruzioni. Ci sono anche le foto dell'Italicus e anche quelle dell'11 marzo.

Viene ripresa la tesi del complotto, ordito dagli autonomi contro Bologna. Questo raro esempio di spregiudicatezza politica è in nome e a dimostrazione della grande maturità democratica di questa città. È incredibile e vergognoso, ma ci fa ricordare che, nonostante il generoso tributo di fischi ai rappresentanti del governo, il Pci non è cambiato e non c'è spazio contro di lui da qualsiasi parte provenga l'attacco. È, ancora una volta, l'identificazione tra partito e città. Come dimenticare, o come ricordare gli 84 morti? La vita in città deve continuare normalmente. Dino Sarti non è mancato all'appuntamento di ferragosto, la baracca del festival dell'Unità è in piena funzione.

Tutto è delegato alla vicenda giudiziaria, alla ricerca dei colpevoli, e forse è meglio dimenticare più in fretta che si può l'orrore di quei giorni.

Inconscio, rimozione e politico lavorano di comune accordo, e la strage è diventata ormai, in Italia, fisiologica. E poi ci sono le solite note ai margini. Durante la proiezione di un orribile documentario sulla strage (con le solite interviste a Zangheri, Imbeni e Berlinguer nonché a Bianco, capogruppo democristiano con una inquadratura da foto di famiglia mafiosa), Zangheri dà notizia del rifiuto della redazione del *Popolo* di pubblicare il messaggio di ringraziamento del Comune di Bologna a quanti hanno collaborato all'opera di soccorso. Sono le ultime schermaglie di uno scontro politico a basso livello.

Ancora una parola per la funzione avuta dalle radio democratiche in quei giorni. Radio Città è stata l'unica a trasmettere prontamente la notizia della strage, a dare informazioni su quanto stava realmente avvenendo, a dissipare il velo della «caldaia che era saltata». Ancora adesso ad essa arrivano le telefonate delle radio di tutte le città d'Italia e ha ricevuto i ringraziamenti di più di un ente.

Intervista

'Colpiremo ancora per dimostrare lo splendore della nostra spiritualità'

a cura di Mauro Chierici

La persona intervistata ha una lunga storia all'interno della destra nel nostro paese. Dentro e fuori dal Msi, grande cultore del filosofo neonazista Evola, approfondito conoscitore di tutto ciò che si muove alla destra del Msi.

Incontro il mio interlocutore in un piccolo giardino pubblico di Milano; davanti a noi bambini che giocano, mamme che alternano i racconti delle ferie appena trascorse a imperiosi richiami ai figli che si allontanano un po' troppo. Il mio pensiero (senza nessuna paura di essere retorici!) corre alla sala d'aspetto di seconda classe di Bologna: anche li dei bambini, delle mamme, della gente tranquilla che andava a riposarsi e che è stata trucidata da qualcuno che mentre metteva l'esplosivo ha sicuramente guardato in faccia chi, da li a poco, sarebbe stato seppellito dalle macerie. Per un attimo penso di andarmene; a cosa può servire sentir parlare una persona che sicuramente sta dalla parte di chi ha ideato questa strage? Come starlo a sentire e trascrivere serenamente sul taccuino quallo che dirà, resistendo al legittimo istinto di fargliela pagare? Il pensiero che mi trattiene è che da troppo tempo mancano dati sufficienti per comprendere quali sono i fenomeni nazisti che si sono rifondati e che ora agiscono in tutta la loro ferocia; e che di conseguenza, anche un'intervista come questa, senza per di più il filtro della grande stampa, è un modo per conoscere più a fondo, per avere più dati di inchiesta, queste realtà.

È con questo spirito che presentiamo l'intervista pensando che chi la leggerà potrà utilizzarla come base di discussione per impostare una lotta senza pietà contro l'ideologia neonazista, chi la propugna, chi se ne serve.

Cosa si è mosso nella destra negli ultimi cinque anni, cosa è stato costruito?

Prima di tutto è necessario ricordare che in Italia da sempre larghi settori della società sono, anche se spesso non lo sanno, molto vicini alla nostra ideologia, che crede di poter creare una società in cui il ruolo di ognuno è definito già dalla nascita in base al tipo di spiritualità, di ambizione che ognuno possiede. Non c'è niente da fare: c'è chi è destinato, indipendentemente dalla classe sociale a cui appartiene, ad essere un perenne suddito, mentre c'è chi non può che essere un soldato, un eletto, un capo. Noi pensiamo che tutti abbiamo un ruolo funzionale all'interno di una comunità, ma a comandare devono essere coloro che più si distaccano, in quanto ad idee e cultura, dalla massa. La massa è troppo condizionata dalla sopravvivenza quotidiana per poter sviluppare le proprie doti spirituali fino ad essere un soldato. Tutte queste cose, da sempre, son patrimonio di qualsiasi cultura di destra, e fino ai tempi di Pzza della Loggia tutte rientravano in quel gran calderone che è il Msi. Poi la situazione si modificò, almeno formalmente, da quando Almirante e quella gran spia di Rauti decisero di inserirsi completamente nel gioco dei partiti e fecero finta che tutte queste cose non fossero mai esistite. È da quel momento che venne deciso di creare strutture di combattimento che si inserissero a cuneo nella tranquilla quotidianità del regime e della gente, per dimostrare a tutti come esistano ancora

dei veri soldati e dei veri capi.

Qual'è la vostra strategia, quali i vostri obiettivi?

Tanto diciamo che non è la nostra. Io personalmente non mi trovo inserito in nessuna struttura organizzata essenzialmente per la facciata pubblica che ho nella mia città. Mi sento, però, idealmente molto vicino ai camerati che combattono e sono strettamente legato a loro da un costante dibattito. La strategia è quella della totale destabilizzazione di questo regime, mettendolo nella totale impossibilità di governare. Si dimostra così che la classe politica ora dirigente è composta da miseri ragionieri assolutamente non in grado di essere guida spirituale e culturale di una nazione. Il primo obiettivo da dimostrare è di essere i più forti e di sviluppare sia nella popolazione che nella classe politica un senso di paurosa ammirazione nei confronti di chi ha fatto la scelta di essere un soldato pronta a sacrificarsi affinchè l'Italia torni ad essere una vera culla di civiltà e di pensiero.

Cosa c'entra tutto ciò con le bombe ed il terrore?

Il terrore che si espande in un sistema nervoso; che a poco a poco ti pervade e ti blocca; il reagire o meno, l'essere più o meno dei combattenti pronti al sacrificio supremo. Questi i banchi di prova per verificare chi è degno di chiamarsi eletto e chi invece sarà sempre un suddito. Anche dall'altra parte ci sono persone che potrebbero essere elette ma che si ostinano a voler lottare per il proletariato, che rimane sempre la componente spiritualmente più intima di una popolazione buona solo a far funzionare le braccia e a riprodursi come topi. Non si vuole lanciare dei proclami di alleanza con le Br, l'autonomia ecc., si vuole solo chiarire che non sono loro i possibili avversari immediati; e non provino quindi a contrapporsi alla nostra azione.

Da anni si parla dei servizi di sicurezza dello Stato che svolgono una funzione di balia nei confronti dei gruppi della destra eversiva; cosa c'è di vero?

Intanto parliamo di forze rivoluzionarie nazionali socialiste, e poi mi pare che la domanda sia come minimo provocatoria. In ogni caso: da sempre il Sid, il Siasde, il Sismi tentano di usare strumentalmente la nostra azione per i laidi giochi di potere interni allo stato e per mettere in difficoltà ora un governo, ora un'alleanza, ora un forza politica. Nel passato hanno anche raggiunto risultati abbastanza considerevoli, data la relativa confusione in cui ci dibattevamo. Ora i giochi si fanno sempre più spessi, anche perchè le spaccature presenti nelle strutture dello stato si scontrano sempre più cruentemente e si delineano con sempre maggior chiarezza. Da parte nostra, comunque, pensiamo che qualche passaporto, qualche rifugio, qualche facilitazione possa sempre tornare utile. Ma ben presto saremo in grado di fare a meno anche di queste piccolezze, che per altro non hanno mai pesato più di tanto su quello che comunque si sarebbe fatto.

Cosa succederà nell'immediato futuro?

Tutto quello che ho già detto dovrebbe abbastanza chiarire i nostri progetti; ovunque e comunque ci muoveremo per dimostrare la nostra forza e lo splendore della nostra spiritualità. Dal punto di vista concreto si tratta di risalire la penisola e colpire con decisione il triangolo industriale, e Milano in particolare.

Cosa mi puoi dire su Bologna?

Aspettavo che mi fosse rivolta questa domanda anche se, evidentemente, non ho niente da dire. Comunque dal punto di vista spirituale non è andato perduto molto.

L'intervista è finita e il mio interlocutore se ne va tranquillo; una sottile angoscia mista a sensi di colpa mi pervade. Da troppo tempo abbiamo dimenticato di lottare contro tutto ciò ed ora li ritroviamo organizzati, lucidamente folli e decisi a massacrare. Intanto il sole inonda il giardino ed un bambino esulta perchè ha fatto goal. Anche ora, e più di prima non è la retorica che mi spinge a notare queste «banalità»

La centrale del Garigliano

Un deposito di scorie radioattive in Campania

Giovanni Ciriello

Nella centrale del Garigliano si stanno eseguenedo dei lavori. Stando alle voci che corrono si tratta di una fossa per le scorie. Il tutto è avvolto nel mistero, mentre non si sono ancora tirate le somme dei danni finora provocati dall'insediamento nucleare.

Di certo si sa che l'Enel sta eseguendo dei lavori, ciò che invece, non si conosce con certezza, è la natura di essi. Sembra, comunque, accertato che si stia scavando, nel perimetro in cui sta la centrale, un pozzo in profondità e le voci - non controllate -, da ritenere, tuttavia attendibili, parlano della costruzione di un cimitero per le «scorie». In questo clima di mistero e di apprensione che grava sulla Centrale Nucleare del Garigliano, per le notizie non confortanti che si hanno, sia sulla sua inattività, che dura da due anni - 8 agosto 1978 -, sia per le gravi deficienze di sicurezza che accumula, assume particolare negativo l'atteggiamento ostile, apatico se si vuole, assunto dalle autorità politico-amministrative di Sessa Aurunca, verso il grave problema che costituisce per tutto il Comune, la Centrale del Garigliano.

Grave è non conoscere la natura dei lavori autorizzati che l'Enel sta eseguendo: ed è ancora più grave l'aver concesso l'autorizzazione per la sua esecuzione, senza chiedere di che lavori trattasi e la sua entità. I tecnici del Comune ammettono di aver rilasciato la licenza senza alcuna spiegazione, trattandosi di un Ente Statale.

«Una licenza per uccidere, commenta l'avv. Marcantonio Tibaldi, promotore anche di una denuncia per «genocidio», inviata alla Magistratura, di cui ne riportiamo i punti più salienti, dato che le «scorie» che saranno depositate nel «cimitero», avranno vita lunga, prima della loro distruzione - se distruzione ci sarà -. E su tutta la zona del Garigliano graverà per millenni la minaccia di un grave pericolo che né la storia umana, né l'uomo contemporaneo, potranno mai controllare o arrestare».

«Le scorie» è uno dei problemi cruciali di cui i cittadini devono essere consapevoli per potersi esprimere. Per quanto riguarda la Centrale di Garigliano, in modo specifico, le «scorie» venivano inviate in Inghilterra per il processo di ritrattamento (processing). Dopo il rifiuto è sorto il problema: «dove seppellirle?». Da qui, dunque, si dice, la decisione del progetto di realizzare il «cimitero», all'interno della Centrale.

Vero o falso che sia, sta a l'Enel informare i Comuni interessati, in modo da chiarire dubbi e incertezze.

Dice Mario Sorrentino, segretario generale della FNLE, che «troppe cose sono state scritte e dette sulle centali nucleari. Si sono levate voci allarmistiche a volte motivate ed a volte no, si sono create grosse confusioni. È necessario, perciò, che si faccia finalmente chiarezza su questo problema».

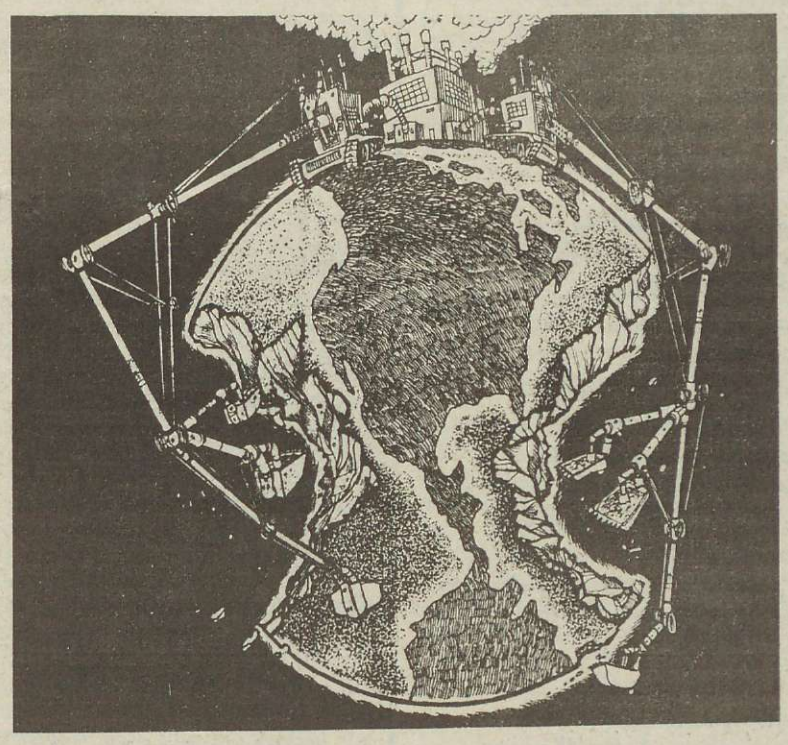
Certamente! Facciamo chiarezza, rispondono in tanti: ma prima si faccia chiarezza sui decessi improvvisi, avvenuti per cause mai accertate: casi di decessi solo da pochi anni verificabili nelle zone dei Comuni di Sessa Aurunca, Minturno, Castelforte, SS. Cosma e Damiano.

Il nucleare, è stato autorevolmente affermato, non è un gioco, non lo è mai stato, ed oggi più che mai pone di fronte all'umanità problemi di grande portata umana. La gente deve, dunque, sapere fino in fondo quali sono i rischi ai quali va incontro. Ma si chiede - e con forza -, che si discuta serenamente sui rischi e sul modo con cui è possibile limitarli in modo drastico. Per troppo tempo è stata all'oscuro dei pericoli che altri conoscevano, i responsabili delle nucleari: ora dice basta, vuole vederci chiaro. Intanto vuole che si forzi, con smisurata energia, la cortina di silenzio dietro la quale l'Enel e autorità governative, hanno finora nascosto la loro posizione sulla Centrale del Garigliano e sui guasti, sugli sconvolgimenti ecologici che ha, indubbiamente, prodotti, in una zona a grande vocazione agricola e definita una delle più floride e fertili della regione.

Il rapporto del Cnen ammette fughe radioattive

Né, in sostanza, può soddisfare la risposta data dal Cnen, in data 14 novembre 1977, al sindaco del Comune di Castelforte il quale, con nota del 22.8.77, poneva all'Ente Nucleare, alcuni quesiti sulla sicurezza della Centrale del Garigliano. Un solo dato è importante: il Cnen ha dovuto ammettere che effettivamente c'è stata fuga di radiazioni. Quindi sfata il mito di quanti, in determinate circostanze, non ultime nel dibattito di Sessa Aurunca, promosso dal PCI, hanno sostenuto e continuano a sostenere che la Centrale del Garigliano non ha mai dato luogo a motivi che potessero fare accertare elementi di pericolosità o di presenza radioattiva.

Risponde il Cnen ad una domanda specifica che «durante la vita della centrale, si sono verificati alcuni malfunzionamenti di impianto o danneggiamenti di componenti che hanno richiesto interventi di manutenzione, non esclusa l'adozione di misure modificative di alcuni componenti. Gli unici eventi qualificabili come «incidenti secondo la legislazione vigente, hanno interessato il sistema di evacuazione dei gas incondensabili al camino della centrale, dove la ricombinazione dell'idrogeno e dell'ossigeno hanno dato luogo, in due occasioni, nel 1972 e nel 1976, a miscele esplosive. Le conseguenze, in termini di dosi ai lavoratori e alla popolazione, sono state decisamente modeste. Le dosi assorbite dal personale sono state valutate dell'ordine di alcuni mrem in entrambi i casi, mentre la dose alla popolazione è stata valutata corrispondente ad un rilascio di qualche per cento dello scarico di esercizio consentito per mrem. Le dosi conseguenti nel caso peggiore hanno il valore di 0.8 mrem per le persone più esposte della popolazione. Poiché il fondo di radiazione naturale della zona è di circa 100 mrem-anno, il valore di 0.8 non ha il minimo rilievo sanitario.»



Ma certamente i casi di leucemia, di tumori e di decessi per tali effetti, registrati numerosi da alcuni anni a questa parte, e mai fino ad ora verificati così frequenti, lasciano supporre che siano dovuti a cause da attribuire, indubbiamente, a fenomeni ben precisi.

Il conflitto con il Cnen è destinato, tuttavia, a continuare, sia pure sul terreno delle accuse di voler imporre la scelta nucleare, con la sola giustificazione dell'unica «alternativa al problema energetico», trascurando i rischi o giustificandoli con una valutazione del rapporto costi-benefici: «costi economici e sociali riferiti al rischio».

Quanto ai vitelli con due teste, ai conigli con tre zampe, è opinione del Cnen, che tali eventi siano naturali e riscontrabili un po' dappertutto. Sarebbero fenomeni mutageni ai quali si porge maggiore attenzione nella zona del Garigliano che altrove e che comunque non sono assolutamente in rapporto con l'esistenza o l'attività della Centrale.

Un'altra annotazione, peraltro incomprensibile, è che l'individuo maggiormente radiosensibile è l'uomo, per cui, proteggendolo, automaticamente si proteggono tutte le altre specie.

Come si può proteggere l'uomo? Da chi e da che cosa?, si domanda. Non sembrano tali affermazione La denunzia che l'avv. Marcantonio Tibaldi, assessore del Consorzio di Bonifica di Sessa Aurunca, ha inoltrato alla Magistratura chiedendo che «faccia finalmente giustizia, disponendo lo smantellamento della Centrale atomica e condannando i responsabili per i quali è da ritenersi configurabile il reato di genocidio, e questi vanno individuati nel tempo e nella carica, per le obbiettive responsabilità tra i titolari dei Ministeri della Sanità, e dell'Industria e infine tra i presidenti del Cnen e dell'Enel, evidenzia circostanze precise sugli «aumenti in misura direttamente proporzionale al terrificante crescendo della percentuale dei casi è mortalità dovuti all'irreversibile male: che la Centrale Nucleare del Garigliano è posta a distanza in linea d'aria di non più di cinque chilometri dai centri di San Cosma, Castelforte, Sessa, Cellole, Minturno. La norma di legge, emanata a garanzia della pubblica salute, prescrive invece e tassativamente, che il «raggio di pericolosità» non deve essere inferiore a venti chilometri. Non esiste un piano di emergenza, anche questo previsto da una precisa norma di legge. La zona in cui insiste la nucleare ha vocazione agricola e turistica, come risulta dai piani di sviluppo redatti dai Comuni della piana del Garigliano. Non risulta che siano stati eseguiti, nè prima, nè durante, nè dopo la costruzione dell'atomica, gli studi necessari per accertare la natura sismica del territorio.

Una denuncia per genocidio

Alla iniziativa dell'avv. Tibaldi segue, con votazione unanimemente espressa per alzata di mano e con l'approvazione del pubblico presente in aula, una Deliberazione del Consiglio Comunale di S.S. Cosma e Damiano, in data 5 luglio 1980, che «denunzia il grave allarme tra le popolazioni derivante dalla vicina Centrale Nucleare per lo stato di insicurezza derivante dalla mancanza di assicurazione sui controlli esercitati e la mancanza di un piano di sicurezza per eventuali incidenti, che sia a conoscenza degli amministratori e delle popolazioni interessate. Chiedere alle competenti autorità, Ministro dell'Interno, Ministro Industria e Commercio, Ministro della Sanità, Regione Lazio, notizie precise sulla situazione della Centrale del Garigliano ed in particolare: in quale condizione scatta il piano di emergenza; se esistono in Italia ospedali attrezzati per la diagnostica della contaminazione e perchè gli addetti alla Centrale di Frascati sono stati inviati in Francia; da quanto tempo non vengono fatti rilevamenti sulla radioattività delle zone circostanti compresi i mari e i corsi d'acqua; se è vero che il tasso di inquinamento viene misurato sugli standard di 20 anni fa; di essere messa a conoscenza dei piani di emergenza per eventuali incidenti».

Un grido d'allarme, come si vede, da non sottovalutare e che trova la sua giustificazione nelle numerose dichiarazioni rilasciate dai dirigenti del Cnen e dell'Enel, in contrasto con la realtà delle centrali nucleari, e non ultime quelle dei giorni scorsi del prof. Carlo Salvetti, vice presidente del Cnen che ritiene di «non dover modificare le proprie conclusioni sostanzialmente positive sulla struttura e il funzionamento della sicurezza».

Venezia: cinema, addio?

Con la consegna dei Leoni d'Oro a Gloria di Cassavetes e ad Atlantic City di Malle una Mostra nata sotto il segno della mediazione tra interessi industriali e culturali e partitici, "media" tra due "mondi" l'industria americana e quella europea, in questo caso la Gaumont. Il terzo leone, dato ad Anghelopulos, evita di lasciare a bocca asciutta la RAI, che e' coproduttrice del film. Tutti contenti, quindi. Tranne quelli che invece di vivere la Mostra, ne hanno subito i prezzi e la carenza organizzativa. In queste pagine, pur costretti a tralasciare diversi argomenti, abbiamo cercato di seguire la Mostra secondo varie tematiche: il cinema e le donne, i giovani registi italiani, il cinema e la televisione, la rassegna suono ed immagine, proponendo anche "angolature" particolari come quella sul cinema oltre l'utopia che "guarda" in modo diverso alcuni film d'autore. Per cominciare una lettera e un'intervista sulla gestione politica ed organizzativa della Mostra. Venezia sta affondando, con il Cinema? O anche per lei c'e' un futuro? La televisione, forse?

Venezia: lettera aperta

Nella casbah di Venezia, tre robettuole e Pasolini

Ettore G. Mattia

Abbiamo chiesto a Ettore G. Mattia, che segue la Biennale sin dalla prime edizioni un parere sulla Mostra. La sua lettere è un j'accuse senza demagogia e ipocrisia, controcorrente anche, com'è ovvio, rispetto alle idee dei compagni che stavano a Venezia.

Caro Marco Mele, mi chiedi di riferire ai lettori del «Quotidiano dei Lavoratori» le mie impressioni sulla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Comincio col dirti che facendo la conta delle citazioni riferite a Pasolini nei comunicati, negli articoli «cultissimi» redatti da un'équipe altamente specializzata - articoli di «lettura» di alcuni film o profili di registi ho assodato, lo dico senza tema di smentita in meno, che Pasolini è stato citato 128 volte.

Mi pare che questo possa significare che l'armata Brancaleone (parlo degli Autori) di cui a vario titolo di merito (?) e in varie sezioni della Mostra sono stati proiettati i film, cercavano disperatamente, per la Mostra, una cifra, o almeno un elemento coagulante.

Dell'organizzazione della Mostra, cioè di quanto è stato predisposto per fare in modo che gli invitati (di 3 categorie) e gli ammessi (di tre categorie, di cui dirò in seguito) potessero vedere i film in programma, cioè partecipare alla Mostra, essendo stato dichiarato e strombazzato che la Mostra sarebbe stata soltanto un momento dell'attività continuativa della Biennale nel settore Cinema, un qualsiasi Cantagiro, al paragone, deve essere giudicato un capolavoro. Spiacevole, molto spiacevole, la grinta pretenziosamente élitaria del Programma (maiuscolo) e la demagogia degli strombazzamenti di studenti, lavoratori, cralisti, che sarebbero stati «ammessi»: c'è stato perfino un comunicato ai giornali per far sapere ch'erano state ridotte di ben 50 milioni le spese preventivate per i giornalisti per ospitare invece i cralisti, gli operai e non so chi più. Io ho incontrato maestri di musica, librai, funzionari e impiegati di Ministeri, bancari, ma i cralisti non li ho visti. È stata, io penso, una esibizione demagogica che non mi sarei aspettato potesse avere l'approvazione di Lizzani e del Presidente della Biennale.

Ho avuto l'impressione che Lizzani abbia chiamato al capezzale della Mostra molti medici, molti ideatori-suggeritori, ciascuno dei quali ha soltanto approfittato dell'occasione per realizzare un proprio sogno.

I titoli strambi dati alle diverse operazioni della Mostra, in parte pappagallescamente ripetendo le invenzioni di Cannes, sono la prova di quanto detto prima. N'è venuta fuori una baraonda di proiezioni e, quel che è peggio, una baraonda di chiacchiere sceme nelle conferenze stampa e nei cosiddetti convegni e seminari e a proposito dei quali ultimi non posso trattenermi dal citare l'antiquato detto: «Chi semina vento raccoglie tempesta».

Le conferenze stampa - è risaputo - sono in funzione d'una possibilità di diretta e personale raccolta d'informazioni da parte d'un giornalista, proprio dell'inviato speciale, di quello che deve scrivere il pezzo. Con una grande sala inzeppata di 300 persone tra cui più della metà semplici curiosi, o appassionati (cinephiles, come va di moda dire) o anche aspiranti saggisti e studiosi, è una baraonda, un casino: si sentono domande tra le più sciocche che evidentemente rispondono al movente di curiosità o d'informazione ma non in una sfera strettamente giornalistica.

Ho parlato prima di 3 categorie d'invitati e di 3 categorie di ammessi. Invitati di 1ª categoria con camera all'Excelsior (150 mila giornaliere con piccola riduzione, forse, oltre i pasti a 35 mila lire l'uno) funzionari, impiegati di ministeri e vari enti pubblici; breve ospitalità nella stessa categoria, per registi ed attori, che sono stati visti soltanto nella hall dell'Excelsior, di sera entrare nel Palazzo del Cinema e qualcuno al Casinò. Invitati di 2ª nei buoni alberghi del Gran Viale del Lido, giornalisti di grossi giornali (e del parastato), alcuni al Des Bains (120 mila al giorno la camera e 30 mila a pasto). Invitati di 3ª accampati in albergucci e pensioncine in cui c'era da sentirsi sfollati, se non addirittura profughi ospitati generosamente ma col minimo indispensabile. Le categorie degli «ammessi» si aprono coi cosiddetti «operatori culturali» in cui entrano organizzatori di corsi culturali d'ogni genere per la «lettura del film», corsi sovvenzionati dalle regioni, dai comuni, dagli enti turistici, anche in località in cui mancano le fognature e le scuole elementari sono tristissimi abituri. Gli altri ammessi, in coda, sono «i giovani» genericamente così definiti. E non sarebbe ora di smetterla, in un ambiente che si pretende di cultura, di fare dei giovani un «ceto» o addirittura una «categoria»? Comunque a questi «giovani» è stata data la gioia di smerdare dappertutto, per confermare, con prove irrefutabili, che sono degli sporcaccioni, dei distruttori dei vandali. Mentre se si fosse pensato ad un minimo di organizzazione questo non sarebbe accaduto.

A conforto dei Consiglieri di Lizzani leggiamoci qualche frase cretina d'un giornalista del «Gazzettino» secondo il quale «venire a Venezia per stordirsi tra montagne di «scoasse», tintinnar di barattoli vuoti è bello, magnifico». *Secondo questo incredibile pennifero il merito di Venezia è di essere* «casbah orientale, trabocchetto, bivacco, pisciatoio, incredibile souk, mercato di perle false» *e subito dopo, per una metamorfosi altrettanto incredibile* Il mondo riconosce in essa il simbolo della condizione del divenire, evento che resta sempre edonisticamente sospeso... ecc.ecc.».

Per tornare alla Mostra: invece di dare alla caterva di invitati ed ammessi uno spazio per vedere dei film, la Mostra ha dato due o tre palazzi da smerdare tra cui l'Hotel Excelsior, dove fino a tarda notte, nella sala superiore etichettata «Sala Stampa» si aggiravano torme di curiosi nullafacenti, strappando, sdraiandosi sul pavimento, accampandosi sulle terrazze.

Il fatto che si sia dovuto ricorrere ad istituire delle mense dice tutto: dice che la città rifiuta i festivalieri e la Mostra, che li considera come un nugolo di cavallette da allontanare. Che si venga a fare la predica del territorio è una buffonata vomitevole. Che persone notoriamente intelligenti e civili come Galasso e Lizzani abbiano accettano la formula nicoliniana della casciara a Massenzio è sconcertante. La Mostra del Cinema dovrebbe essere una manifestazione ben definita e godibile da un largo pubblico; ma se ne fa una parodia del sempre citato Woodstock, senza un minimo di organizzazione per la massa che si pretende di avere non in funzione di folla di curiosi reietti ma di partecipanti coscienti.

Vuoi che dica ai lettori del «Quotidiano dei Lavoratori» che film ho visto sugli schermi del Lido? Robettuola e anche roba pretenziosa, malcotta, come il film del Taviani n. 3 e l'ultima opera di Glauber Rocha; e roba di seconda categoria della produzione americana, come il tanto elogiato film dei tre vecchietti che decidono di assaltare una banca. Che penso di «Atlantic City»? Ordinaria amministrazione, business as usual. Il discorso sarebbe lungo: via i Consigliori e Lizzani si metta a viaggiare per il mondo, a tempo debito, prenda a tempo debito i contatti giusti, scoraggi quelli che gli offrono i rimasugli di Berlino, di Cannes, di San Sebastiano.

Rileggo su «Le Film français» le dichiarazioni di Lizzani «Come a Cannes il nostro festival mira a lanciare commercialmente il prodotto culturale ma nel nostro caso non vi nascondo che speriamo anche di rilanciare il cinema italiano, di aiutarlo ad uscire dalla crisi». *Questa è in parte la ragione delle due ultime sezioni della Mostra «Mezzogiorno e Mezzanotte» e «Controcampo italiano» destinate in parte a far conoscere al grande pubblico il cinema italiano. Buone intenzioni irrealizzate. Il pubblico di quest'anno è stato una folla affamata di festival, divoratrice. Non s'è potuto fare un discorso chiaro e concreto nei convegni e nei seminari. I film che sono usciti in groppa al Leone d'Oro non sono da paragonare con quelli che cavalcarono, per così dire, il leone negli anni '50. Dammi pure del retrivo. Ti saluto cordialmente.*

Quotidiano dei lavoratori 12-9-1980

Venezia: intervista a Lizzani

Se il mondo cade, mi sposto

Stefano Martina e Paolo Vernaglione

Una quasi-intervista a Lizzani, direttore generale della Mostra del Cinema. Come non rispondere alle domande, come praticare il compromesso, come ammettere la lottizzazione, come difendere ad ogni costo una propria creatura...

Da regista ha appena vinto a Montreal con «**Fontamara**». Da uomo di cultura gestisce da due anni la «rinnovata» mostra del Cinema di Venezia. Da comunista punta a qualcosa che forse amerebbe chiamare «la terza via nel campo del cinema» ma che rischia di rivelarsi sotto molti aspetti un deja-vu di recuperi o, al massimo, un artificiale mantenimento in vita.

Lizzani è tutto questo; ma non solo. È anche un accorto amministratore preoccupato di far quadrare i conti soprattutto quelli politici; è un uomo d'apparato abile mediatore di interessi e divergenze: anche attraverso di lui sta passando quella che probabilmente è la più grossa ristrutturazione nella storia dell'industria cinematografica, ormai stretta tra le multinazionali americane e il costituendo monopolio televisivo. Infine, è anche un public- relationman tanto diplomatico da evitare accuratamente ogni tipo di polemica come nel caso delle dichiarazioni infuocate di Pasquale Squitieri, sulla massiccia presenza di film Rai alla mostra. Anche noi abbiamo provato a provocarlo, ma senza riuscirci. Se è vero che «ogni storia è un fucile puntato» (dal film «Guns» di Robert Kramer), Lizzani non sembra rendersi conto di quali e quante operazioni economiche e politche va favorendo con la logica del «se il mondo cade, mi sposto». O forse siamo noi, invece, a non averlo capito: lui lo sa benissimo. E allora Squitieri, Rai, compagnie petrolifere, Hollywood e Cinecittà, Ponti, D'Arezzo, Gaumont e Biennale uniti nella lotta contro questi strani spettatori...Ma il fucile (metaforico, si intende) resta solo se cambia di mano.

L'affluenza di un pubblico così numeroso non era prevista. Se lo staff della mostra non avesse una mentalità da «giornale dello spettacolo» e avesse seguito di più la richiesta culturale che si è espressa in questi ultimi anni, probabilmente avrebbe provveduto a colmare le carenze delle strutture della Mostra.

Le strutture costano soldi, e poi il Comune doveva quest'anno verificarle in base alla pressione delle nuove richieste del pubblico. È ora evidente che non reggono più l'affluenza di spettatori e la domanda di nuovi autori. Ci sono due punti aperti a Mestre e a Venezia che tentano in qualche modo di supplire a queste carenze. Penso che sia necessario migliorare gli spazi del Lido piuttosto che far svolgere la Mostra da un'altra parte. Migliorare il Lido perchè è un centro su cui sia gli appassionati di cinema che gli studiosi hanno la possibilità di trovare un nucleo rispondente alle nuove esigenze. Del resto i caratteri simbolici della contestazione di qualche anno fa non hanno più valore. Allargando gli spazi si può servire meglio, altrimenti si rischia di ragionare in termini di proposte di films per il mercato.

Sembra si sia fatto un passo indietro rispetto allo scorso anno, il carattere sperimentale di quella Mostra permetteva maggiore elasticità e maggiore livello di proposizione teorica (vedi convegno sul cinema degli anni '80). Quest'anno ciò non è avvenuto.

È vero che la Mostra non deve essere solo mostra ma Biennale, però non si può ammucchiare un grande convegno che oltre tutto costa parecchio alle altre attività. I frutti del convegno dell'anno scorso, incidono in profondità. È un lavoro paziente, sotterraneo, di cui magari non si parla mai abbastanza, ma che esiste. Per esempio a gennaio, a Venezia, ci sarà un'iniziativa sulla conservazione delle pellicole a colori di cui Scorzese continua ad occuparsi. Si formerà poi un gruppo di lavoro che farà una pubblicazione: una mappa sulla situazione del cinema e degli audiovisivi nel mondo.

Il 5 e 6 settembre si è formata la «Federazione Europea degli Autori» a cui hanno partecipato anche artisti del livello di Kluge e Scwondoro. Infine gli enti locali hanno intenzione di aiutare la Biennale collaborando con essa.

Nonostante il ripristino dei premi alcuni autori snobbano Venezia. Ciò incide anche sulla qualità dei films presentati. Il motivo va ricercato forse nel fatto che Venezia non è un «mercato» come Cannes?

Ogni anno ha il suo raccolto. Per il resto non mi sembra di aver ricevuto alcun rifiuto, salvo Bergman che però non vuole più partecipare al alcun festival a Tarkowsky, per via di quello scherzetto franco-sovietico giocatoci a Cannes. I registi che ho chiamato sono stati tutti entusiasti di essere presenti e anche se la Mostra non fosse stata competitiva sarebbero venuti ugualmente.

Abbiamo riscontrato l'assenza quasi assoluta della sperimentazione e della produzione cinematografica d'avanguardia...

La sperimentazione non può essere la protagonista; per questa esistono delle iniziative apposite. Comunque, è assente solo in parte, considerando la serie di proposte all'interno della rassegna «Immagine - suono». Per me è sperimentale anche la ricostruzione del Ludwig. Non mi sembra poi che il cinema d'avanguardia stia attraversando un momento di fioritura.

La scelta di proporre molti films prodotti o distribuiti dalla Rai dimostra la convinzione che il futuro del cinema è nella televisione? Oppure è semplicemente un sistema per coprire alcuni vuoti?

Io credo che sia necessario dare lo spazio alla Rai se non altro perchè ha rotto le logiche meccaniche, industriali, della vecchia produzione e distribuzione. Gli autori italiani hanno privilegiato la Rai, perchè altrimenti non avrebbero avuto modo di espressione. C'è una grossa possibilità di interscambio tra televisione e cinema a patto che la Rai non diventi un monopolio perchè in questo caso si tornerebbe indietro.

E perchè sono stati invitati alla Mostra organismi culturali più o meno legati all'Arci e non per esempio i consigli di fabbrica?

Sono stati invitati i Cral delegati dai consigli di fabbrica e le associazioni culturali che hanno partecipato allo Statuto della Mostra e alla sua gestione, assieme all'Associazione degli autori. Delegare mille operai sarebbe stato demagogico, abbiamo preferito questa soluzione che riguarda tutti coloro che si interessano di cinema. Si tratta comunque di un'esperienza pilota se si considera che a Cannes hanno accesso solo giornalisti e addetti ai lavori.

Il socialista De Michelis, assessore al Comune di Venezia ha detto che gran parte della Biennale è gestita dal Psi e che lei deve la sua elezione a Direttore della Mostra del cinema a questo partito...

Questo dimostra una crescita del Psi, la sua decisione di essere più protagonista. Ciò che è stato affermato è vero in buona parte anche se io ero il candidato degli Autori e del Pci.

Battaglie e scontri ve ne sono stati e ve ne saranno in seguito. In questo siamo tutti alla pari.

Venezia: le donne del cinema

Protagonista, donna Regista, uomo

Valeria Fieramonte

Il filo rosso della ribellione femminile lega quasi tutti i films sulle donne presentati alla Biennale di Venezia, e sono molti. Figure di donne quasi sempre positive (ad eccezione della femminista di «**Voltati Eugenio**», film giustamente provocatorio), analizzate in ogni angolino più riposto, studiate, descritte e psicanalizzate con eccessiva ostinazione sempre e soltanto da registi uomini.

«Cose» di Richard, appunto, come dice il titolo di uno dei films in questione, dell'inglese Anthony Harvey («Il leone d'Inverno» e «Io, grande cacciatore»): la storia di due donne che, alla morte dell'uomo conteso, scoprono di amarsi e di essere forse capaci di vivere anche senza di lui.

«**L'altra donna**», un film di Peter Del Monte prodotto dalla Rai, descrive il rapporto tra una ricca signora borghese e la sua cameriera etiope, due solitudini diverse e contrapposte che trovano alla fine un modo di comunicare quando Olga, nevrotica e abbandonata dal marito, riesce alla fine a liberarsi della sua dipendenza psicologica da matrimonio e ad acquisire una nuova fiducia in se stessa.

Più sostanzioso, per il tipo di problemi posti, il film del giovane regista tedesco Christian Rischert «**Lena Rais**»: racconta la storia di una casalinga tedesca che progressivamente, senza sapere come, quando i figli sono cresciuti, rifiuta la sua condizione e si ribella al marito. Albert Rais, così si chiama il marito, non è capace o rifiuta di capire e Lena coi suoi lunghi silenzi, con l'incapacità o la paura a esprimere i suoi sentimenti, gli complica le cose ancora di più. Incapace di mettersi in discussione, disorientato e insicuro, preoccupato di quello che possono pensare gli amici, del resto non migliori di lui, Albert dapprima cerca di giustificare la moglie, credendola affetta da un tumore al cervello (ti tagliano via il tumore e tu torni come prima, le dice), e poi, caduto questo inconscio alibi, passa alla violenza diretta. Quando Lena gli confessa di non aver mai provato piacere a letto, di sentirsi trattata come un termosifone (aperto, caldo, chiuso, freddo), contrattacca accusandola di frigidità salvo cercare di recuperarla poi col descrivere i preparativi della nuova casa che vuole costruire. Ma non è questo che cerca Lena: troverà un po' di solidarietà solo in Rholfs, uno scrittore alcolizzato e disperato che passa da un ospedale all'altro e che la aiuterà a separarsi definitivamente dal marito. Rholfs nel film rappresenta l'unica figura di 'intellettuale' in un ambiente piccolo borghese di self made-man; è l'unico che capisce davvero la voglia di Lena di esistere come se stessa, ma questa capacità e sensibilità gli hanno già distrutto la vita. L'attrice che interpreta Lena, Krista Stadler, è alla sua prima esperienza cinematografica (ha lavorato 18 anni in teatro), ma ha una grande 'presenza scenica'.

L'omaggio migliore alla femminilità (che ci sia ormai vietato avere difetti?) è contenuto nel film di Cassavetes, «**Gloria**», interpretato al solito, dalla moglie, Gena Rowlands.

È la storia di una donna che, per difendere un bambino affidatole da un'amica (uccisa assieme al marito in un regolamento di conti), tiene in scacco per molto tempo la malavita locale, ammazza e si fa ammazzare. Una donna sola, ex amante di un boss, che ha escluso dalla sua vita l'infanzia come un lusso caro (del resto è o non è, secondo il pregiudizio corrente, una donna cattiva?) e che ha come sola aspirazione quella di vivere in pace col suo gatto e i soldi messi da parte. Il caso le mette vicino questo bambino, ormai orfano, e il film è soprattutto la storia del loro rapporto, trattato da Cassavetes con la consueta delicatezza di analisi. Gloria è la figura positiva, l'unica in un mondo di bestioni sempre pronti a menar le mani e di cinici gangster pronti a tutto per il potere: è coraggiosa e protegge il piccolo Phil dai sicari che lo vogliono uccidere.

Del resto Cassavetes ha confessato di aver fatto il film perché la moglie gli aveva chiesto di fare una storia con anche dei bambini (a Gena i bambini piacciono, ne ha tre -dirà con sottile umorismo). Gloria, però, a differenza degli altri films di cui si è parlato, ha anche una notevole spettacolarità. È forse paradossale che l'unico eroe positivo di una rassegna così spiccatamente maschile sia proprio una donna, eppure è così.

Piccoli, brutti ma...

L'aumento di film spesso completamente esterni alle produzioni «ufficiali», la caduta della distinzione tra film di tipo professionale e amatoriale è stata particolarmente evidente nella sezione «Controcampo» che ha ospitato le opere dei giovani registi. Realizzati a bassissimo costo, a volte addirittura con mezzi di fortuna, nel bene e nel male hanno fornito per molti giovani presenti alla Mostra un utile specchio dentro cui guardarsi. Che si trattasse di sessantottini alla ricerca del tempo perduto, di omosessuali, di tossicomani, di terroristi o di padri in crisi, di vecchi o di bambini, sono stati loro, gli emarginati, i protagonisti assoluti delle pellicole presenti.

E non sempre si sono avuti risultati convincenti, a volte sono stati proprio i film più discutibili o più «brutti» come «Augh! Augh!» di Marco Toniato a dirla lunga su un tipo di umore non diffuso ma presente che non ha trovato spazio per esprimersi altrove. «Augh! Augh!» è la storia di un sottoproletario che, tornato al suo paese dopo anni di assenza, mette a soqquadro tutti i rapporti di potere consolidati tra le persone e alla fine scappa: personaggio negativo in mezzo ad altri peggiori, e simbolo di una ribellione fine a se stessa solo perché non sa da che parte indirizzarla.

Di diverso tenore altri film, come «Con-fusione» di Piero Natoli. È la storia di un padre che, dopo la separazione dalla moglie cerca di recuperare il difficile rapporto con la figlioletta: fatto e recitato «in casa» (gli attori sono lo stesso regista, sua figlia e la sua nuova ragazza) è molto piaciuto per l'attualità e la discussione sui problemi affrontati: crisi della famiglia, desiderio di rapporti diversi tra uomo e donna, ricerca di una nuova identità sociale.

«Linea d'ombra» (autori e registi padovani, Maurizio Targhetta e Gerardo Fontana) racconta invece alcuni giorni di vita di un terrorista, Pierfrancesco, professore di storia dell'arte. Ferito e riconosciuto nel corso di un attentato ad una fabbrica in cui viene ucciso un dirigente, è costretto a scappare e a nascondersi: debole, irrisoluto, incapace di capire se stesso e le ragioni delle sue scelte, in fuga prima di tutto dai suoi problemi e dal suo fallimento, un colpo di pistola segnerà il limite oltre il quale non ha saputo o voluto andare.

Di taglio più professionale, invece, il «Semmelweis» di Gianfranco Bettettini: il ritratto del grande ginecologo tedesco scopritore della febbre puerperale, è stato tuttavia un'occasione sprecata. Totalmente privo di riferimenti alla condizione reale della donna, alla violenza dei rapporti tra loro e i medici che non sapevano o volevano capire, lontano dall'analizzare un potere, sul modo di manifestarsi non è oggi molto diverso da quello di un secolo fa, il film è solo un interessante ritratto della Scuola Medica Viennese.

Venezia: cinema e televisione

Nastri magnetici e fiori d'arancio Il cinema sposa l'elettronica...

S.M.

«Io credo che l'elettronica sarà il futuro del cinema». La frase è di Antonioni. I suoi sostenitori ne parlano già come di una rivoluzione del linguaggio del cinema e delle sue possibilità espressive, almeno pari a quella prodotta dal passaggio del cinema muto al sonoro.

Chi invece, soprattutto per interessi finanziari, ma anche per semplice istinto di conservazione dell'esistente, vi si oppone, profetizza la fine del cinema e, in un certo senso, non ha tutti i torti.

Della possibilità di utilizzare i mezzi televisivi per girare films se ne parlava da anni, ma solo adesso si ha la certezza che ciò è possibile, grazie ad Antonioni e al suo «**Mistero di Oberwald**» (un film che ha il solo pregio di aver dato in proposito la prova che si attendeva). «*Io credo veramente che la poesia vada di pari passo con la tecnica, mano nella mano*» dice Antonioni, e ciò è tanto più giusto quanto più i mezzi elettronici da lui usati (telecamere, consolle di regia, mixer, ecc.) non si limiteranno in futuro alla semplice manipolazione del colore o al diverso tipo di montaggio che il video richiede, poiché necessita di differenti condizioni di visione dovute alle sue dimensioni e all'ambiente, ma andranno ad affrontare la ricerca organica di un nuovo codice espressivo adatto a qualcosa che non sarà più «cinema» o «televisione», bensì un mezzo nuovo e aperto sotto molti aspetti, prima fra tutti quello della sua relativa potenziale accessibilità.

Proprio quello dei costi è, per ora, uno degli ostacoli apparentemente più insormontabili, se si considera che il film di Antonioni è costato all'incirca 400.000 lire per ogni metro di nastro, suscitando per questo accese polemiche, più o meno strumentali, mentre l'operazione di riversamento su pellicola 35mm, necessaria per far circolare il film, prodotto dalla Rete 2, nel normale circuito commerciale, è stata condotta da una ditta americana specializzata, sollevando non pochi problemi tecnici ed economici. Nonostante questo, Antonioni si dice convinto del fatto che «*il nastro magnetico ha tutte le carte in regola per sostituire la tradizionale pellicola*». Se si vanno a vedere i nuovi mezzi di fruizione dell'audiovisivo che sono in cantiere, pronti ad essere lanciati sul mercato, ciò non può non risultare vero.

Ma l'elettronica, nella realizzazione di un film, ha anche altre applicazioni. Oltre agli esperimenti sull'uso poetico del colore, che è pur sempre un *mezzo* per interpretare (o «violentare») la realtà, esiste un cinema che di certi mezzi tecnici ha fatto la sua condizione di esistenza.

Il film di Irwing Kershner «**The Empire strikes back**» («L'Impero colpisce ancora»), che è la continuazione di «Guerre stellari», ha il suo punto di forza - dal lato tecnico, non certo da quello della sostanza - nella quantità e nella qualità dei cosiddetti «effetti speciali». George Lucas, che ne è il produttore e il soggettista, si definisce autore di films «fantasy», anche se ambientati in una specie di Far West galattico, invece che di «fantascienza».

Questo distinguo però non esclude, anzi rafforza (i bambini si sa, sono piuttosto scettici) la necessità della massima accuratezza nel concepire e realizzare i più svariati artifici tecnici per rendere le situazioni da inverosimili a perfettamente plausibili sul piano visivo. Non è un caso quindi che l'ambizione scientifico-commerciale è costata a Lucas una ventina di milioni di dollari, contro l'impiego di 700 addetti, di cui cento solo per gli «effetti».

Ma a parte queste amenità tipicamente americane l'aspetto più importante e l'unico, per così dire, «progressivo» di «**The Empire**» è l'impiego della cibernetica in relazione alle tecniche di ripresa cinematografica. In particolare, è da notare per la prima volta l'apparizione di una macchina da presa a controllo computerizzato per la ripresa del movimento dei modellini usati nelle sequenze della battaglia sulla neve ma anche l'utilizzo dell'elaboratore per la scelta dei colori e degli accostamenti cromatici. «*Il computer* - spiega Lucas - *riesce a compiere più operazioni di quante ne compia una cinepresa*». Naturalmente, questo non esclude del tutto il contributo dell'uomo, che interviene comunque come verifica costante del lavoro.

I due modi di accostarsi ai nuovi mezzi tecnici nel cinema, riassumono un po', quindi, quello che sarà il panorama dei criteri di produzione e di realizzazione dei films nel prossimo futuro: uno artistico, l'altro commerciale. In questo no, non ci sarà proprio nulla di nuovo. Poesia e profitti continueranno a non andare d'accordo.

Niente strage, siamo artisti

Il presidente Galasso, repubblicano, che se gli parlano di giunta di sinistra a Napoli, dice «ma un momento, vediamo» è un uomo di cultura. Non ignorando che la frase «la politica ai politici, l'arte agli artisti» era in auge fino ai ridicoli Giorni delle Contestazioni, e consapevole di vivere in una realtà ormai maturata rispetto alle esasperazioni di un tempo, l'ha sfoggiata anche qui a Venezia. Ad alcuni ignari cineasti che parlano ancora di «dieci anni di lotte» pur essendo iscritti al PCI, era venuto in mente di portare alla Mostra del Cinema un film. Non un film qualsiasi però, al quale un posto alle 6 di mattina dietro il muro dei gabinetti sarebbe stato trovato, ma un film sulla strage di Bologna.

La strage di Bologna! Ma è politica! Inorridisce l'uomo di cultura, «qui si fa arte!». Gian Buttarini, regista del film realizzato dalla Cooperativa «Collettivo Italiano Cinema» è giustamente incazzato: «È una decisione antidemocratica, i film alla Mostra sarebbero film d'arte e non politici. È una decisione gravissima, questa è la Biennale della restaurazione, dieci anni di lotte a cosa sono serviti? Hanno detto che è un film di propaganda. Non è vero. È stato girato in presa diretta tra la gente di Bologna il 3 agosto, il giorno dopo la strage e non fa nessun comizio al di sopra di quello che dice la gente, anche se viene fuori il distacco esistente tra il potere, i partiti e quello che pensano i lavoratori, i giovani che abbiamo intervistato. Adesso andremo al festival di San Sebastiano e denunceremo l'accaduto».

E Lizzani, vostro compagno di partito? «Lizzani è come in un sandwich, non decide, copre situazioni in cui sono altri a prendere decisioni». Resta il fatto in sé, significativo anche per il modo in cui la stampa lo ha messo sotto silenzio o in secondo piano, e questo nonostante due telegrammi spediti a Galasso dalla Provincia e dal Comune di Bologna per sollecitare la proiezione del film che è stato proiettato alla manifestazione del 2 settembre davanti alla stazione.

Venezia: cinema e televisione

...Ma la televisione non è un pranzo di gala

S.M.

«Quello che sopravviverà del mondo della celluloide sarà uno spettacolo dai prezzi proibitivi, una raffinatezza d'altri tempi, e forse, un ambito di studi specialistici» (F. Contaldo, F. Fanelli «L'affare cinema» Editore Feltrinelli)

Se c'è una cosa che a Venezia è risultata in qualche modo stimolante, è stata sen'altro la numerosa serie di discussioni, polemiche, insulti, comunicati e smentite provocati dalla massiccia presenza dei films RAI all'interno della restaurata corsa al Leone d'oro. Ma il fatto divertente è che tutti i protagonisti di queste disavventure verbali, e in primo luogo i produttori privati, sanno perfettamente quanto sia inutile e perdente cercare di contrastare quella che sempre di più appare come una tendenza irreversibile verso il cambiamento dei mezzi di fruizione del prodotto audiovisivo.

Lo stesso presidente dei produttori ha parlato della trasformazione produttiva che avrà luogo nell'industria cinematografica nel momento in cui si saranno affermati i «video-dischi», i quali necessiteranno quantomeno di una struttura di tipo editoriale, diversa quindi da quella esistente oggi. Già negli USA diversi milioni di persone finiscono, come abbonati alle televisioni «via cavo» dei cosiddetti «pay-cable tv», che permettono loro di ricevere a casa i films appena usciti in circuito. Secondo alcuni ciò provocherebbe un crollo del numero delle presenze nelle sale, ma in Gran Bretagna, dove un film viene presentato in anteprima in TV e poi regolarmente distribuito, non succede niente del genere.

Il problema, invece, almeno in Italia, della diminuzione del pubblico cinematografico, deve imputarsi al continuo aumento, inversamente proporzionale alla qualità del prodotto, del prezzo del biglietto. C'è qualcosa che allo spettatore non costa quasi nulla, quindi, è proprio un film trasmesso in televisione. Ed è proprio ciò su cui contano i dirigenti RAI.

D'altra parte se è vero che il futuro appartiene al video, è anche vero che esso non è in grado di gestirlo, alla lunga, se non in termini di monopolio, forte delle sue varie articolazioni tecnologiche (TV via cavo, video-cassette, trasmissioni via satellite). Questo significa che non sarà la RAI, azienda televisiva di stato, a determinare la fine dell'industria cinematografica esistente, come tentano di mistificare produttori e distributori ma la stessa evoluzione tecnologica in concorso con le leggi di mercato (concorrenza tra RAI e tv private, e tra tv private «forti» e «deboli»).

Il monopolio del video coinciderà dunque, con la fine della televisione stessa, oltre che del cinema. Ma non con quella del film. Ed è proprio questo il dato su cui bisogna intervenire alla luce delle nuove forme di produzione e fruizione audiovisive per contrastarne l'uso massificante a favore di quello partecipato e «pubblico». E magari anche «autogestito» (?)

Venezia: cinema e televisione

L'impero-Rai colpisce ancora

Marco Mele

Se non fosse stato per la novità del pubblico «caciarone» e nicoliniano, non si sarebbe parlato d'altro. Al bar, facendo la fila al bagno dell'Arena, addentando panini anteguerra, persino di notte, nei sogni: cinema e televisione. La RAI! Era il grido di terrore di chi sbatteva contro Massimo Fichera uscendo dall'ascensore dell'Excelsior, la RAI, ti mormorava all'orecchio l'occasionale vicina di sedia in attesa di poter parlare - senza speranza - con qualche regista, la RAI, finivi per ripeterti aspettando l'autobus notturno per Marghera, che di solito non c'è. Il futuro è la RAI?

I favorevoli, tra cui molti esponenti del PSI, hanno detto giustamente: con i produttori, italiani o meno, un autore deve fare un film di cassetta, commerciale, con la RAI ha già un mercato assicurato, e ben più consistente di quello del cinema, e può quindi lavorare sulla qualità. I contrari dicono, giustamente, che la RAI così tende a far chiudere le sale, a modificare la natura dei film, «adattati» per così dire al Mezzo televisivo (lunga durata, prevalenza del sonoro, lunghe sequenze, niente dissolvenze, ecc.), a creare una situazione di semimonopolio in cui il manico lo regge chi regge la RAI, cioè i partiti del centro-sinistra più un PCI totalmente subalterno.

Giusto. Gli scontri qui a Venezia avevano una grinta da Guerre Stellari: «L'Impero RAI colpisce ancora» ...«Siete voi che non capite, i tempi sono mutati».

Per cercare di mettere il mondo con i piedi in giù ecco alcuni avvertimenti sulla discussione (in attesa di approfondimenti): i favorevoli dimenticano i metodi della RAI per quanto riguarda i finanziamenti (vedi SIPRA): chi decide e perché? Perché «Alcool» **di Augusto Tretti, presentato qui alla Mostra, è stato finanziato dalla Provincia di Milano e rifiutato dalla RAI? Sbagliano (come il compagno Minniti) a voler eguagliare le TV private, proponendo nuovi accordi tra RAI e produttori, per aumentare il numero dei film da trasmettere sul piccolo schermo. Significa dare per scontato la fine del pubblico cinematografico, che, nonostante «tutti» c'è, magari con le ginocchia uno nella schiena dell'altro, ma c'è. I contrari, per esempio Zingarelli, che non è un vocabolario, anzi, ma il presidente dei produttori, dimenticano quasi tutto: i misfatti di trent'anni di cinema nelle mani dei produttori, i tagli, i condizionamenti di ogni tipo.**

Il cinema non può essere abbandonato nelle loro mani, quelle di chi «vo li sordi».

Cioè non dovrebbe passare quel progetto di legge che verrà discusso in Parlamento e presentato alla Mostra da d'Arezzo, con cui lo Stato pagherebbe la crisi e permetterebbe loro il realizzo di notevoli profitti. Dimenticano che «loro», stanno svendendo alle TV private più potenti, interi stock di film a prezzi stracciati. Dimenticano che la RAI ha portato 9 film a Venezia con il «Ludwig» **restaurato, Antonioni e Anghelopulos, e un film di notevole sincerità come** «La ragazza di via Millelire» **di Gianni Serra, che sarà sociologico, didascalico, riduttivo, esagerato, ma che sarebbe comunque bene che venisse strasmesso sulla rete due, senza tagli, com'è stato promesso qui a Venezia.**

La RAI insomma, come dicevamo all'inizio, non si può dimenticare, neanche mettendosi i tappi nelle orecchie come usano alcune signore del Lido. D'altra parte la Mostra è lo specchio della società: aumenta il peso e il controllo dei mezzi elettronici, con la corporativizzazione di ogni settore, rispettando le gerarchie: voi piccoli avrete il vostro spazio, le vostre sale, non verrete schiacciati, vedete come siamo pluralisti e attenti ai fermenti nuovi? Così in questa immensità (e sono in arrivo dagli USA, che è il paese più «avanzato» - che diamine! - i video-dischi, gli schermi televisivi giganti, ma ci sarà tempo se vorremo pensarci) s'annega il pensier critico. E trionfano la chiacchiera, il luogo comune, la retorica, la RAI e gli anti RAI. Ma... autori della maggior parte dei film «minori» presentati a Venezia nella sezione di Controcampo, siete proprio sicuri che il naufragar sia dolce in questo mare...?

Venezia: il cinema dell'utopia

Oltre l'utopia: spettacolarità e sperimentazione nella cinematografia dell'interesse

P.V.

Un itinerario da Venezia. Il cinema dell'utopia ad una ulteriore prova di resistenza e forse solo di esistenza. Wim Wenders, poi, sfonda la porta più chiusa che esista, la più irraggiungibile delle utopie: la morte.

Al di là della rivolta permanente presentata e messa in scena dal cinema americano e inglese degli anni '60, alcuni films della rassegna di Venezia offrono il volto del superamento trasversale delle tematiche dell'«help me one» e dello spettacolo, proprio della cinematografia impegnata di quegli anni, e segnano negli spazi più segreti il nuovo comportamento collettivo della metropoli e dell'«alterità» permanente al potere; potere sempre più occulto e frazionato e senza possibilità di decifrazione dialettica.

Dall'altra parte il percorso del cinema dell'utopia e della sperimentazione diventa immediatamente terreno di ulteriori e ultime scoperte, di infiniti shock psichici, inerenti alla forma stessa dell'invenzione cinematografica. La delimitazione dei due terreni (spettacolarità e sperimentazione) pur risultando essi distintamente separati - al primo appartengono comportamenti cinematografici e meccanismi formali costruiti da autori di sicura rilevanza artistica, il secondo riguarda invece registi già «oltre il cinema» come riproduzione lineare del reale -questa delimitazione, più che consentire uno spartiacque definito fra le cinematografie, attraversa entrambe, descrive un orizzonte di insicurezze e di tentativi che riproducono la forma attuale del film come arte, e le sue immagini, di una verità sfaccettata (visione).

Allargamento della percezione. In «**Atlantic City, USA**» di Louis Malle (1980), la città in trasformazione è insieme testo e pretesto per l'operazione di smantellamento, riduzione e ricostruzione artificiale dello spettacolo. Gli schemi del poliziesco e della commedia brillante slittano a favore della rappresentazione dei meccanismi formali dell'azione e dell'immagine. In questo spazio, svuotato dello psicologico, si inserisce la narrazione. Il meccanismo induce alla visione dei procedimenti, ad una memoria al presente degli avvenimenti, e alla loro distanza (uso del flash-back, campi lunghi, recitazione «preparata»), inserisce parti eterogenee riguardo al contenuto informativo.

Trasformazione della spettacolarità. La percezione si modifica. Chi riesce a decidere il tipo di ambientazione, la presenza dei personaggi, la casualità delle loro azioni? Il cinema di Louis Malle si presenta come possibilità continua di adattamento, trasformazione, ricostruzione di avvenimenti estranei al cinema «narrativo» americano dei penultimi dieci anni.

Operazione analoga, se pur di diversa portata formale, è «**Mon Oncle d'Amerique**» di Alain Resnais (1980). «*Conoscevo i Libri di Laborit sul comportamento. Mi è venuta un'idea... in genere concepiamo dei films cercando di far entrare delle tesi all'interno dei personaggi o della storia. Non sarebbe divertente tentare il contrario?*».

Il film di Resnais è la verifica infinita della tesi. La biologia è per definizione strumento di apertura della conoscenza umana. Il procedimento formale nel film si costruisce a partire dal quotidiano, dall'esperienza vissuta «in progress» nella storia dei singoli protagonisti. Qui la spettacolarità è presente come possibilità di lettura (di un testo) e sua immediata applicazione alla vita: il vuoto si apre dalla discrasia, per mancata interazione fra teoria e comportamento quotidiano, ed in questo spazio si costituiscono gli svariati piani della conoscenza.

La percezione di un «oltre la spettacolarità» è invece nella pellicola di John Cassavetes «**Gloria**» (1980). In «Assassinio di un allibratore cinese» la decostruzione del reale cinematografico era operata tramite l'inserzione di elementi non narrativi e alternativi all'organizzazione filmica normale del materiale. In «Gloria» il procedimento di spettacolarizzazione subisce due fratture contemporanee: si riduce e si amplia questo spazio per l'omogeneità dei toni, del colore, delle musiche. *Il deserto è la città,* impassibile di fronte al rischio della vita e alla capitolazione delle speranze di salvezza individuali. La percezione è accelerata, per contrapposizione all'uso del primo piano. E questi strumenti esprimono nel film l'alternativa al negativo, alla fatalità della morte: la fuga.

A metà fra intuizione della morte della spettacolarità come descrizione «oggettiva» del reale, e spazio dell'utopia cinematografica è il film «**Lena Rais**» (1980) del tedesco occidentale C. Rischert. La decodificazione del reale è parte stessa della protagonista, del suo comportamento «altro» di fronte alla violenza maschile. Il passivo si svela in percorsi obliqui, difficilmente riducibili all'oggettivo, ad una verità in ogni modo opprimente. Il tentativo di sperimentazione

passa attraverso l'azzeramento della possibilità di dialogo - strumento principe di una dialettica e di un «politico» definitivamente compromesso nell'omologazione dei messaggi positivi - e si forma nell'attuazione stessa di una chiusura. La cinepresa segue dal di dentro il formarsi lento di questo processo nella protagonista, crea il paradosso come unica forma credibile del rifiuto, come vicinanza al suicidio.

In tale orizzonte è il cinema della verità di P. Lilenthal («**La rivolta**») (1979). Descrizione accurata di alcuni avvenimenti della rivoluzione in Nicaragua. Alla presentazione di un intreccio in cui il ritmo narrativo si misura sugli stacchi, le fratture, i silenzi del montaggio, si adegua l'inserto dal vero del massacro delle truppe del generale Somoza. Il film di repertorio e l'indagine sull'angoscia. La carica di reazione alla normale impressione visiva del film «dal vero» si costruisce per la presenza stessa dell'intreccio, nella creazione del luogo della realizzazione dell'utopia politica, e della sua espressione visiva.

Il processo di decodificazione dell'«oggettivo» trasforma il materiale della sua realizzazione. È quanto avviene - con spostamento del termine cronologico - in «**Artisti sotto la tenda del circo: perplessi**» di A. Kluge (1969), riflessione sull'utopia e sul «mezzo» cinema. Il circo è il luogo stesso dell'esperimento. Si carica di molteplici significati, di contraddizioni, di slittamenti progressivi della regione del dialettico, per una presa diretta, intuitiva della realtà.

Lo spazio dell'utopia è possibile nel movimento continuo di adeguamento del nostro mezzo - l'occhio potenziato della cinepresa - alle regioni del fantastico quotidiano. Non c'è fine. Il linguaggio è trasversale, antitetico ai pieni di significato della cinematografia di consumo, e il film usa tale linguaggio necessariamente adeguato alla registrazione «aperta» del luogo dello spettacolo (il circo in continua trasformazione). Il film si configura come morte del tragico e del cinema narrativo e insieme come ridefinizione delle possibilità di creazione «artificiale» per mezzo del montaggio. Lo spazio dell'immaginazione è definito nell'orizzonte del movimento (ad ogni numero nel tendone deve seguirne un altro, senza soluzione di continuità) e della rapidità dell'informazione (i colloqui della direttrice del circo si riferiscono direttamente alla ricerca dell'immaginario) e con esso nella riorganizzazione del materiale.

Alla fine, una fine, con il percorso dei limiti espressivi presente in «**Lightning over Waters**» di Wim Wenders e Nicolas Ray (1980). Filmare la morte. Filmare l'impossibile. E insieme filmare la possibilità stessa della realizzazione di un'angoscia.

Il film di Wenders è già cinema dell'utopia, il cinema della creazione infinita. Nicolas Ray, morto di cancro durante la realizzazione della pellicola, rimane in Wenders come rischio, pericolo della creazione. Alla fine c'è un'altra fine, per definizione non filmabile in quanto fuori da ogni linguaggio codificato e in quanto rottura radicale col mondo, con se stessi, come sospensione di ogni possibilità visiva. E infatti «**Lightning over Waters**» si pone come pellicola del limite, come messaggio in movimento, come gioco che implica il crollo nervoso e la morte dell'immaginario individuale. «*Non ho mai attraversato come adesso tante vie in una volta*». Nicolas Ray è l'estremo in movimento, l'ingresso e l'uscita della disperazione di fronte all'ultimo avvenimento - la morte - che deve essere filmata dall'inizio, da quando cela e rivela insieme i frammenti del reale.

La sua immagine - la camera - lavora sui margini della percezione, sulle assenze e i rifiuti della pellicola, sugli spezzoni delle prove di lavorazione. Ad ogni prova, ad ogni ripetizione, filmare la morte si configura come adeguamento continuo del mezzo tecnico alla perdita delle energie (Nicolas Ray appare negli stadi successivi della malattia nella ricerca «profonda» di riuscire a «finire» il film), e in ciò si rivela come fine della spettacolarità per rifiuto della pienezza di senso.

Il cinema della disorganizzazione, del processo continuo, lavora nell'immagine del frammento, nella perdita di realtà, per distruzione della «fiction» narrativa, e si offre così alla descrizione antidogmatica del reale, all'ingresso dell'utopia, alla sua realizzazione come spazio (anche) visivo.

Suono-immagine: anche l'orecchio vuole la sua parte

Guido Cornara

Al fianco del bar del Palazzone Bianco, vicino all'unico cesso sempre assalito da file interminabili di pellegrini, si apre una saletta con poche sedie e uno schermo spiegazzato. È stata la sede dei lavori del seminario e sperimentazione legati alla ricerca suono-immagini: unico, forse, momento di confronto e sviluppo se non altro d'intuizione, curiosità e riflessioni intorno al futuro dei rapporti musica-comunicazioni audiovisuali.

L'attenzione s'è incentrata sui rapporti tra colonna sonora e colonna visiva nel prodotto cinematografico, tentando un primo avvicinamento ad una teoria generale dei rapporti suono-visione ed una restituzione all'aspetto musicale dell'importanza e centralità nel prodotto filmico venutole a mancare negli anni con la sua subordinazione pressoché totale alle esigenze dell'immagine.

La ricerca, sponsorizzata da grossi nomi come il CNR, l'Accademia di Santa Cecilia e il Centro Sperimentale di Cinematografia, dura già da un anno, ed i responsabili hanno voluto rendere merito dei primi, per la verità piuttosto esigui, risultati raggiunti.

L'assunto teorico di base è il seguente: ci troviamo in una fase contraddittoria, segnata da una parte da una profonda crisi del prodotto cinematografico, dall'altra a una proliferazione di tecnologie «avanzate» e ad un interesse rilevante per l'immagine. Ne deriva l'esigenza di rimediare e sviluppare una consapevolezza critica intorno sia alla tecnologia e alla sua reale possibilità di utilizzazione artistica e poetica sia all'insegnamento dei classici, delle avanguardie storiche, per misurare le prospettive di un recupero di slancio artistico.

L'aspetto storico della ricerca è perciò particolarmente rilevante. In due giorni di seminario si è tentato di ridiscutere acquisizioni ed esperienze maturate a partire dagli anni '20.

La dimensione musicale definita «naturalistica», di commento, va di pari passo alla riduzione del suono a componente secondaria della fruizione cinematografica. Ebbene, risalgono ad Ejsenstein (alla sua lucida ricerca musicale accanto a Prokofiev) i primi concreti tentativi di restituire al suono il ruolo che gli spetta. Il fim è regno privilegiato del tempo, e la principale ragione di inter-azione tra suono ed immagine risiede nell'essere entrambi concorrenti, tramite il ritmo e il movimento alla formazione del tempo cinematografico.

Ejsenstein teorizza il rifiuto del sincronismo come volontà di svincolare la musica ed i rumori da una passiva funzione di sottolineatura dell'immagine, Bresson riscopre nel sonoro la funzione poetica del silenzio, Resnais di nuovo sviluppa la scanzione ritmica del suono, rendendolo autonomo dalle parti componenti del film.

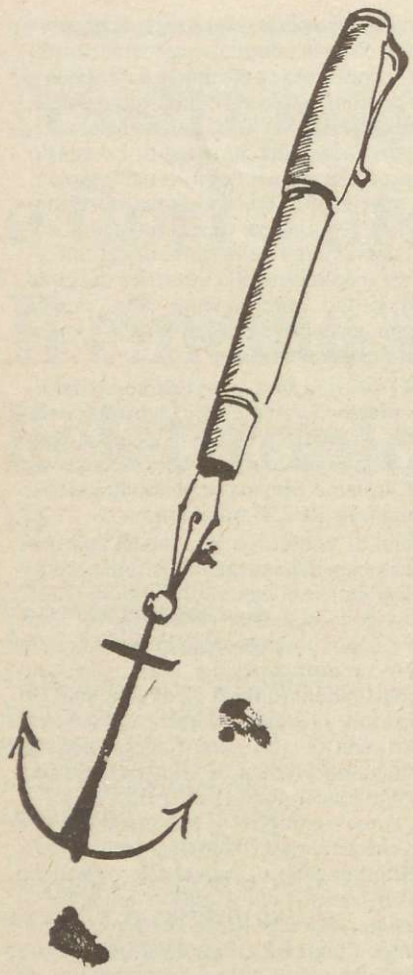
Il seminario ha visto il susseguirsi di relazioni incentrate attorno agli aspetti, sia storici sia tecnico-formali del problema. Il secondo giorno la presenza di Robert Bresson ha permesso d'iniziare un dibattito più complessivo sui temi proposti. Il regista configura le sue tendenze artistiche nel rifiuto di colonne musicali esterne rispetto all'azione filmica, poiché «portare la musica al di fuori della realtà è abusivo, la musica deve suscitare visioni, reviviscenze d'immagini».

Accanto all'aspetto teorico il seminario ha presentato alcune sperimentazioni di carattere prevalentemente esplicativo del rapporto suono-immagine, tentativo insieme di smascheramento dei processi di accostamento fra le varie componenti la pellicola e verifica delle possibilità di associazioni spontanee e creative. Il seminario è stato quindi accompagnato da numerose performances, che intendevano riproporre in termini immediati e spettacolari l'accento sulle infinite varietà possibili di avvicinamento tra immagine e musica.

Si sono susseguite performances audiovisuali (David Tudor), proiezioni insonorizzate di pellicole famose accompagnate da improvvisazioni di noti strumentisti come Giancarlo Schiaffini, Martin Joseph e Tristan Hanzinger, ed una stupenda performance di Alvin Curran accompagnato da immagini filmate e dai sussulti del corpo di Yochiko Cuma.

Così i protagonisti descrivono l'esperienza: «tratta... di investigare sui limiti delle proprie capacità nell'ambito di un'iniziativa collettiva in cui tutte le componenti divengono intercambiabili, in cui la danza si trasforma in suono, il film in danza, la musica in luce e movimento».

Strano, incredibile a credersi la Biennale ormai definita della Restaurazione ha regalato (molto lateralmente) queste piccole gemme. Importante: la ricerca suono-immagine si configura come attività permanente della Biennale; possiamo aspettarci piacevoli sviluppi.



Dal seminato al seminario

Stefano Semenzato

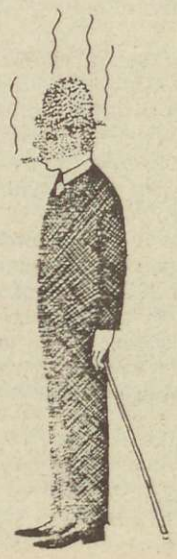
L'11-12 ottobre si svolgerà il seminario nazionale sul Quotidiano dei Lavoratori.
Una scadenza importante per la vita del giornale a sei mesi dalla sua uscita in edicola.
Importante perchè è il momento di tirare un primo bilancio, reimpostare la formula giornalistica e quella grafica, precisare gli assi politici su cui lavorare nei prossimi mesi.
Importante perchè il giornale deve fare uno sforzo di rafforzamento della propria identità.
E questo può derivare solo dalla capacità di Democrazia Proletaria come corpo complessivo di compagni di definire quale strumento giornalistico serva oggi.
Per questo la riuscita del seminario è in larga parte determinata dalla partecipazione al dibattito di compagni e strutture di D.P.
Il nostro tentativo è quello di rilanciare il giornale come risultato di un dibattito reale.
Per questo apriamo in questo numero un dibattito che continueremo fino al seminario e al quale invitiamo a partecipare.

Il punto di partenza

Per affrontare una discussione sul Quotidiano dei Lavoratori è indispensabile partire dalle condizioni iniziali, cioè dalla situazione in cui ne stabilimmo l'uscita.

Eravamo nel dopo tre giugno, sulle spalle pesava la sconfitta elettorale di Nsu e la chiusura del Q.d.L.-quotidiano; vale a dire in una situazione di grossa incertezza dentro D.P. e di grosso sospetto da parte dei compagni sulle possibilità di una iniziativa giornalistica che non diventasse subito una voragine inghiotti-soldi.

Il giornale doveva dunque affrontaredue esigenze; andare controcorrente ed essere un sintomo ed uno stimolo di ripresa di D.P. e dell'area ad essa vicina; e contemporaneamente muoversi con rigidità di bilancio per impedire il successivo tracollo. Si tratta di dati importanti perchè la rigidità del bilancio (voluta, ma per altro anche imposta dalle condizioni oggettive) aveva portato a concepire una redazione in cui una piccola parte (pagata) svolgeva anche tutti i compiti materiali (redazione dei pezzi, correzione delle bozze, parte del lavoro grafico, montaggio), e una grossa parte, formata da compagni di D.P. e da collaboratori, scriveva e comunque partecipava al lavoro grafico politico del giornale.



Dovendo ora trarre un bilancio di quelle ipotesi iniziali bisogna dire che il risultato è stato positivo per la parte che riguarda il contributo alla ripresa di D.P. e dell'area che gli sta attorno; è stato positivo, per quello che riguarda le rigidità di bilancio (su questo ritorneremo più avanti); è stato fortemente negativo nel funzionamento collettivo, come intelligenza collettiva di un gruppo ampio di compagni, con tutto quello che ne consegue in termini di identità e aggressività del giornale e con il riversarsi sui pochi compagni pagati di tutta una serie di responsabilità e di oneri difficilmente sostenibili. Una situazione che si è subito cronicizzata per la parte operaia che si pensava allora potesse essere centralizzata e gestita da Milano e che si è poi acutizzata violentemente nella fase della campagna elettorale con la sottrazione anche di compagni della redazione.

Il giornale è un prodotto

Se ho sottolineato per primi questi aspetti è perchè troppo spesso le discussioni sul giornale dimenticano che esso è fatto di cose estremamente materiali, che il risultato che si vede non è solo il frutto delle idee che ci stanno a monte, ma è ancora nel nostro caso il frutto dell'incapacità tecnico-organizzativa- politica di realizzare quelle idee. In altre parole tra il momento dell'ideazione del giornale e il giornale che esce ci sono in mezzo tempi di lavoro, capacità di trasformare le idee in inchieste ed articoli, reperimento e convincimento dei collaboratori, disponibilità di singoli compagni, possibilità finanziarie (ad esempio di comprare una fotografia o di pagare un inviato), strutture come il telefono o il registratore, il numero dei redattori, l'esistenza o meno di redazioni locali, insomma quelle mille cose che determinano alla fine il giornale. Fare un cilindro con lo scalpello o con il tornio non è la stessa cosa, e questo è uno dei punti di partenza di qualsiasi discussione e deve essere anche uno dei punti di arrivo e di definizione nel seminario.

Un bilancio politico

Nel momento in cui il Qdl-settimanale nasceva, DP viveva una sorta di clandestinità rispetto ai mass media, era priva di strumenti di comunicazione interna, viveva un dibattito intenso sulla propria identità che poi si esplicitava in valutazioni contrastanti su alcune aree sociali e su alcuni interlocutori politici.

Tutto questo si è riversato sulla concezione del giornale e sulle concrete pressioni che il giornale ha avuto: quello di essere bollettino interno di DP, quello di essere un giornale di una parte del ceto politico della nuova sinistra, quello di essere un giornale di agitazione, di essere un giornale per la «diplomazia» di DP, di essere un giornale per la classe operaia, di essere un giornale per i «nuovi soggetti sociali» e via dicendo.

Si è trattato di spinte che avevano quasi sempre una loro concreta base materiale, ma che contemporaneamente venivano portate anche come momento di lotta politica (nel senso più positivo del termine) e che il giornale, sopratutto in assenza di quella intelligenza collettiva di cui parlavo prima, raramente è riuscito a portare a sintesi o comunque ad unificare o scegliere. Di qui il carattere ancora eclettico e in parte confuso che il giornale si porta dietro.

E questo è il problema centrale in discussione al seminario; un problema di identità che ovviamente comporta una articolazione conseguente nelle varie parti e vari settori del giornale su cui nelle prossime settimane usciranno anche proposte articolate.

Se mettiamo insieme le varie considerazioni sugli «utensili redazionali» con i problemi di identità del giornale (e anche di DP) appare quello che è il Qdl oggi, un giornale che contiene spesso spunti ed inchieste interessanti, (vedi l'inchiesta sulle giunte rosse, su alcune situazioni di fabbrica, su alcune situazioni meridionali, l'avvio del dibattito sul 68, gli inserti sui libri, il lavoro sui paesi dell'est) ma che non riesce a reggere costantemente questi livelli. Un

giornale che talvolta è in fase e tempestivo sugli avvenimenti (come nel caso degli avvenimenti polacchi o del licenziamento dei 61 alla Fiat), ma che in altri casi è insufficente o in ritardo (come nel caso della campagna elettorale o della raccolta di firme sulla contingenza).

Questo è, mi pare, il punto di partenza da cui riaprire una discussione sul progetto e la struttura del giornale.

Idee su come continuare

Partiamo dal lettore, dall'interlocutore politico del giornale. Si è discusso alcuni mesi fa se il giornale doveva rivolgersi alle larghe masse, lo si è criticato come giornale da ceto politico, lo si è concepito come strumento di comunicazione interna e di propaganda del lavoro di DP. Ma il grosso del dibattito mi pare abbia focalizzato la necessità di avere uno strumento che si rivolga a settori di avanguardia di massa: un giornale cioè che si faccia leggere da quell'area politicizzata che si muove nelle varie realtà sociali, che sappia ricercarne le esigenze di di-

battito politico e le sappia sviluppare.

Il secondo punto di identità riguarda la capacità di fare alcune scelte parziali, ma nette. Di evidenziare cioè alcuni dei nodi centrali della prossima fase politica e su questi fare un lavoro di inchiesta e di dibattito. Evitare in sostanza la tentazione di fare il commento su tutto, per fare invece un giornale che sappia dire qualche cosa di più su alcune cose. E queste cose sono sostanzialmente le «cose operaie». Non è un'idea nuova, ma il tentativo di recuperare le parti migliori della tradizione del Qdl.

Ma che cosa significhi oggi un giornale operaio non è cosa facile ed implica una discussione che si intreccia direttamente con il dibattito su DP.

La schematizzazione è sempre una parodia della realtà, ma vorrei ricordare tre tendenze reali di linea operaia che fanno parte della nostra storia e che periodicamente si ripropongono pur essendo state sconfitte dai fatti.

La prima è quella del triofalismo (che è qualcosa di più della forzatura unilaterale) legata ad esaltare ogni situazione di lotta in una spirale tutta tesa in avanti senza saperne leggere le contraddizioni e le potenzialità reali (e questa è la storia del Qdl nei primi anni di vita, legati alla esperienza di Avanguardia Operaia; ma è anche presente in alcuni giudizi sulle recenti lotte operaie).

La seconda è una linea che spesso è stata chiamata del «più uno», una linea cioè di attenzione alle lotte operaie ma che si risolveva soprattutto in un gioco al rialzo sulle piattaforme sindacali rimanendo tutta interna alla logica della contrattazione anche quando gli obiettivi erano «estremisti» (ed è un po' la storia delle pagine 4-5 del Qdl-quotidiano e della prima fase di Democrazia proletaria).

La terza, spesso affiorata in polemica con la seconda, dice che gli operai discutono sempre meno di questioni strettamente di fabbrica per interessarsi sempre più ai grandi temi, della qualità della vita, dell'ecologia, delle libertà.

Al di là delle semplificazioni il problema di che cosa è un giornale operaio è tema di discussione non facile e che va affrontato in modo nettamente diverso dal passato.

Su questo, punto di partenza che mi pare decisivo, è quello della proposta di referendum sulla contingenza e sullo statuto dei lavoratori che imposta per la prima volta nella storia della sinistra rivoluzionaria le tematiche operaie con una linea di massa ma in modo estremamente politico superando i livelli del discorso sindacale. Una scelta questa che anche il giornale deve fare discutendo nel seminario il modo con cui tradurre l'insieme delle tematiche e della campagna sui referendum in termini giornalistici.

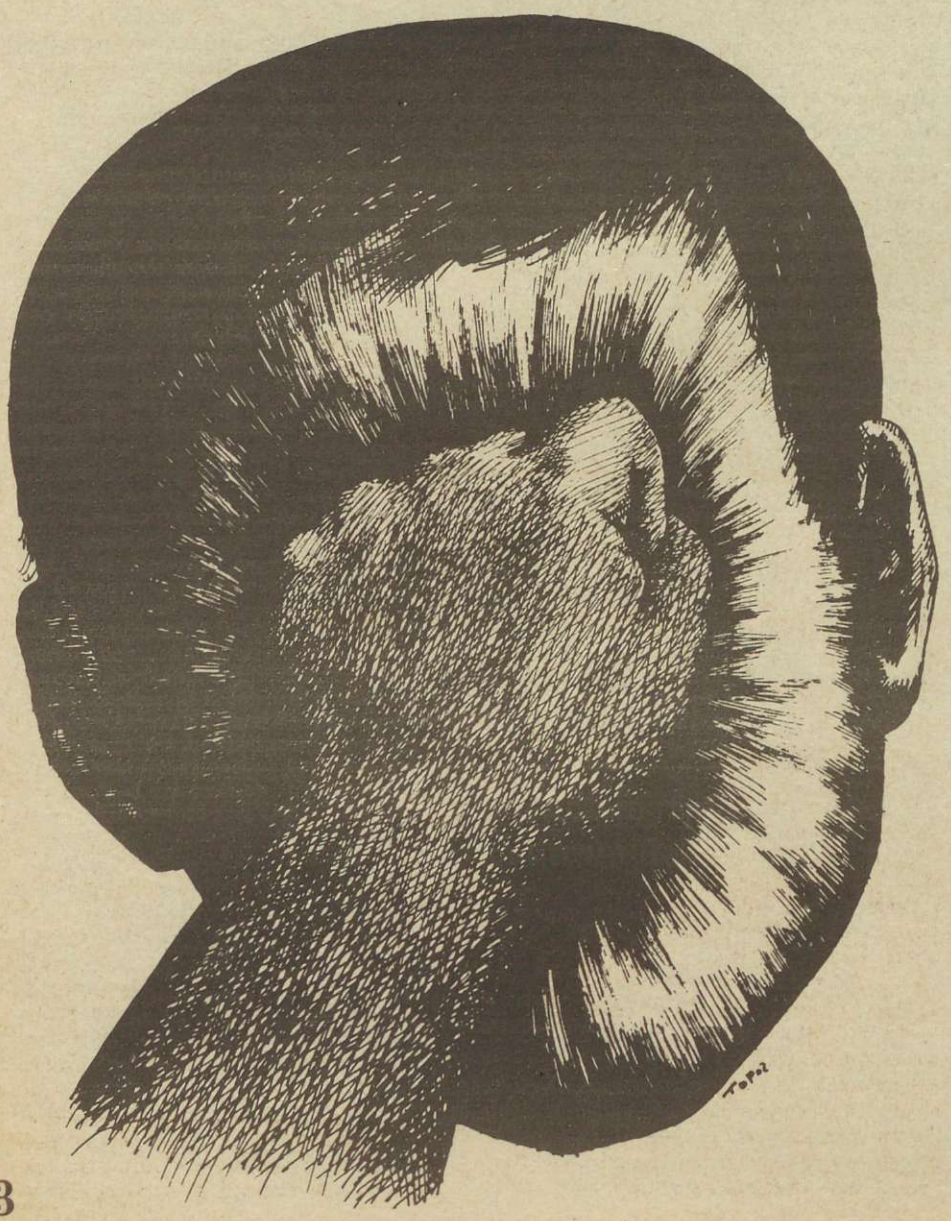
Tre temi per tre mesi

L'elemento centrale dei prossimi mesi sarà l'attacco alla classe operaia della grande industria e la risposta che questa riuscirà a dare. Una centralità della classe operaia della grande industria che è anche in questo momento il prodotto della successiva sconfitta di altri movimenti di massa che non hanno saputo trovare stabilità ed organizzazione politica. Una centralità che dal punto di vista della risposta, così come si è strutturata negli ultimi mesi, sembra avere come struttura portante i settori più organizzati e tradizionali del movimento operaio. Di qui la necessità per il giornale di impostare un lavoro che parta innanzitutto dal cuore di questi problemi e cioè dal capire che cosa è, come funziona, e con quali contraddizioni, la struttura del sindacato, e cosa pensa, come si comporta la base operaia del PCI, passare poi ad analizzare le contraddizioni tra gli operai nella fabbrica, le nuove composizioni partendo dalla considerazione, che giustamente veniva sottolineata nell'inserto sull'Autobianchi, che i conflitti generazionali non hanno mai come base solo la differenza d'età, ma vanno ricercati in problemi strutturali molto più profondi.

Faremmo un grande errore però se ci adagiassimo su queste realtà senza tenere aperta una linea di ricerca sulle «leggi di tendenza» su quei fatti cioè che danno il segno dei conflitti sociali di questa fase del capitalismo: penso in particolare alle contraddizioni della metropoli, alla situazione di Zurigo di questi giorni, in generale alle caratteristiche del conflitto urbano che troppo spesso etichettiamo a casaccio non avendo categorie analitiche con cui capirle.

L'altro pezzo dell'identità del giornale è quello della sua identità politica e culturale sulle grandi questioni della costruzione del socialismo. E su questo non possiamo come giornale e come Dp rinunciare ad una occasione storica quale quella che ci offre la Polonia. Un'occasione per discutere a livello di massa sui «socialismi reali», sull'internazionalismo, sulla storia del movimento operaio internazionale: in altre parole sulle questioni che definiscono concretamente la collocazione ideologica e politica di una organizzazione e di un giornale.

Se il seminario riuscirà a discutere e a prendere degli impegni concreti per i prossimi tre-quattro mesi su queste questioni il suo risultato sarà senz'altro positivo.



Rifare i conti

Mi sono dilungato nella prima parte di questo intervento sulla importanza degli «utensili» per fare un giornale e credo sia necessario tornarci per fornire anche i dati di forze e di soldi su cui è possibile un rilancio del giornale.

Partiamo anche qui da un bilancio. Avevamo calcolato al momento dell'uscita in edicola che sarebbero serviti circa 60 milioni per poter reggere il giornale. Erano soldi destinati in parte a spese di impianto e soprattutto a coprire i primi mesi in cui i soldi delle copie vendute non rientravano. La sottoscrizione e gli abbonamenti hanno prodotto finora invece solo un introito di 38 milione, cosa che ci produce una vita stentata. Il nostro deficit attuale è dato da quei ventidue milioni di mancata sottoscrizione e da altri dieci milioni. Dieci milioni significano una media di mezzo milione a numero che noi puntavamo a raccogliere in pubblicità, che però solo da questo numero siamo riusciti ad avere.

È una situazione di cui andiamo orgogliosi perchè riteniamo di aver rispettato a fondo gli impegni presi con i compagni e di aver dimostrato che la storia del Q.d.L. - quotidiano non necessariamente si ripete.

A questa situazione di bilancio sta di fronte un livello di vendite inferiore al previsto (gli unici dati certi, che riguardano i primi mesi, ci danno 11.000 copie più 1.500 abbonamenti). È un livello di vendite che può essere senz'altro aumentato migliorando la qualità del giornale e la sua diffusione (attualmente arriviamo male in Liguria e Piemonte e quasi per niente in Calabria, Sicilia e Sardegna). Se a questo aggiungiamo la lievitazione dei costi si capisce perchè oggi si impone la necessità di rifare i conti.

Rifare i conti significa in altre parole considerare l'ipotesi di un investimento finanziario e di forze che permetta di migliorare il giornale e la distribuzione in modo che le vendite possano aumentare e nel medio periodo si ritorni ad una situazione di pareggio.

I compagni dell'amministrazione stanno in questi giorni cercando di quantificare i costi di questo investimento che verranno forniti quanto prima e sulla base dei quali lanceremo una nuova sottoscrizione.

Proposte per una nuova fase del giornale

Alcuni accenni sono invece utili sulle proposte di potenziamento del giornale in merito ai vari ordini di problemi.

1•) Gli inserti regionali. Al seminario e poi con le varie federazioni di D.P. vorremmo discutere l'ipotesi di inserti di 4 o 8 pagine a livello regionale da farsi almeno una volta al mese. Questo comporterebbe una maggiore possibilità di uso del giornale anche per le situazioni locali e scorporerebbe dai fogli nazionali una serie di notizie che ora non sappiamo come utilizzare.

2•) Le redazioni. Per far fronte ad esigenze minime di lavoro è oggi necessario un rafforzamento qualitativo della redazione di Milano e la costituzione di una redazione a Torino. A seconda di come scatta poi il meccanismo degli inserti regionali bisognerà impostare una struttura locale e centrale apposita.

3•) La carta e la grafica. Abbiamo già da questo numero adottato una carta più bella. Stiamo anche cercando di vedere le possibilità di nuovi disegnatori (viste le critiche a quello attuale)-e l'utilizzo di fotografie fresche (ma una foto di agenzia costa 25-30 mila lire).

4•) La distribuzione. Da subito stiamo potenziando la linea per la Liguria e il Piemonte. Vorremmo anche affrontare di petto le questioni della Calabria, Sicilia, Sardegna, che però si presentano molto onerose.

Si tratta, come si vede, di un progetto ambizioso, la cui realizzazione non sarà certamente facile, ma la cui riuscita può portare il Quotidiano dei Lavoratori ad essere effettivamente punto di riferimento e strumento politico di una vasta area di compagni.

I disegni sono di **Topor**

quotidiano dei lavoratori

Festival dell'Unità

Due giorni a passeggio per il Festival per scoprire che dietro tante ambizioni non si è riusciti a fare cultura

Tonino Scirocco

Non era un festival facile: una strage orribile a pochi giorni da quella che tradizionalmente è una grande «kermesse» del P.C.I.; la necessità ad ogni costo di dare una prova di forza, d'organizzazione, di responsabilità; la scelta di mostrare, insieme, una faccia più aperta ai nuovi problemi, più «laica», più giovane. Poteva, una volta tanto essere un festival con un timido brivido di nuovo. Ma dopo la prima settimana s'è visto che per non correre il rischio di sbagliare, tutto s'è incanalato nei vecchi, collaudati binari della fiera e ora sembra che si aspetti solo le conclusioni del segretario per scaldarsi al calore della grande folla.

Sabato è il primo impatto con il festival nazionale dell'Unità è in piazza Maggiore: c'è il gran palco, che è servito per il consueto appuntamento di ferragosto fra bolognesi e Dino Sarti e sul quale per il festival si sono esibiti, tra gli altri, gli acrobati ed i ginnasti della Repubblica Popolare Cinese.

Poi, in piazza del Nettuno, la libreria del festival, aperta tutta la giornata, con mini stand di tutti gli editori. A palazzo Taccursio (il Comune) la mostra su Einstein (veramente brutta), sparse in piazza delle incredibili ed orribili pantere ed una gigantesca macchina fotografica Kodak, che invitano alla mostra fotografica sull'Africa nera. Poi, e di decentrato, in questo festival, che secondo le intensioni di qualche mese fa doveva coinvolgere l'intera città, non c'è altro a parte la programmazione cinematografica in tre sale della città.

Due linee collegano la città al parco nord, dove si svolge il festival vero e proprio; il sabato sera, tutti i parcheggi intorno al parco sono strapieni, c'è una gran folla, intere famiglie che affolleranno i padiglioni culinari e i vari stand di questo enorme baraccone. Per questa sera è mobilitato l'intero apparato bolognese del P.c.i.: sono circa 5 mila persone che vi lavorano ogni giorno. L'impegno umano è certamente notevole, nè diversamente ci si poteva attendere in una città come Bologna, ma il tono è dimesso non tanto per la quantità ma piuttosto per la qualità. Gli alto parlanti continuano a ripetere appuntamenti di ogni tipo (c'è persino l'invito per quanti si fossero perduti a ritrovarsi allo stand dell'AMIU); ma la festa ha davvero l'apparenza del baraccone. C'è lo stand Giochi, completo di giochi elettronici, «space invaders» e flipper di ogni genere, poi c'è lo stand per i giocatori di biliardo, impegnati in interminabili partite. Catapultati tra il gioco del tappo, organizzato dal quartieri Mazzini, la gelateria, il ristorante ungherese e l'osteria veneta, ci sono gli stand dei vari paesi e dei vari partiti comunisti fratelli. Così, nello stand sovietico, il faccione di Breznev brilla circondato da foto della «realtà sovietica» sotto la dicitura: «Per il benessere del popolo», mentre lo stand del partito comunista francese offre assaggi di vino e di Champagne, poi foto, tante foto di gente sorridente e felice, nei padiglioni dell'Europa dell'est.

Un po' di tristezza negli stand dedicati al Cile, Argentina e Bolivia, mentre un manifesto ci avvisa dell'imminente, immancabile, inevitabile concerto degli Inti Illimani. Cercando scampo dalle musiche tzigane che un'orchestra esegue nel ristorante ungherese si arriva ai padiglioni africani. Qui si possono trovare accanto ai distintivi del fronte di liberazione dell'Eritrea i prodotti della Somalia. I problemi e la guerra del corno d'Africa sono totalmente assenti. Quasi al centro di questa «fiera» la lugubre immagine di un orologio fermo alle dieci e venticinque, ricorda la strage della stazione. Anche qui moltissime fotografie: immagini della stazione, dei soccorsi, della risposta popolare.

Accanto alle foto del funerale del 6 agosto, una scelta racapricciante ha voluto collocare la foto di Franesco Lo Russo ed una scritta ricorda che, tra l'Italicus e la tragedia della stazione, Bologna ha dovuto rispondere anche alla provocazione degli Autonomi in quei giorni del Marzo. È una scelta precisa di individuare un filo «nero» contro Bologna, una scelta disgustosa e becera. La gente si accalca intorno alle foto, qualcuno ripete: «Ah, si..l'undici marzo». Gli altoparlati continuano a ripetere appuntamenti per i dibattiti. Ce ne sono anche di interessanti: uno sulla libertà di informazione con i direttori di numerosi quotidiani; un'altro su sinistra europea e marxismo, ma stentano a trovare collocazione in questa specie di enorme fiera e spesso se ne ha notizia solo spulciando il confusissimo programma.

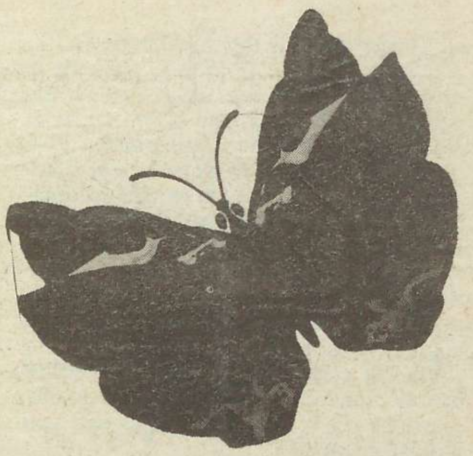
Si svolgono in stand del parco ma non c'è un solo manifesto in città che ricordi questi appuntamenti. Sono quasi clandestini, ed anche questa è una scelta.

Domenica pomeriggio.

Ancora si pensa al giorno prima. Ci sono autobus speciali da tutta l'Emilia, ma i programma continua ad offrire veramente poco di interessante. È saltato anche il concerto del cantante africano Fela Kuti arrestato a Milano per la marjuana trovata tra i suoi bagagli. Mancheranno anche Nina Hager e Tom Robinson, due musicisti Rock dell'ultima leva, i cui contratti erano già stati firmati ma che, per bocca dei loro manager, si sono rifiutati di venire «nella città dove era scoppiata la bomba». Per consolarsi c'è ancora una volta Dalla, immancabile a questi appuntamenti; un buon concerto con Mike Blumfield e Stefan Grossman, non chè l'inedito ed incredibile (non si riesce ancora a capire cosa potranno suonare insieme) duo tra Max Roch e Cecil Taylor. E poco altro. Nel programma si parla anche del Piccolo Teatro di Milano: poi si scopre che sono solo gli allievi del Piccolo. C'è, per consolarsi Bogart e l'indimenticabile Casablanca. Affollatissimo il dibattito con Bellocchio «Donne nel cinema: oggetto e soggetto». Forse è il nome a fare da richiamo ed il padiglione che lo ospita è quello accanto allo «spazio donne» dove, insieme a prodotti di artigianato, ci sono gli immancabili dolci e una pasticceria in stile liberty. Ancora un cenno sui padiglioni. Il primo è la libreria del festival, più ampia di quella di piazza Maggiore. Quando ci arriviamo si sta svolgendo il dibattito «I comunisti e i bambini: una straordinaria esperienza». Scappando arriviamo al settore della libreria dedicata ai giochi per i più piccoli: qui il clima di fiera e di festa è ancora maggiore. Ci fermiamo anche noi a fare acquisti. C'è anche lo stand di Panebarco, il disegnatore di Big Sleapping e di Martello (pubblicato su Linus), con gagget, puzzle e manifesti, una delle poche cose carine di questo festival. Arriviamo allo stand di Tribuna Ludu, quotidiano del popolo, della Polonia. C'è qualche foto, prodotti di artigianato, birre ed un cartello che ricorda la democraticità e la permissività di un regime nei confronti degli scioperanti.

Poi, sotto la scritta «Mai più guerra», un'incredibile defilè di moda polacca. Restiamo stravolti a guardare indossatori e indossatrici polacche; Claudia mi dice che i modelli hanno almeno dieci anni di ritardo, ma il pubblico intorno a noi, numerosissimo, applaude.

Corriamo a rifugiarci allo stand della pasticceria consolandoci con i connoli siciliani, ma becchiamo in contemporanea un coro di mondine, un gruppo di percussionisti africani e gli altoparlanti che trasmettono «Bella ciao». Ci accodiamo al corteo di Buratti che un'equipe di animazione ha costruito per i bambini e abbandoniamo il baraccone. Peccato, non sono riuscito a trovare lo zucchero filato. Ma c'è sempre la Coca Cola, sponsor ufficiale del festival.



Tra intenzioni e realizzazioni

Marco Pezzi

Ambizioso il progetto di questo festival dell'Unità. Coerentemente con la linea inagurata dopo le elezioni, di apertura ai cosiddetti «nuovi soggetti sociali», giovani, donne, ecc., si è cercato di modificare l'immagine tradizionale del festival.

Anzitutto si sono ridotti ristoranti e tortellini quando invece osterie e pasticcerie, la stessa grafica dei manifesti, è molto freak e disinvolta. Panebarco, Staino, ed altri giovani disegnatori impazzano. Poi il decentramento sul territorio. Nelle intenzioni tutta la città doveva essere investita da questo festival, previste decine di iniziative, quasi in tutta Bologna. E infine, per la prima volta, spazi autogestiti da donne e giovani. Come al solito emerge la mancanza di cultura del P.c.i. Per donne, giovani e bambini, si sposano ideologie da quattro soldi che nel senso comune sinistrese caratterizza questi settori sociali. Per cui i giovani hanno la loro osteria, le donne, si sa, la loro pasticceria viennese, cristalli, collanine, vestitini marocchini, oggetti di cuoio, cibi naturali e/o macrobiotici.

I dibattiti: un partito ideologico strutturale attento alle mode: Nanni Loi che parla con i giovani delle loro esperienze sentimentali e sessuali, l'incredibile Fagioli che partecipa su «donne, uomini, sesso, sentimento». Si nota però subito una profonda discrasia tra intenzioni e realizzazioni. Questo festival non riesce ad incidere sulla città. I suoi dibattiti non coinvolgono nessuno, il pubblico, numeroso, costringe il festival ad assumere di fatto il suo tradizionale volto strapaesano. Inoltre si nota un'ottima organizzazione degli aspetti tradizionali di sagra, una pessima di quelli nuovi. Nessuno sa dove e quali sono i films, nessuno sa quali sono i dibattiti e quanti sono. L'unica cosa pubblicizzata è il comizio di Berlinguer. Il decentramento delle iniziative non esiste. Perchè tutto questo? I motivi sono almeno due:

1) Il P.c.i. è profondamente inadeguato a recepire cultura e tematiche di questi «nuovi soggetti». Non è adeguato il gruppo dirigente, decrepito culturalmente, ostile fino a ieri alle tematiche nuove, la rincorsa odierna, in ritardo ed opportunista non riesce che a cogliere gli aspetti più eclatanti e i cascami ideologici pubblicizzati dall'industria cultura (Fagioli, le sottane a fiori, le collanine). Non è adeguata la base, specie quella emiliana; questa al festival cerca i tortellini, i comizi di Berlinguer. La sua morale tradizionale, le sue gravi carenze culturali la costringono al sospetto, al rifiuto di tutto ciò che è nuovo, o evade dal solito rituale liturgico. Gli stessi scompensi organizzativi tra nuovo e tradizionale sottolineano le decise preferenze di migliaia di militanti che hanno lavorato.

2) Il gigantismo di questo festival in cui sono previste migliaia di iniziative del tutto eterogenee e quasi sempre di mediocre livello. La mancanza di un filo conduttore e la faciloneria impediscono che la grande «quantità» si traduca in «qualità». Oggi la gente, i militanti, le forze politiche, vogliono discutere di Polonia, di lotte operaie (licenziamenti, 0,50%, rapporto tra operai e sindacati) della strage di Bologna. I temi del festival sono l'Africa, la scienza. I temi suddetti o non sono trattati o lo sono marginalmente e tradizionalmente. Solo sabato è stato deciso il dibattito sulla Polonia. Sulla strage di Bologna praticamente nulla, o perlomeno nulla di serio. La seconda settimana di festival è tradizionalmente quella più partecipata. Un giudizio definitivo lo potremo esprimere quindi alla fine. Ma una cosa è certa, non si è riusciti a fare un festival diverso e nuovo e non si è riusciti a coinvolgere la città, non si è riusciti a fare cultura.